S A G G I O
SULL' EDUCAZIONE
DE' PRINCIPI.

Ita nati estis , ut bona malaque vestra ad rempublicam pertineant . Son parole d' Augusto a' suoi Nipoti .

Tacit. Annal. IV.

SAGGIO
SULL' EDUCAZIONE
DE' PRINCIPI

DEL CAVALIERE

ANTONIO PLANELLI

DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO.

NAPOLI MDCCLXXIX.

Presso GIUSEPPE-MARIA PORCELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A MONSIGNOR

D. MATTEO TESTA PICCOLOMINI,

ARCIVESCOVO DI CARTAGINE, CAPPELLANO MAGGIORE DI S. M. PREFETTO DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ &c. &c. &c.

IL CAVALIER PLANELLI.

IL giudizio d'un' opera sull' Educazione de' Principi s' appartiene singolarmente a que' personaggi, che nell' esercizio delle più eminenti cariche dello Stato apportano uno spirito

educato tra le ſcienze più gravi, e un cuore, che onora l'umanità; a que' perſonaggi, tra' quali V. S. Illuſtr. e Rev. tiene un luogo sì diſtinto. Mi permetta dunque, ch' io le preſenti queſto Saggio ſopra una materia di tanta importanza, ſicuro de' ſuffragi del publico, ſe meriterò i ſuffragi di Colui, che riſplende egualmente nell'Apoſtolico Miniſtero, nella Prefettura d'una delle più inſigni e più antiche Univerſità d'Europa, e nel Gabinetto del più giuſto de' Re.

Napoli 26. Ottobre 1779.

L' EDI-

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

LA lettura del presente Saggio su l'Educazione de' Principi dovea senz' altro interessarmi, non che pe 'l merito dell' opera, e per la stretta amistà dell' Autore; ma per esserne io incumbenzato alla stampa. Un tale impegno mi portò ad analizzarne il soggetto, formandone un compendioso Dettaglio, il quale di tanto s' incontrò col genio dell' Autore, che mi vidi obbligato a stamparlo, ed alla sua opera prefiggerlo, quasi servisse di Prefazione. Compiacendo adunque all' amico, non altro ho inteso fare, che prevenire il Lettore, di quanto vedrà nell' opera diffusamente sviluppato.

L' oggetto il più grande, che si possa proporre un Saggio, è certamente la formazione di un Piano della Educazione de' Principi. *Questo oggetto nella sua ampiezza contiene l' esame di tutt' i mezzi possibili per produrre nel sistema civile in generale la felicità. In fatti la maggior parte della Terra vive sotto Monarchico governo; e per la re-*

reciproca communion d'interessi, che veggiamo oggidì stabilita tra i diversi stati, quelle poche Nazioni, che si reggono a Repubbliche, sentono anch' esse la dipendenza della propria prosperità da quella delle Monarchie. Un piano adunque d'Educazione de' Principi interessa direttamente, o indirettamente l'intera Umanità.

Ma quanto grande, altrettanto è difficile un tale oggetto. L'Educazione è l'arte di far acquistare all'Allievo gli abiti virtuosi: *ma per discernere a quali Abiti sia l'uomo per sua naturale Costituzione atto, e di quali sia egli in ciascuna età capace, è necessaria la perfetta conoscenza dell'uomo. Il Principe adunque nel Piano della sua Educazione si dovrà prima considerar nella qualità sola di uomo. Ecco il primo Laberinto. Tutt' i Filosofi si han proposta la conoscenza dell'uomo; ciascun di essi ha creduto di averlo perfettamente conosciuto, e di aver acquistato il Dritto d'istruire il Pubblico nella Morale, e nella Politica. Vi furono Secoli, ne' quali si son desiderati Matematici, Astronomi, Fisici &c. ma non se ne rincontra uno, che non abbia avuto il suo Moralista, ed il suo Politico. Questa folla di Scrittori, lontana da por lume in una ricerca sì difficile, e profonda, l'ha piuttosto oscurata frapponendovi nuovi ostacoli. Essi ordinariamente confusero ciò, ch' è ingenito nell'uomo, con ciò, che in lui è avven-*

ventizio: confusione, ch' è stata sempre una feconda sorgente d' errori, dai quali non hanno potuto esentarsi se non alcuni ingegni di prima sfera, i quali mercè d' una rara penetrazione di spirito, fra l' immenso numero delle qualità acquisite dell' uomo, han saputo discernere le sue qualità essenziali, e primigenie.

Non minore difficoltà si prova in questo Piano di Educazione, quando si considera il Principe come Capo di una Popolazione, a cui presiede per renderla felice. *Poichè, se lo stato familiare è il primo stato dell' uomo, sembra, che questo sia il suo stato naturale, e perciò la Natura lo ha dovuto provvedere delle sole potenze, che sono necessarie alla felicità familiare. Lo Stato civile, benchè non oppongasi alla Natura dell' uomo, è però nella sua origine uno stato arbitrario. Le naturali adunque potenze dell' uomo per rapportarle alla felicità Civile, debbono esser estese, ed avvalorate dalla sola arte dell' uomo medesimo; nella quale impresa allora si riuscirà, quando e ben s' intenderà la indole delle potenze medesime, e l' oggetto, a cui si vogliono dirigere. Ora una Popolazione Civile comprende una vastissima complicazione d' oggetti: son tante in essa le classi de' Cittadini, sì diversi i dritti a ciascuna Classe competenti, sì spesse le collisioni de' medesimi, e tanti nuovi ordini dalle medesime risultanti, che*

noi

noi sogliamo di molto apprezzare coloro, che nella Scienza di un solo ramo di essi Dritti si distinguono. L'intelligenza pertanto di un Principe si deve dirigere in un sì vasto campo; giacchè se la felicità naturale dell'uomo è dipendente dalla conoscenza de' bisogni, e dalla proporzione delle potenze per appagarli; nello Stato civile Monarchico la felicità di ciascuno risulterà dalla conoscenza, che ha il Monarca de' Dritti di ognuno, e dall'uso giusto delle forze per conservarli, e per rimuoverne tutto ciò, che può distruggerli, o alterarli. Da questo semplice abbozzo chi facilmente non comprenderà, quanto difficil cosa sia il proporzionare l'intelligenza di un solo uomo a sì varj, e grandi oggetti?

Finora mi son trattenuto nel rilevare gli ostacoli, che deve superare chiunque voglia in astratto formare un Piano di educazione, ma i medesimi non minori saranno, se si ponga mente nel medesimo piano, per guardarlo come una pratica facoltà. Due sono le cose, che la medesima richiede: La prima di ridurre nel più naturale sistema i precetti: la seconda di indicare la più plausibile pratica de' precetti medesimi. Per eseguir la prima, fa d'uopo rinvenire il primo principio, dal quale dipenda tutto il resto, come dal primo anello deriva tutta la catena: e siccome le nostre prime idee, perchè da' sensi provenienti, sono semplici, biso-

sogna, che sappia l' origine, ed il progresso dell' umana cognizione chi desidera ridurre in un sistema naturale i precetti di una pratica facoltà. In riguardo poi alla pratica de' precetti, questa variando secondo le tante diverse spezie di Arti, e di Mestieri, poco può dirsene in generale.

Vedute pertanto, come in un quadro tutte le difficultà, che concorrono, e nel sistemare un Piano di Educazione, e nel ridurlo a pratica, non farà meraviglia, se da molti siesi ciò tentato, e mai dato al segno. L' ignoranza di una soda Filosofia, ed i particolari pregiudizj ne han formata la principal causa. Volentieri entrerei nell' esame di tali Scrittori, se non mi venisse vietato dall' Autore del presente Saggio, che si ha fatto un dovere di moderazione nell' astenersi da tale critica, dicendo egli nel primo Capo; che si sente ben alieno dal versare il fiele della Critica sulle loro produzioni. *Sarebbe dunque temerità il tentar quello, che è stato da lui vietato. Sembrami intanto opportuno il vedere ora come il nostro Autore, facendo uso della più semplice, e naturale Filosofia ne concepisca il Piano, e ne formi la lodevol pratica del medesimo.*

Egli nel primo Capo distingue tre spezie d' Educazioni, la naturale, la civile, e la politica, all' ultima delle quali appartiene l' Educazione de' Principi. Egli determina in

in breve le occupazioni di ciascheduna di queste tre spezie, e riguardo all' ultima; fa osservare, che il sistema d' educazione politica, conveniente alla tale, ò alla tal altra Classe di Cittadini, debba aver per principio la nozione degli Uffizj annessi a quella data Classe.

In conseguenza, nel secondo Capitolo l' A. stabilisce come principio la general nozione degli Uffizj del Principato, qual è il Supremo governo, e la Suprema tutela dello Stato, *e va poi deducendo da questo principio, quali sieno le cognizioni, che debbono formare l' intelligenza d' un Principe, e quali le virtù, che debbono formargli il cuore. Che per esercitare il Supremo governo, un Principe abbia bisogno dell' arte appunto del governo, o sia della Politica, la sola intelligenza de' termini lo fa manifesto. Alcuni Autori han creduto, che la Politica si possa apprendere da' soli Greci, o Romani; quindi principiano l' Istruzione di Educazione dallo studio delle Lingue Greca, e Romana; ma il nostro Autore battendo altra più nobile via, ricorre alla Filosofia; definisc' egli la Politica così :* L' arte di dirigere verso la pubblica felicità le azioni di una società di uomini. *Sicchè la Politica deve dipendere dalla conoscenza degli uomini nella qualità di Enti Attivi : ma la loro azione dipende dallo Spirito, dunque vuole : primo, che il Principe si applichi allo*

allo Studio della Psicologia per indagare le proprietà dello Spirito: Secondo, che attenda allo Studio della Logica, e dell' Etica acciò impari il modo, onde nascon le Azioni, o come si possan far nascere dalle proprietà dello Spirito. Ed in ciò l' Autore ben chiaramente suppone quanto fallace sia il generale metodo delle Scuole, nelle quali s'insegnano le Operazioni dello spirito a' Giovani, ed i segni delle Idee prima, che abbiano essi appreso che sia Spirito, quali siano le forze di lui, quali sieno i limiti dall' Autore della natura stabiliti, e suppone finalmente, che buon Moralista, e Politico, non può esser, che quegli, che tale ricerca abbia fatto non nella fantasia, o altrui autorità, ma bensì nella meditazione della Natura dello Spirito. Non è il nostro Autore del sentimento di uno Scrittore di questo Secolo, che nega la diversità de' temperamenti, e l' influenza de' medesimi sullo Spirito, mentre non esclude egli, che il Principe non apprenda quelle azioni del Corpo, che agiscono sullo Spirito; ma non vuole bensì, che si trattenga nell' esame di quelle, che i Fisiologisti chiamano naturali, e vitali, mentre le ha come superflue.

Oltre della conoscenza dell' Uomo ricerca ancora lo studio della Politica la cognizione delle condizioni dello Stato: queste le riduce a cinque; 1. la costituzione, e il Dritto pubblico dello Stato, 2. il suo

Drit-

Dritto Civile, 3. *le qualità del suo Territorio*; 4. *quelle degli Abitanti*; 5. *il Governo*, *e le forze degli Stati confinanti*, *e di quelli*, *co' quali si ha rapporto per commercio*, *o comunione d' interessi*. *Queste Classi di cognizioni sembrano bastanti a chi misura la necessità delle Scienze dalla natura degl' Impieghi*, *e per porre in istato il Principe di sapere i Dritti di ciascuna Classe de' Cittadini*, *e di poter provedere alla pubblica felicità*.

Passa poi al secondo Uffizio del Sovrano, *che consiste nella difesa dello Stato*, *e qui imprende prima ad esaminare la celebre controversia*, *se sia*, *cioè*, *spediente*, *che 'l Sovrano vada di persona alla testa de' proprj Eserciti*, *oppure ne commetta il comando a' suoi Generali*: *e contro dell' Autore del Libro intitolato* des Corps Politiques, *egli dimostra*, *che la Guerra sempre riescirà più breve*, *e sarà più sicura per lo Sovrano*, *e per lo Stato*, *quando il Principe per se comanderà l' Esercito*. *Questa sentenza del nostro Autore la vediamo a' nostri giorni praticata da savj Sovrani*, *sicchè sembra già decisa in favore di lui*. *Lo studio dunque della Guerra è necessario al Sovrano*.

Le tre sopradette cognizioni, *come derivanti dagli Uffizj del Sovrano definisce*, *che sieno necessarie*. *Ma qualor si tratta di esaminare tra le diverse spezie delle umane cognizioni*, *quali si debbano considerare come*

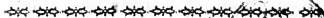
me proprie de' Sovrani, ci sembra a prima occhiata, che non vi sia scienza, nè arte alcuna, dalla quale un Principe non possa essere utilmente illuminato: tutte vi si affollano al pensiere, tutte par, che pretendano d' aver parte nella gloria d' erudire un Monarca. Ma soggettando la cosa a un più maturo esame, l' Autore dimostra, che l' erudire un Principe in altre cognizioni, oltre a quelle, che abbiamo annoverate come a lui necessarie, lungi dall' essere profittevole a lui, ed allo Stato, può nuocere all' uno, ed all' altro. In questo Capo III. l' Autore si dà a conoscere superiore a' soliti pregiudizj de' Letterati, i quali sogliono aver per necessarie a qualunque impiego le particolari cognizioni, che essi professano.

Dopo di aver delineato il piano dell' Istituzione intellettuale del Principe, viene ad insegnare i modi, acciò un Educatore possa rettificarne la volontà. Non perdendo mai di vista il principio già stabilito, l' Autore impiega il quarto Capitolo a porre in chiaro, che le virtù, le quali più immediatamente derivano da quel principio, sono l' applicazione al Governo, e l' amore verso i Sudditi, e che son queste le due virtù, che costituiscono principalmente il carattere d' un vero Regnante. Nel quinto Capitolo l' Autore dimostra, come da quelle due virtù nascano tutte le altre, che convengono a un Regnante: donde egli conchiude, che l' Edu-

cato-

catore d'un Principe debba impiegar la sua Opera a scolpire altamente quelle due virtù medesime nell' animo del suo Allievo.

Non si può giugnere a determinare, e sistemare una tanto diversificata materia, quanto è quella dell' Educazione de' Principi, se non coll'ordine, che sulle traccie dell' Autore abbiam finora seguito. Gli oggetti, che questa materia comprende, son tanti, e di tale importanza, che vi distraggono da mille parti, e vi confondono agevolmente. Questa confusione si manifesta chiaramente negli Scrittori, che hanno finora trattato il presente argomento.

Fondato così il suo sistema, l' Autore impiega il rimanente del libro, dal sesto Capo in poi, a svilupparne la pratica, dichiarando come questo Sistema di cognizioni, e di virtù si possa istillar gradatamente nello Spirito d' un Principe. Ma a noi non giova di seguirlo più oltre: il Lettore vedrà nel Libro medesimo come questa pratica corrisponda alla precedente teoria, impiegando egli opportunamente gli ammaestramenti migliori, ricercati nella Storia delle Nazioni, e nello Studio dell' uomo.

CAP. I.

CAP. I.

Argomento del Saggio Presente.

A Proemiare nello ſtil conſueto, io dovrei dar principio dal rilevar l'importanza del ſuggetto a cui ardiſco di por mano, e paſſar indi a cenſurare que' valentuomini, che prima di me trattarono il ſuggetto medeſimo. Ma l' importanza dell' Educazione de' Principi è sì manifeſta, che coſa affatto oziosa ſarebbe l' arreſtarſi a rilevarla: e quanto a quegli Scrittori, che mi precedettero in queſt' argomento, io mi ſento ben alieno dal verſare il fiel della critica ſulle loro produzioni. Tocca al publico a giudicare tra loro e me; ed eſsi meritano tanto meglio di me l' equità del publico ſteſſo, quanto che ſcriſſero in tempi, che le ſcienze, e l' arti d' ogni genere, erano ben lontane da que' progreſsi, che di poi ſecero, e ſan tuttavia or ch' io prendo la penna. Si laſci adunque a chi l' ama tal ragion di proemj: io non pretendo in queſto capitolo, che eſporre il mio argomento, e circonſcriverlo ne' ſuoi limiti.

L' Uomo al ſuo ingreſſo nel Mondo non è che un abbozzo, così nel corpo, come nello ſpirito; nè potrebbe egli vivere in tale ſtato, ſe l' Educazione non aſſumeſſe il carico di proſeguire in queſt' abozzo il diſegno della natura. Per proſe-

guirlo , l'Educazione dee far 1. che si conservi quel debole soffio di vita, il quale penetra a fatica una macchina mal digrossata, e assai lontana ancora dal suo totale sviluppamento ; e che una prosperosa vegetazione informi tutte le parti di questa macchina, le dispieghi gradatamente, e resista a quelle particolari malattie, che caratterizzano i diversi stadj dell'adolescenza. 2. Che le facoltà componenti l'umano intelletto, si vadano a mano a man distendendo; che l'attenzione, la riflessione, l'ingegno, l'immaginazione, la memoria, il giudizio, il raziocinio &c. vadano contraendo quegli abiti, che son consentanei a ciascuna di esse. 3. Che l'intelletto medesimo cominci di buon'ora ad acquistar quelle cognizioni, che son necessarie all'Uomo, per dirigere sè medesimo verso il fine a cui la sua natura, o direm meglio, il Sommo Autore della natura il destina; che tai cognizioni si succedano nell'ordine essenziale al nostro intelletto, e che sieno costantemente proporzionate alla crescente capacità dell'intelletto medesimo. 4. Che la volontà contragga per tempo quelle avventurose inclinazioni, quegli abiti virtuosi, senza i quali tutte le cognizioni divengono inette a condur l'Uomo al vero suo fine. 5. Ch'egli apprenda a condurvisi, a provvedere di per sè stesso a' bisogni a cui la sua natura lo rende suggetto, e ad adempiere i naturali suoi uffizj, i quali sono una conseguenza di que' bisogni.

Tal è in breve il disegno della natura; e quell'Educazione, che prende a compiere nell'Uomo un

un sì fatto disegno, chiamasi Educazione Naturale dell' Uomo.

L' Uomo adunque nel nascere non potrebbe senza straniero soccorso conservare, non che perfezionare il suo essere; e ancor quando già adulto, il vigor delle membra, e dello spirito par che l' invitino a préndere ormai la tutela di sè medesimo, egli succumberebbe al peso della propria esistenza, se non combinasse le sue forze con quelle degli altri uomini: egli è in somma astretto a ricercar perpetuamente la società de' suoi simili. Ma questa società, nella quale l' Uomo entra fin dalla nascita, per attutire i bisogni a cui la propria essenza l' assuggettisce, crea insensibilmente in lui un nuovo genere di bisogni, diversi da' naturali, i bisogni fattizj, più o men numerosi, secondochè la società è più o men colta, e secondochè il grado, che ciascuno prende in essa, è più o meno elevato, ma sempre più numerosi de' naturali, e forse ancor più pungenti. Tra questi fattizj bisogni, altri sono lodevoli, e tendenti a migliorare sempre più l' Uomo, altri biasimevoli, e proprj a degradarlo. L' Educazione intesa a preservar l' Uomo da questa perniziosa spezie di bisogni, e ad abilitarlo per l' altra parte alla soddisfazione de' bisogni lodevoli, che ispira la società, e degli uffizj, che ne derivano, è detta Civile Educazione.

Finalmente la società, in cui l' Uom nasce, à una qualunque forma di governo, la quale esige ne' suoi membri alcune qualità correlative alla sua indole. Queste qualità costituiscono un secondo ge-

nere di fattizj bisogni, i quali divengono anche maggiori in chi è chiamato a parte del governo istesso, in chi è destinato a una qualche publica carica. L'Educazione, che si adopera in addestrar l'Uomo a provvedere a' bisogni, che infonde il governo, e degli uffizj, che ne dipendono, vien detta Politica Educazione.

Questa sommaria esposizione de' diversi generi di bisogni, e d' uffizj, e delle educazioni relative a' medesimi, mi pone, dirò così, tra le dita il piombino, onde delineare i limiti del mio argomento. L'Educazione de' Principi si riferisce alla classe delle politiche: essa è quell'Educazione, che fa d'uopo a un Principe, non in quanto uomo, o convivente con altri uomini, ma in quanto Principe, ciò è, designato al governo d'uno stato. Io debbo adunque riguardare come alieno dal mio argomento tutto ciò, ch'entra nell'Educazion naturale, e nella civile: poichè quantunque l'una e l'altra sia necessaria a un Principe, anzi più necessaria a lui, che a qualunque altra condizione di cittadini; entrambe nondimeno travagliano attorno all'Uomo, non già al Principe; sebben l'una e l'altra debbono in questo caso aver sempre presente, che l'Uomo, ch'esse formano alla società, è nato al regno; esse nell'edifizio dell'Uomo debbono lasciare l'addentellato necessario a sopralzarvi l'edifizio del Principe.

Il mio scopo adunque mi obbliga a trasandare sotto silenzio oggetti importantissimi d'educazione, ma stranieri a quella, che io prendo di mira. Tal è, per recarne in mezzo un esempio, tutto ciò che

che concerne l' istituzione religiosa: perciocchè essendo la cognizione, e la pratica de' doveri verso la Divinità, necessaria, non a' soli Regnanti, ma a qualunque essere ragionevole; l' istituzione religiosa fa un articolo rilevantissimo della naturale, non della politica educazione. Che se mi si opponga, avere un Regnante de' particolari doveri verso la Religione, come di proteggerla, di promuoverla, di mantenerla nella sua purità &c. risponderò brevemente, che il ravvisar la Religione per questo aspetto non s' appartiene all' istituzione religiosa, ma alla politica; non considerandosi allora la Religione in sè medesima, ma solo i precetti d' una sana politica riguardanti la Religione. Nondimeno se io ommetterò l' istituzione religiosa, l' Educatore d' un Principe farà di questa il suo primo e principal pensiere: perciocchè il suo carico non si riduce unicamente all' Educazione politica del suo Allievo, ma si estende altresì alla naturale, e alla civile. Or se la natural educazione dee riguardare l' istituzione religiosa come il più rilevante tra' suoi oggetti, molto più il dee, quando l' Allievo sia chiamato a regnare. Conciosiachè un privato trova nella società altri soccorsi, oltre a quelli della Religione, valevoli a mantenerlo in una regolarità di condotta, e di costumi, quali sono le leggi civili, la scambievole dipendenza delle condizioni &c. ma un Regnante, superiore a quelle leggi, e quasi scevro d' ogni dipendenza, non può avere che la Religione per mallevadrice di sua virtù.

Allontanata dal mio argomento tutta la mate-

ria, che gli è straniera, può ravvisarsi più distintamente quella, che gli è propria. Ciascuna delle condizioni, in cui la forma del governo distribuisce gli uomini, à un' educazione politica sua propria, e diversa da quella di tutte l' altre: poichè avendo ciascuna de' bisogni, che le son proprj, à eziandio degli uffizj; i quali rendono necessario l' acquisto d' una certa classe di cognizioni, e di virtù, diverse secondo la diversità delle condizioni medesime: non vi essendo uffizio veruno, per agevole che si supponga, la pratica del quale non richiegga la notizia d' alcuni oggetti, e il possesso d' alcune virtù. Quindi per investigar l' educazione, che si conviene a una data condizione di cittadini, fa d' uopo aver presenti gli uffizj annessi a questa condizione: la nozione di essi è il principio onde va dedotto l' intero sistema d' educazione. Posare adunque per principio la nozione degli uffizj del Principato, determinar le cognizioni, e le virtù, ch' esige l' esercizio di questi uffizj, riandar di poi ad una ad una quelle cognizioni, e quelle virtù, scoprir le relazioni, che passano tra loro, unir l' une e l'altre insieme col legame delle relazioni medesime, affinchè ne risulti un sistema, e un tutto solo, escogitare i mezzi più efficaci a scolpire altamente questo sistema di cognizioni, e di virtù nello spirito d' un Principe, dichiarare come introdur questo Allievo a grado a grado nella pratica del Principato, come fargli sentir l' influenza di quelle cognizioni, e di quelle virtù in questa pratica, come insegnargli a ritrar da esse i soccorsi ne-

necessarj nell' esercizio de' doveri del Regno, suggerire i mezzi valevoli a rimuovere quegli ostacoli, che l' Educazione incontra d' ordinario in una reggia: ecco la materia, ch' io prendo a trattare, amplissima e grave materia, per chi volesse compiutamente esaurirla. Quanto a me, il titolo di *Saggio*, che ò messo in fronte a questa mia produzione, indica abbastanza, che a tanto io non aspiri. Pur d' altra parte, se non esaminerò minutamente tutti gli articoli, che concernono l' Educazione de' Principi, sceglierò in contraccambio i principali tra essi, e dopo avergli stabiliti nel vero lor punto di veduta, procurerò d' esporgli con quell' accuratezza, che per me si potrà maggiore; persuaso, che in materie di questa natura, onde tutte le parti ànno un' intima connessione tra loro, ove le principali sieno situate nel giusto lor lume, e disposte nell' ordine più favorevole alla connessìon loro, esse diffondono di rimbalzo il lor lume medesimo su tutte l' altre, sicchè possano discernersi speditamente, senza mestieri di molto acume.

Vero è bene, che quegli articoli a cui dovrò particolarmente intendere, sono sì complicati, e sì vasti, ch' io non so darmi a credere di potere, non che esporgli degnamente, ma andar esente da errori. Questi riflessi, convien confessarlo, mi arrestarono più volte a mezzo il cammino; essi mi avrebbero indotto ad arretrarmi, se io non mi fossi lusingato, che in una serie di meditazioni sopra un suggetto di tal momento, si potrà forse di distanza in distanza trovarne alcuna, che abbia

 qual-

qualche ombra d'utilità, e parte non mi avesse confortato la speranza, che i miei errori medesimi non saranno pur essi assolutamente infruttuosi. Io ne commetterò senza dubbio, ma spiriti di me più felici gli discerneranno, e le loro discussioni aumenteranno il numero delle verità in una materia sì interessante; mia sarà la confusione d'essermi ingannato, ma la mia spezie, ma gli uomini ne trarran non leggiero vantaggio. Che se assumerò talvolta un tuono, che potrebbe sembrar decisivo, lo farò unicamente per servire alla brevità, e così risparmiare a' miei lettori la sazietà dell' espressioni perpetuamente dubitative.

Se vogliamo intanto entrare in materia, il primo passo, come abbiam veduto, vuol esser quello di dedurre dalla nozione degli uffizj proprj della Sovranità le cognizioni, e le virtù, che l'educazione dee ingerire ne' Principi: cominciamo dalle cognizioni.

CA-

C A P. II.

Cognizioni necessarie a un Regnante.

GLi uffizj del Regnante, a ravvisargli nella generalità loro, si riducono al supremo governo, e alla suprema tutela dello stato: e conseguentemente le cognizioni a lui necessarie son quelle, ond' egli non può dispensarsi nell'esercizio di questi due generali doveri del suo grado.

Per annoverare tai cognizioni, se cominciam da quelle, che fan d' uopo a un Regnante nell' esercizio del supremo governo, si fa primieramente innanzi la scienza appunto del governo, o sia la Politica. Ma riducendosi tutta la Politica in determinare verso la publica felicità le azioni d' una società d' uomini; essa suppone almen quella parte della scienza dell'Uomo, la qual considera quest' essere come capace d' azioni. Tuttavolta a considerar l' Uomo come un ente attivo, basta esaminarlo unicamente nella parte spirituale, senza riguardo alcuno alle azioni del suo corpo: perciocchè quelle, ch'egli medesimo vi produce, sono una mera conseguenza delle azioni del suo spirito; e rispetto alle azioni vitali, e alle naturali, egli non può essere considerato come un agente, non essendo le medesime in sua balía. Per acquistare adunque una sufficiente contezza dell' Uomo, considerato come un essere attivo, convien primieramente indagare le proprietà del suo spirito, nelle quali si contien la ragione delle sue azioni, il che fa l' oggetto della Psicologia. 2. Il modo onde na-

nascono, o possiamo far nascere da quelle proprietà queste azioni, il che fa l'oggetto della Logica, e dell'Etica. E 3. finalmente i limiti prescritti alle azioni medesime dall'Autore del suo essere, oltre a' quali non è a lui lecito d'operare, il che fa l'oggetto del Dritto naturale dell'Uomo, e delle Nazioni. Noi per brevità comprenderemo tutte queste discipline sotto la generale denominazione di Discipline Antropologiche, ogni volta che ci converrà di farne menzione.

Del rimanente, qualor diciamo, che a volere considerar l'Uomo come un ente attivo, non s' abbia a tener conto delle azioni del suo corpo; ciò intendiamo delle azioni, che lo spirito vi produce, e di quelle due altre spezie d'azioni, che i Fisiologisti chiamano naturali, e vitali. Perciocchè quanto a quella generale influenza del corpo sullo spirito, la cognizione degli effetti d'una tale influenza è assolutamente necessaria a chi voglia penetrare nella filosofia delle discipline antropologiche: chi non sa quanta parte abbia il temperamento nelle umane azioni?

Egli è in oltre da convenire, che queste discipline, sebben necessarie, non possano però dare da per sè sole, che un' imperfetta cognizione dell'Uomo: il rimanente di questa malagevole cognizione va attinto da altri fonti, che là si additeranno, dove delle discipline medesime si tratterà in particolare.

Ma per governare uno stato, oltre alla conoscenza dell' Uomo, si richiede la conoscenza delle condizioni dello stato medesimo. Queste condizioni

ni possono essere a cinque clasi comodamente ridotte, e sono 1. la costituzione, e 'l dritto publico dello stato 2. il suo dritto civile 3. le qualità del suo territorio 4. quelle de' suoi abitanti 5. il governo, e le forze degli stati confinanti, e di quelli con cui s'abbia del rapporto, per commercio, per comunion d'interessi &c.

Un Sovrano non può, se ben ci avvisiamo, dispensarsi d' alcuna delle cognizioni sino a qui annoverate, e d'altro canto, vagliono queste a illuminarlo sufficientemente nell'esercizio del supremo governo. Ci veggiam quindi abbastanza autorizzati a conchiudere, che la Politica, l' Uomo, e le condizioni dello stato, costituiscano tre diverse spezie di cognizioni tutte ugualmente a lui necessarie.

Passando ora al secondo de' suoi uffizj, il qual consiste nella difesa dello stato; egli è d' uopo, che un Regnante possa (per quanto comportano le condizioni dello stato medesimo) respingere colla forza dell'armi qualunque esterno o interno attentato contro la tranquillità de' suoi sudditi: onde egli pare, che quasi spontaneamente ne segua, dovere ogni Principe apprendere a trattar l'armi, e a comandare i suoi eserciti. In effetti presso che generalmente si conviene, esser la guerra un'arte propria de' Regnanti, e ch' eglino possano bensì valersi de' loro Generali nelle occasioni di leggier momento; ma che in tutt' altro caso il miglior partito per loro sia quello di porli eglino stessi alla testa de' proprj eserciti. Ciò nulla

ostan-

ostante, non mancano scrittori di Politica (1) i quali stimino, molto meglio provvedere un Sovrano alla tranquillità de' suoi popoli, qualora egli si astenga dal comandare in persona le proprie truppe, e faccia sempre la guerra per mezzo de' suoi Generali, ad imitazione di non pochi Monarchi, i quali, durante il lor regno, tennero constantemente una simile condotta. La morte, dicon essi, o la prigionia d' un Sovrano, sarebbe pel suo regno un disastro assai maggiore della perdita d' una battaglia. In oltre, i tempi di guerra son tempi di confusioni, e di disordini, talmentechè allora più che mai il Sovrano dee trovarsi nel centro de' suoi stati. E finalmente le guerre sarebbero men frequenti, se i Principi non ambissero di segnalarsi con militari intraprese.

Prima di procedere oltre, convien determinarsi per l' uno o per l' altro di tai sentimenti; mercecchè grandissimo divario passa in questa parte della principesca educazione tra gli studj, e gli esercizj convenienti a un Principe, che si voglia rendere atto al comando degli eserciti, e quelli che bastar possono a un altro, le di cui cognizioni non debbono tendere sì espressamente alla pratica. Dopo aver dunque veduti gl' inconvenienti, che si temono da un Monarca guerriero, ricerchiam d' altra parte, se da uno, che faccia sempre la guerra per mezzo de' suoi Generali, nulla v' abbia a temere e per lui stesso, e per la sua na-

(1) v. il libro intitolato *Des corps politiques* liv. 7. ch. 1. & 3.

nazione. Senza una tal ricerca non potrebbero i nostri lettori che leggiermente determinarsi sopra un articolo dell' ultima importanza, come il presente.

L' amministrazion delle guerre esige un'autorità, e una libertà, che non può trovarsi nel Generale d' un Monarca. Suggetto a mille circospezioni, a mille segreti riguardi, impacciato da un consiglio di guerra, e da' ministri politici della sua Corte, costretto ordinariamente a seguire un piano d' operazioni ideato da altri, e talvolta da chi non salutò pur da lungi la guerra; egli non può mettere celerità bastante nelle operazioni d' una campagna, per trarre tutto il profitto possibile da' vantaggi, che ottiene, o per riparare a un' infortunio. Legganfi su tal proposito le riflessioni del Montecuccoli sulle guerre d' Ungheria. Di quì parecchi volte è avvenuto, che volendo salvare la propria fama, un Comandante si sia trovato nella dolorosa necessità di svelare il segreto della sua Corte, per far conoscere al mondo d' essere stato astretto a operare contro il proprio sentimento. Tanti ostacoli rendono di necessità lunghe e snervate le guerre amministrate da Generali di Monarchie: solo i Regnanti possono far la guerra corta e grossa.

Ma il maggiore inconveniente in simiglianti casi consiste nella diversità, che passa tra gl' interessi del Generale, e quelli della nazione, e del Regnante. Il Generale ama la guerra, come quella, che lo arricchisce, e lo rende un personaggio estremamente riguardevole, e necessario: quindi

di non è maraviglia, ch' egli sia tentato a indugiare quanto è in lui il termine d'un' impresa. Mentre ardeano in Francia le discordie civili sotto il Regno d' Errico IV. il Maresciallo di Biron distornò il figlio in una giornata dal far prigioniere il Duca di Mayenne, Capo della lega; temendo, che questa prigionia non accelerasse il fine di quelle guerre. E dolendosi al padre il giovane militare d'essergli stata impedita un' azione, che lo avrebbe coverto di gloria, *Taci sforditello*, rispose il Maresciallo, *torneremo noi a casa a piantar cavoli?* (1). Credesi comunemente, che da mire simiglianti fossero indotti i Generali del medesimo Errico IV. a distorre il Re dalla risoluzione di marciare dirittamente verso Parigi dopo la vittoria riportata in Jvrì. Quel gran Re, non avendo allora molta autorità ne' suoi eserciti, dovette, buono o mal grado, accomodarsi a' disegni de' suoi Generali. Il medesimo nelle medesime circostanze avvenne nella battaglia della Pelosa a Renato d'Angiò, Principe solo nella fortuna inferiore ad Errico: egli da Antonio Caldora, e da altri Condottieri, che smugneano a posta loro e succiavansi il regno, venne impedito di disfare interamente il Campo Aragonese. Che se dalla Pelosa passar volessimo a Canne non gran fatto lontana, io dimanderei volentieri, perchè mai Annibale non prese il cammino di Roma, ch' egli s' era aperto in quella memorabile giornata? perchè non atterrò per sempre

(1) Perefixe Hist. de Henri le grand part. 2.

pre la Romana fortuna, quando egli le avea già la man ne' capelli? non è forse verisimile, che Annibale non voleva ancora partir d'Italia? (1).

A que-

(1) Non dubito, che questo sentimento parrà alla maggior parte de' miei lettori troppo leggiermente arrischiato: ma non sarà alieno dall' attuale argomento il dilucidarne la verisimiglianza. Tra gl' innumerabili scrittori della storia romana pochi ve n' à, che non attribuiscano all' amor de' piaceri il soggiorno d' Annibale in Capoa dopo quella giornata sì funesta a' Romani: ma non può darsi ragione più insussistente di questa, se si attenda al carattere d' Annibale, del quale gli antichi ci lasciarono le più favorevoli testimonianze. *Constat Annibalem* (così Giustino *l. 32. c. 4.*) *nec tum cum romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Carthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem cœnasse, aut plus quam sextario vini indulsisse: pudicitiamque eum tantam in tot captivas habuisse, ut in Africa natum quivis negaret: moderationis certe ejus fuit, ut cum diversarum gentium exercitus rexerit, neque insidiis suorum militum sit petitus unquam, neque fraude proditus, quum utrumque hostes sæpe tentassent.* E un uomo di tal tempera si lasciò in Capoa neghittosamente incatenare a' piaceri ne' più preziosi momenti della sua vita? mille autori lo scrissero, ma niuno pensò abbastanza a ciò che scrivea. Alcuni moderni si studiarono d' attribuire ad altra cagione la condotta d' Annibale. Scrivono costoro, che una bicocca, qual era Casilino, avendolo arrestato alla testa d' un' armata vittoriosa; quest' avvenimento gli facesse comprendere quanto la presa di Roma gli riuscirebbe malagevole. Ma Annibale si sarebbe certamente arrossito d' una sì fatta apologia. Un tanto uomo ignorar non potea, che le bicocche appunto son quelle, che meglio sostengono un primo impeto, potendo essere prestamente fortificate, e agevolmente difese, massime qualora sieno situate in vantaggioso terreno: che per opposto le città, quanto sono più vaste, tanto sono meno atte a sostenersi; e che Ro-

ma,

A questi esempj potremmo rannodarne degli altri ancor più recenti d'alcuni famosi personaggi, non meno

ma, oltre a questo svantaggio comune a tutte le gran città, era anche pel proprio sito affatto incapace di fortificazione, e di resistenza. Il Montesquieu prende d'altro verso la difesa d'Annibale. „ E' vero (dice egli *Consider. sur la grand. des Rom.* ch. 4.) che da principio „ il timore in Roma fu estremo; ma la costernazione di „ un popolo bellicoso si converte quasi sempre in coraggio, nè è come quella d'una vil plebaglia, la qual „ non sente che la propria debolezza „. Ma sia con pace d'un sì valent' uomo, questi dilicati concetti, queste antitesi argute, in bocca d'un Generale indicherebbero l'ignoranza de' primi elementi del mestiere. Un Comandante come Annibale sa, che un esercito d'eroi, quando abbia toccata una rotta, anche men considerabile di quella di Canne, non racquista sì facilmente e sì presto il primo valore. Tanto egli de' esser lungi dal temere, che in un tal esercito la costernazione si converta in coraggio, che anzi uno de' precetti della sua arte è quello d'inseguirlo appena che abbia volte le spalle, senza concedergli respiro, o agio di riconoscersi; giacchè il proverbio *Al nemico, che fugge, il ponte d'oro*, in questo caso di guerra è falsissimo:

Loin de faire un pont d'or au chef qui se retire,
Le parti triomphant saisit l'occasion,
Il poursuit chaudement le gain de l'action,
Il veut en ce jour même achever son ouvrage:
Ainsi le grand Eugéne &c. (Il Re di Prussia nel Poema sull' Arte della guerra, c. 6.)

„ Una pruova (prosiegue l'autor francese) che An„ nibale mal sarebbe riuscito si è, che i Romani si tro„ varono ancora in istato d'inviar da per tutto de' soc„ corsi „. Ma l'autore avrebbe dovuto distinguere i tempi con alquanto maggiore precisione: perciocchè le azioni di guerra non soffrono quella posatezza, e quel lentore, di cui le azioni di politica sono capaci. In queste ciò che si poteva eseguire un giorno, ordinariamente si può be-

ne

meno abili comandanti, che destri negoziatori, i quali non prima avean ridotte le loro truppe a'

B quar-

ne ancora eseguire il giorno seguente: in quelle le occasioni sono istantanee, i momenti decidono della riuscita dell'imprese; e un' azione, che fatta in un dato punto avrebbe ottenuta la vittoria a un esercito, eseguita un istante appresso lo distrugge. Quando era tempo, che Annibale piombasse sopra Roma, i Romani non erano altrimenti in istato d'inviar de' soccorsi altrove: poichè quegli avanzi di truppe, che loro erano restati in Italia, oltre che erano assai poca cosa, si trovavano sbrancati, e dispersi. Ben furono di poi in quello stato; ma ciò avvenne dopochè Annibale ebbe lor dato tutto l'agio di far nuove leve, e d'agguerrirle; nè vi sarebbero pur riusciti, se non avessero arrolati anche gli schiavi, dal qual ripiego ben si sa quanto fosse aliena la romana politica, e 'l romano fastidio. Questo estremo espediente basta da sè solo a dimostrare, che la republica non era nello stato in cui la suppone l'autore. Ella è veramente ben leggiadra, che parecchi scrittori di quest' ultimi tempi si sieno impegnati a provare, che Annibale non potea marciare a Roma dopo la giornata di Canne, tuttochè i Romani medesimi ci attestano, che se quel Capitano si fosse piegato al consiglio d'Aderbale, quello sarebbe stato per Roma l'ultimo giorno. Che direm poi, che Annibale confessò di sua bocca il proprio fallo, qualor si vide costretto ad abbandonar l'Italia?

L'insussistenza di tutte le riflessioni, onde si è voluto render ragione della condotta di questo Capitano, m'induce a sospettare, ch' egli si trovasse in quelle medesime disposizioni in cui sono tal volta i suoi pari. La guerra contro i Romani avea condotto Annibale a quel grado di felicità al quale era a lui permesso d'aspirare: egli era divenuto il primo personaggio della sua patria, ed ogni giorno apportavagli nuova gloria, e nuove ricchezze. S'egli avesse interamente abbattuta la romana fortuna, e liberata per sempre Cartagine dalla sua formidabile rivale,

egli

quartieri d'inverno, che volavano per le corti d' Europa, confortando a prolungar la guerra, e suggerendone i motivi, e i mezzi.

Non ci arresteremo a metter qui in veduta i disastri delle guerre, e quanto importi a uno stato l'accelerarne al possibile il termine: son queste verità sì patenti, che non ànno uopo di nostre dilucidazioni. Basti a noi d'avere indicato, che i luogotenenti de' Principi son le più volte atti più a ritardare, che ad affrettare il termine di que' disastri.

Dall'essere gl' interessi di costoro diversi da quelli della nazione, e del Principe, il prolungamento delle guerre, tuttochè mal gravissimo, non è pertanto il maggiore, che se ne possa ragionevolmente temere. Non son punto rari gli esempj di nazioni intere perfidamente vendute da chi era stato da quelle onorato d'un carico sì illustre, qual certamente è quello di difensore de' dritti d' uno stato: i Fabricj incapaci d'esser corrotti dall' oro del nemico, non s'incontrano ad ogni uscio.

Il Regnante adunque è non solamente l'unico personaggio, che negli stati monarchici possegga tutta

egli cessava d' esser necessario alla sua republica, e un genio irrequieto, come il suo, non sarebbe stato pur sicuro di godersi tranquillamente il frutto di sue vittorie nel sen della patria, dove non gli mancavano possenti nemici. Non è egli più verisimile, che questi riflessi abbiano arrestati i passi d'Annibale, e non già quelle ragioni, che non poteano cadere in mente a un Capitano, o pure il soverchio amor de' piaceri, difetto a lui non rimproverato da veruno degli antichi?

tutta l'autorità, che si richiede per dirigere liberamente una guerra, ma ancora il solo, che abbia comuni colla nazione i proprj interessi: per modo che l'aver deposti tali interessi nelle mani d'un terzo, fu molte volte funesto all'uno, e all'altra. Or essendo la salute della nazione, e del Sovrano, la suprema legge degli stati: ogni buon cittadino dee bramare di vedere il suo Principe alla testa de' proprj eserciti, nelle guerre di qualche importanza, ancorchè gl'inconvenienti, che per altri riguardi si avessero da ciò a temere, fossero di gravissimo momento.

Ma che direm poi, se questi inconvenienti, chi ben gli estimi, non sieno in realtà sì formidabili, nè sì gravi, come appariscono a prima occhiata? *La morte, la prigionia del Sovrano*, dicesi primieramente, *sarebbe pel suo regno una sventura maggiore assai della perdita d'una battaglia*. Chi può disconvenire, che sien queste tra le maggiori sventure, che accader possano a uno stato? Ma gli scrittori di Francia, qualor ne ragionano, ànno negli occhi la prigionia di Francesco I. e i rischi a'quali si trovò dal suo coraggio esposto più volte Errico IV. Se eglino tuttavolta vorranno con animo indifferente esaminare le militari virtù di questi due gran Monarchi, si accorgeranno, che sì l'uno come l'altro, ma soprattutto il primo, ebbero più la bravura d'un Cavaliere, che le qualità d'un Generale: entrambi riceverono in effetti una piuttosto cavalleresca, che principesca educazione; e però tanto più meritano la stima della posterità, quanto che la sola

elevazione del loro ſpirito, non ſoccorſa, anzi impacciata dall'educazione, fu quella che gli rendette sì illuſtri. Ma qualor mi ſi dia un Monarca, il quale abbia ricevuta un' educazione conveniente al ſuo deſtino, uno in cui ſi ammirino tutte le doti d' un Generale, un tal Monarca ſa ben diſtinguere gli uffizj del ſoldato da quei del Comandante. Egli ſa, che un Comandante non ſi fa traſportare al proprio coraggio, nè affronta i riſchi d' un fantaccino; sì per non privare colle ſue diſtrazioni quaſi d' anima il ſuo eſercito, sì ancora per conſervar ſerena la mente, ed aver l' occhio alle vicende della battaglia, a fin di prevenire i vantaggi del nemico, e di profittare de' coſtui errori. Il Generale, che troppo ſi eſpone, accreſce d' un ſoldato il ſuo eſercito, e lo priva di Capitano (1).

Aleſſandro Farneſe, uno de' più grandi uomini di guerra, che l' Italia abbia prodotti, dette al mentovato Errico una grave iſtruzione ſu queſta materia. Il Monarca avendo fatta ſotto gli occhi del Farneſe una pericoloſa ritirata, nella quale ſi era eſpoſto aſſai più che a lui non conveniva; ebbe voglia d' intendere, qual giudizio un sì gran Generale portaſſe di queſto fatto d'armi. Il Farneſe a coloro, che l' interrogarono, brevemente riſpo-

(1) *Imperatorem te, non militem facimus. Tu jube, milites pugnent; animum tuum, non corpus eligimus.* Così rispose il senato romano a Tacito, che ricusava l'impero, allegando la sua vecchiezza poco atta alle militari fatiche. *Vopisc. in vita Tac.*

rispose, *Ch' era stata certamente una bella ritirata; ma che quanto a sè, egli non si metterebbe mai in luogo, donde fosse costretto a ritirarsi.* Insegnando così indirettamente a quel Principe, che un Generale non dee temerariamente avventurar sè stesso.

Un Sovrano adunque può e deve evitare i pericoli onde parliamo: ma per l'opposto, i danni, che a lui provengono dall' abbandonare altrui la direzione d' una guerra importante, sono inevitabili, e gravi.

Mai non è sì necessaria allo stato, dicesi in secondo luogo, *la presenza del Sovrano, quanto in tempo di guerra*. Ma la guerra non l'allontana mai tanto, che gli faccia perder d' occhio i proprj stati, purchè egli non sia invasato dallo spirito di conquista; ed anche una tal passione non potrebbe trasportarlo troppo lontano. Passarono oggimai i tempi di Sesostri, d' Alessandro, e di quegli altri famosi Conquistatori, che potettero allontanarsi per lungo tratto da' loro dominj, e portar l' armi tra contrade ignote al resto della terra. L' estrema differenza, che altra volta passava tra uno e un altro popolo, riguardo all' educazione, a' costumi, alla maniera di vivere, alla coltura, rendette un tempo agevoli le conquiste. Molto ancora le agevolò l'universale ignoranza dell' arte della guerra; avvegnachè qualora in mezzo a tale ignoranza un popolo col proprio ingegno, e colla propria esperienza perveniva a scoprire i veri principj d' un' arte di tanto momento; egli guadagnava con questo solo una grandissima

sima superiorità fra tutti gli altri. E se la costituzione del suo governo, o la scarsezza della sua popolazione non impedivagli d'erigersi in conquistatore; egli soggiogava agevolmente tutti quegli stati in cui la Tattica non era per anche nota abbastanza: egli rovesciava tutto ciò, che si opponeva a' suoi passi, e s'inoltrava fin dove il terreno, o il clima non gli opponesse quegli ostacoli, che gli uomini non poteangli opporre. D'altra parte la poca comunicazione, che passava tra le diverse nazioni, dava ad un popolo, o ad un Monarca ambizioso tutto l'agio di prepararsi alla sua impresa, e di maturare in segreto i suoi disegni. Perciocchè una nazione non potea stendere la sua vigilanza sulla condotta delle altre, non avea mezzi da osservare sufficientemente i lor movimenti, e di prevenir da lungi le loro mire: sovente ella vedeasi improvisamente il nemico all'uscio, vedeasi sul procinto d'essere investita, o di cadere sotto un giogo straniero, prima d'averne ombra, o sospetto. In oggi l'opera sta tutta altrimenti: l'istituzione militare è la stessa in tutti gli stati d'Europa, e la guerra si fa da per tutto a un modo medesimo. Un Sovrano, cui la brama di conquistare tragga fuori della sua patria, si vede a fronte un nemico, il quale si mette in campagna presso a poco come egli stesso. Ben può avvenire, che un tal Sovrano abbia talenti non comuni per l'Arte Militare, ch'egli conduca a una maggior perfezione quest'arte fra le sue truppe, e ch'egli acquisti, la mercè di sì fatti mezzi, una notabile superiorità alla testa di trup-

pe

pe bene istituite, e ben comandate. Ma oggi questa superiorità non può essere di sì gran conseguenza, come altra volta, oggi che le Potenze d'Europa con quella reciproca corrispondenza stabilita tra loro, non formano più che un solo e vasto sistema; nel quale non è possibile a veruna di fare il menomo movimento, che non si comunichi a tutte l'altre. Quindi non così tosto un Regnante si mette in contegno d'intraprendere alcuna novità, ch'egli attira sopra di sè l'attenzione di tutta l'Europa: tutte le Potenze interessate alla conservazione di quel sistema si uniscono tra loro per impedire, che il Sovrano intraprendente non esca del grado, ch'egli vi possiede, e non ingrandisca a segno, che giunga a distruggere il politico equilibrio. Da tutto ciò è avvenuto, che sebbene dopo il decimoquinto secolo (il quale, per le ragioni, che altrove allegheremo, diè nascita al sistema, onde parliamo) l'Europa abbia prodotto un non picciol numero di Regnanti non men guerrieri, nè forse meno ambiziosi di qualunque degli antichi Conquistatori; pure eglino invan tentarono d'allontanarsi da' loro antichi dominj: il teatro delle loro militari intraprese fu troppo angusto in confronto di quello, che altra volta s'aprirono que' ladroni illustri, che conta l'antichità, e i bassi tempi. Carlo XII. Re di Svezia fu quegli, che più degli altri s'allontanò da' suoi stati: ma la condotta d'un Principe, il di cui coraggio non fu regolato dalla prudenza, non può somministrare un' obbiezione valevole a rovesciare quanto finora abbiamo osservato. Se

Carlo fosse stato più illuminato, e men pertinace, non si sarebbe avanzato tant' oltre, per cercarvi la sua rovina, e quella del suo regno. Oltre di che, lo stato militare della Russia, e della Polonia, era allora molto lontano da quello del rimanente d' Europa, e la prima non era entrata a far parte del sistema, di cui abbiam ragionato. Quelle difficoltà, che un Conquistatore incontra in Europa, lo seguirebbero in tutte l' altre parti della terra: da per tutto egli si troverebbe a fronte degli Europei, i quali e per gelosia di stato, e per tema del lor commercio, e de' loro stabilimenti in quelle parti, gli disputerebbero il passo. Senza che, non è da temere, che in oggi si trovi un Monarca sì stoltamente ambizioso, che si muova a portare in persona la guerra fuori d' Europa. Queste riflessioni bastano a porre in chiaro ciò che da principio avanzammo, che la guerra non potrà menar mai sì lontano un Regnante, che gli faccia perder d' occhio i proprj stati. Egli anzi potrà dimorarvi le intere stagioni: giacchè non in tutte le stagioni la guerra esigerà la sua presenza.

Se i Principi, dicesi finalmente, *si tenessero sempre lontani dall' armi, non avrebbero il solletico di segnalarsi con militari spedizioni*. Ma finattantochè uomini quaggiù vi saranno, vi saranno ancor guerre, qualunque sia l' educazione de' Principi. Si può anzi asserire, che parecchi tra que' Potentati, che più disturbarono la pace de' proprj sudditi, e d' altrui, furono del numero di coloro, che fecero la guerra da' lor gabinetti. Or se

se la guerra è un male inerente alla natura umana, e se d'altro canto un Monarca guerriero, in parità di circostanze, avrà certamente il vantaggio sopra ogni altro, che faccia la guerra per mezzo de' suoi Generali; credereste voi, che allora un Principe sarà ben educato, quando sarà incapace di respingere vigorosamente l' altrui violenza? avreste voi il coraggio d' esporre a tutti i mali d' una guerra infelice un Principe da voi stesso educato? un Principe degno di miglior sorte? Oltre che, se gli studj guerrieri possono ingerire ne' Potentati una disordinata avidità, o ambizione, ciò allor solamente avvenir può, quando abbiano avuta un' allevatura puramente militare. Ma chi abbia ricevuta un' educazione degna del suo destino, non potrà ignorare, oggi esser giunte a tale le cose della politica, e della guerra, che poche conquiste, e forse niuna, possono ristorare il Conquistatore del danno, ch' egli stesso dee necessariamente recare agli antichi suoi stati: e molto meno ignorerà, che il ridurre a perfetta coltura la popolazione e 'l territorio d' una sola di sue province, val molto più, ed è senza paragone più glorioso, che la conquista d' un regno. Or uno spirito per tempo alimentato di tai verità, riporrà più facilmente la sua ambizione nell' operare la felicità de' proprj dominj, che nell' invadere gli altrui, nè sacrificherà leggiermente al genio di Marte col sangue de' suoi sudditi.

Ma, si dirà forse, almeno i piccioli Potentati, i quali secondo la presente situazione delle cose niun vantaggio sperar possono dall' armi, potreb-

trebbero francamente essere dispensati dagli studj militari: dovendo essi con altri mezzi, che con quello delle armi badare alla conservazione della propria dignità. A me par nondimeno, che questi Principi debbano essere con maggior cura che gli altri educati alla guerra, come quelli che sono spesso astretti loro mal grado a prender l'armi. Qualor si accenda una guerra presso a un vasto stato, può il Principe, che lo governa, appigliarsi, se il voglia, al partito della neutralità; ma a un picciolo Potentato è d' ordinario negata la libertà della scelta, e quando pur l' abbia, la neutralità è sovente per lui il più sconsigliato e il più rovinoso partito. Egli si può vedere spogliato in un momento del proprio stato dall' una o dall' altra delle fazioni armate, sotto qualche speziosa pretesto, che mai non manca al più forte, e facilmente ancora i piccioli stati neutrali divengono il teatro della guerra: quindi son rovinati senza il menomo riguardo; poichè niuna delle fazioni gli risparmia, offese della neutralità, o facendo le viste d' esserne offese. Il più sano consiglio per un picciolo Potentato in queste nojose circostanze è talvolta quello di gittarsi dall' una delle parti, che meglio convenga al suo onore, ed agl' interessi della sua nazione: allora, ove egli sia stato allevato in modo, che abbia acquistata fama di valente militare, non possono mancargli vantaggiose condizioni, che il renderanno utile agli amici, e formidabile a' nemici (1). Concio-
sia-

(1) E' in politica un curioso problema, onde mai avven-

fiachè s'egli è vero, che nelle gravi deliberazioni di

avvenne, che mentre tutte le città libere d'Italia si trovarono nel decimoquinto secolo ridotte sotto la servitù di pochi Potentati, o Repubbliche; pure in mezzo a tale scompiglio molti Signorotti si mantennero lungamente nelle sovranità loro, tuttochè le loro forze fossero da meno assai che quelle di tanti popoli, i quali non poterono contro l'altrui violenza conservare la libertà loro. Ciò non per altro avvenne, se ben ci apponiamo, se non perchè que' Sovrani per la loro perizia nel mestiere dell'armi divennero i necessarj strumenti delle guerre: giacchè non prima alcune Potenze cominciarono a voler ridurre in servitù tutte le altre, che i piccioli Potentati d'Italia presero a fare il mestiere di capitani, e ad offerire l'opera loro, chi all'una, chi all'altra delle parti guerreggianti. Nè questi Capitani conducean seco solamente quelle poche truppe, che levar poteano nelle lor terre; ma col soccorso delle Potenze, che comperavano i lor servigi, ne assoldavano un numero assai maggiore. Eglino così rendeansi rispettabili ad ambi i partiti; potendo, secondochè all'uno o all'altro si accostassero, dare il trabocco alle cose della guerra. Quindi non che niuno tentasse d'opprimergli, ciascuno gli vezzeggiava, e careggiavagli in tutti i modi, gli amici per mantenergli in fede, i nemici per la speranza di tirargli al lor partito. E non ostante che spesso que' Capitani adoperassero le loro soldatesche piuttosto in proprio vantaggio, che delle Potenze da cui erano condotti, e non rade volte ancora fossero stati scoperti disleali, e traditori; pure bisognava ber grosso per tema di peggio. Così si procedette finchè gl'Italiani non chiamarono i barbari a prender parte nelle loro contese, come avvenne sul declinare del decimoquinto secolo. Allora que' Capitani si trovarono, dirò così, ecclissati, e sparvero a poco a poco da per tutta Italia; non avendo potuto mantenersi nelle lor terre, se non pochi tra essi, i quali si trovarono fortunatamente in quelle rare circostanze in cui può la ragione, o la destrezza difendere il debole contro l'incordigia del forte.

di ſtato la più pericoloſa è per ordinario la via di mezzo, *la quale nè ti acquiſta gli amici, nè ti toglie i nemici* (per valermi delle parole del Sannite di cui parla Livio (1)) tal è maſsimamente per gli piccioli Sovrani nelle circoſtanze onde ragioniamo.

Per quale aſpetto adunque, che vogliaſi riguardare la preſente queſtione, egli ſembra fuor d'ogni dubbio, che un Sovrano, qualunque ſia, à preciſa neceſsità di militare in perſona nelle impreſe di qualche importanza. L'arte della guerra va per conſeguenza aggiunta a quelle diſcipline, che noi di ſopra annoverammo come neceſſarie per lui (2).

Dopo aver qui ſtabilito il numero di tai diſcipline, paſsiam nel capo ſeguente a ricercare, ſe altre ve n', abbia a cui i Sovrani poſſano utilmente applicarſi. Ci ſovvenga per altro, che trattiamo unicamente dell' educazione politica: giacchè egli ſarebbe una verità da non porre in diſputa, che la naturale e la civile educazione, richieggano in un Principe altre claſsi di cognizioni ſopra quelle, che nel preſente capitolo abbiam propoſte. Così parimente qualora in altro luogo ci facciamo ad annoverare le virtù princi-

peſ-

(1) *Qua neque amicos parat, neque inimicos tollit*.

(2) „ Amedeo Duca di Savoja due maſſime tenea „ per incontraſtabili: Che deve un Sovrano per bene del- „ lo stato, e per riscuotere la stima universale de' po- „ poli, andare in persona alla guerra, e ch'è una mala „ politica il fidare le forze proprie in mano altrui „ *Octieri Stor. lib. XI.* §. 10.

pesche, dobbiam presupporre in quel novero le virtù proprie delle altre spezie d' educazioni.

CAP. III.

Se convenga fornire i Principi d' altre cognizioni.

Non vi sarà forse niuno, il quale stimi sufficienti a un Sovrano le sole discipline nel precedente capitolo annoverate come proprie del Principato. Credesi universalmente, che le scienze non son mai di soverchio in un Regnante (1), e che quanto egli supera in dignità gli altri uomini, tanto debba superargli ancor nel sapere (2).

Nulla però di manco l' Educatore andrà molto assegnato in proporre al suo allievo altre discipline, oltre a quelle, che annoverammo nel capitolo antecedente: comunicando al Principe il gusto d' altre occupazioni, egli potrebbe alienarlo da quelle, che sono essenziali al suo carattere. Il naturale amore della libertà fa, che ciascuno si distorni volentieri, quando il può senza un patente discapito, da quelle applicazioni, che la sua condizione esige da lui; destando esse un sentimento di ne-

(1) *Neque vero quemquam magis decet vel meliora scire, vel plura, quam Principem.* Veget. *de re militar. in prolog.*

(2) *Sarebbe per te un rossore* (diceva Isocrate a Nicocle Re di Cipro) *se tu non superassi nella coltura dello spirito tutti coloro, che sono di una condizione inferiore alla tua.* Isocrate, delle lodi d' Evagora.

necessità, e di dipendenza, il quale a niuno può riuscir sì molesto, come a un Principe; e conseguentemente niun più di lui può esser facile ad abbandonarsi a una qual si voglia distrazione, che se gli presenti.

Mi confermo in questa temenza quasi ogni volta che colla face della storia io cerchi di rischiarar la condotta di que' Sovrani, che s'impegnarono in occupazioni di poco rapporto colla lor dignità. Alfonso il sapiente o l'astronomo, esempigrazia, fece dir di sè stesso, *Che perduta avesse la terra per aver troppo contemplato il cielo* (1). Non dissimili rimproveri ebbero a sostenere Teodato Re d'Italia, Leone VI. e Costantino Porfirogenito Imperatori d'Oriente, Rodolfo II. Imperator d'Alemagna, Giovanni d'Albret Re di Navarra &c. Ma l'esempio tanto più degno d'attenzione, quanto più recente, è quello di Cristina Regina di Svezia.

Questa famosa Principessa col rifiuto d'un regno attirò sopra di sè l'ammirazione di tutto il mondo: ma forse in quel gran rifiuto non ebbe picciola parte una mal intesa educazione. Cristina comparve fin dalla fanciullezza dotata di tutti que' pregi, che possono rendere un uomo degno di dar legge a' suoi simili: ma coloro, che le furono attorno, durante la sua educazione, distornarono i di lei felici talenti da quegli oggetti, che avrebbero dovuto principalmente occupargli. Eglino l'invasarono, senza verun discernimento, dell'amore della

(1) Mariana *de reb. Hisp. lib.* 13. *cap.* 20.

della letteratura; peravventura credendo, che una giovane Regina la quale volgesse sul trono le greche carte, e le romane, dovesse essere riputata come un raro dono del cielo, o piuttosto come un favore degno di meritare ad essi la riconoscenza de' popoli soggetti. Intanto quella letteraria manía, che fu sì mal a proposito comunicata a Cristina, giunse a disgustarla talmente degli affari, ch' ella menava smanie quando era costretta a dare udienza a' proprj sudditi, o ad occuparsi del governo di sue province. Le parea *vedere il diavolo* (così ella stessa si esprimea) qualor le comparivano innanzi i suoi Secretarj per farle firmar de' dispacci; nè si tenea salva nè sicura, se non quando si fosse rifugiata in mezzo a Vossio, a Cartesio, a Naudeo. Cristina si accorse finalmente colla propria esperienza dell' errore de' suoi educatori, e saggiamente il corresse: perciocchè trovando in sè stessa abitudini e inclinazioni non da Regina, ma da privata; discese volontariamente dal trono, e si ridusse a quel genere di vita, a cui era stata formata.

La vaghezza dunque di distinguersi nelle lettere induce agevolmente un Monarca a trasandar gli uffizj del suo grado, per correr dietro alla fama di letterato. Ma per colmo di sventura, questa indoverosa prurigine, dopo avergli fatto torto nella qualità di Monarca, spesse volte anche lo disonora in quella di scienziato; talmentechè chi dicesse, che il mondo non à finora veduto un Sovrano immerso impunemente in una letteratura straniera al suo stato, non potrebbe essere sì di leggieri redar-

darguito (1). Intendiamo di parlar soltanto de' trapassati; giacchè de' Monarchi viventi niuno è in istato di dar giudizio: spetta a' posteri di giudicarne.

Pur si dirà: „ Un Educator diligente può preservar l' Allievo da tai difetti, senza privarlo „ de' vantaggi d' un' ampia erudizione, la quale 1. „ rende più glorioso un Principe, 2. più atto a „ promuovere col proprio esempio la coltura del- „ le scienze, e dell' arti tra' proprj sudditi, e 3. a „ proteggere queste scienze, e quest' arti „. Tal è il linguaggio comune: ma se in qualunque materia dobbiam guardarci dalla precipitanza de' giudizj, molto più il dobbiamo nel fatto dell' educazione de' Principi, ove ogni menomo articolo è pregno d' importantissime conseguenze. Ricordiamci dunque primieramente, che la vera gloria d' un Monarca consiste nell' adempiere perfettamente le parti sue; e che s' è vero, che nulla di ciò che fac-

(1) Non saria breve la lista di que' Sovrani, che per aver voluto por la falce nella messe altrui, ne cavarono mal viso: e le sferzate, che queste teste coronate toccarono da chi sapea più di loro, mescolano un non picciolo grottesco nella serietà della storia letteraria. Ne' due ultimi secoli l' Inghilterra ebbe in Arrigo VIII. e in Giacomo I. due Re autori: ma l' uno divenne il bersaglio della petulanza di Lutero, l' altro di quella di Scioppio. Notisi come per un assaggio il solo titolo d'un libro di quest' ultimo: *Collyrium regium Britanniæ Regi graviter ex oculis laboranti muneri missum.* V' ebbe anche de' Sovrani, i quali per ismania di divenire autori, si avvilirono a publicare sotto il lor nome opere altrui: miserabil plagio, che fece levar alto le risa, tra la grave letteratura.

facciamo è glorioso, se non in quanto è utile a' nostri simili; le utilità provegnenti da un tal Monarca essendo necessariamente grandissime, e da non paragonare a qualunque altre, che venir possano da azioni o da talenti d' altro genere; la di lui gloria è maggiore d' ogni altra, che mai possa acquistarsi quaggiù per altre vie. Quella in particolare, ch' egli cattasse da un ampio e vario sapere, perderebbe tanto a un sì fatto confronto, che (non incresca a' letterati) diverrebbe impercettibile, almeno alla mia maniera di vedere. Ma senza curarla, egli ancor questa otterrebbe: tali essendo le discipline annoverate nel capitolo antecedente, che un Monarca il quale compiutamente le possedesse, sarebbe certamente un valente scienziato. Poichè dunque un sì fatto Monarca non à mestieri della riputazion del sapere, che senza ambirla, egli l' ottiene nello studio medesimo delle cognizioni a lui necessarie, e che finalmente oltrepassando tai confini, egli potrebbe mettere in compromesso la vera sua gloria; io non soprasterei a conchiudere, che a mio giudizio non convenga applicare un Principe a verun' altra disciplina, se altra mira non si avesse che d' arrogergli riputazione. Ma credesi oltre a ciò, che l' esempio d' un Regnante versato in molte scienze, e in molte arti, abbia gran forza sul genio della nazione, per determinarlo alla coltura delle scienze, e dell' arti. Niun più di me bramerebbe, che ciò si avverasse: questa brama mi a fatto scorrere ansiosamente la storia letteraria delle più colte Monarchie; ma non senza sorpresa io mi sono

avveduto, che i fatti sono per lo più sì opposti a questa credenza, che per poco io direi, aversi congiurato a smentirla. Il più florido stato delle scienze, e dell' arti in una Monarchia s'incontra quasi sempre col regno d' un qualche Principe non letterato, nè artista. O' ricercato, se almeno quelle particolari discipline in cui si è distinto un Monarca, sieno state, durante il suo regno, meglio coltivate che per l' addietro da' di lui sudditi; ma io sono stato anche più infelice in tai ricerche. Le Spagne non mi àn fornito d' un solo astronomo formato dall' esempio d' Alfonso, l' Alemagna non me ne hà indicato un solo, ch' essa riconosca dall' esempio di Rodolfo, l' Italia non si sovviene d' un sol filosofo creato dall' esempio di Teodato.

Dovremo adunque creder falsa la massima sì famosa, che *ciascun si compone sull' esempio del Regnante*? non già; ma è un difetto quasi comune a tutte le massime, o proverbj, d' essere espresse in termini sì generali, che sembrino talvolta erronee, tuttochè rarissimamente lo sieno nel vero lor senso. Un esempio curioso insieme e interessante n' è la massima or ricordata, di cui per comprendere precisamente il senso, basta riflettere alla maniera onde da noi si contrae la maggior parte degli abiti, ed a quella che siam costretti a tenere nell' acquisto delle cognizioni. L' Uomo contrae d' ordinario gli abiti intellettuali e morali imitando i suoi simili, e copia questi modelli non solo agevolmente, ma spesso ancora insensibilmente, e senza pure avvedersene. Nondimeno poichè egli

egli imita per preferenza coloro, che venera, o ammira; quindi è che nelle Monarchie i Regnanti divengono i primi ed universali modelli, e ch' essi propagano rapidamente tra' sudditi la lor maniera di pensare, e di vivere, le loro inclinazioni, i loro costumi, almeno in ciò che lusinga le ordinarie passioni degli uomini. Ma se gli abiti si contraggono per la più parte agevolmente, le cognizioni appartenenti alle scienze, e all'arti, non possono acquistarsi senza lunghe e gravi fatiche; talmentechè per incoraggir gli uomini a intraprenderle, e per sostenergli in esse, si richiede ben altro che esempj; convien che ciascuno scorga nell'acquisto delle medesime un' utilità bastante a ristorarlo dalle fatiche, ch'è costretto a durare; si richiede in somma, non l'esempio ,, ma la protezion del Regnante.

Che ciascuno adunque si componga sull'esempio del Principe, riguardo agli abiti intellettuali e morali è indubitabile, a parlar generalmente; riguardo alla coltura delle scienze e dell'arti, è generalmente falso.

Ma si replicherà: ,, La protezione, ch' esigono ,, le scienze e l'arti, non può sperarsi che in un ,, Regnante gran letterato e grande artista, il ,, qual non potrà certamente tenersi di proteggere ,, ciò ch' egli medesimo possiede; laddove se tal ,, ei non fosse, non saprebbe esserne il protetto- ,, re: e come mai si governerebbe egli in pro- ,, teggere ciò che non conosce ,,? Eccoci all' ultima ragione del sentimento, che ventiliamo: ma per ponderarla, procuriam prima d'intenderci. Io

 di-

dimando adunque, si pretende per avventura, che un Sovrano conosca tutte le scienze, e tutte l'arti? no certamente: esse sono di tante spezie, che il più grande ingegno, il qual consecrasse l'intera sua vita al loro studio, non perverrebbe a conoscerne che una ben picciola parte, e per conseguenza una parte assai minore può conoscerne un Sovrano (1). Si vuol forse, ch'egli protegga sol questa picciolissima parte, che a lui potrà farsi nota? molto meno. Dunque egli sarà quasi sempre nella necessità di proteggere ciò che non conosce; e i sostenitori di questo sentimento son ridotti a sperar vagamente, che un Monarca impegnato nella coltura di varie scienze, e di varie arti, si dichiari il protettore di tutte le scienze, e di tutte l'arti. Ma anzi che abbandonarsi a questa indeterminata speranza, converrebbe riflettere, che applicando un Principe a una facultà, che non sia assolutamente necessaria alla sua condizione, gli s'ispira agevolmente la voglia di segnalarsi in quella facultà, e che chiunque ambisca di segnalarsi in una facultà, concepisce naturalmente dell'emulazione per tutti coloro, che nella medesima facultà si di-

(1) *Io non temo* (scrive il Thomas nell'Elogio del Delfino) *che si rimproveri al Delfino la cognizione e il gusto delle Belle Arti. Dovendo proteggerle, il Principe le dee conoscere*. Il Principe adunque dovrebbe applicarsi a conoscere tutto ciò, che dee proteggere? Questa ragione pruova troppo, e conseguentemente non pruova nulla. Siam di grazia più saggi, e in vece di dettar gravemente a' Principi nuove e ineseguibili obbligazioni, studiamci piuttosto d'agevolare ad essi i loro reali doveri.

si distinguono. Or l'emulazione nell'animo d'un Potentato, raramente si mantiene tra' giusti confini: essa degenera agevolmente in persecuzione contro chiunque primeggi nella facultà medesima, e in protezione verso gl'ingegni mediocri; condotta, che tende dirittamente alla rovina delle scienze, e dell'arti. Non si può riflettere senza orrore nella vita d'Adriano, a quali eccessi fu da questa follia trasportato un Principe non indegno per altro dell'Imperio. Egli intanto che careggiava coloro, che cedeangli volentieri il primato nel fatto della letteratura, e delle arti, odiava in modo i veri scienziati, e i celebri artisti, che giunse fino a esterminargli, e a privargli di vita. Tanto fra gli altri avvenne all'Architetto Apollodoro, fatto morire per aver notati alcuni difetti in un edifizio il disegno del quale era d'Adriano. Quindi fu, che Favorino, celebre Filosofo di que' dì, caduto della grazia dell'Imperatore, per non aver badato una volta a cedergli il campo in una filosofica disputa, solea narrare come un prodigio, che avendo osato di disputare con Adriano, non gli fosse costata la vita.

Giacomo I. dianzi ricordato fu certamente, con buona pace dello Scioppio, uomo di molte lettere, e solo ignorante in ciò che era importante per lui. Pur questo Principe di molte lettere onorò mai sinceramente della sua grazia un letterato? Egli ebbe successivamente per favoriti il Conte d'Arram, il Conte di Sommerset, e il Duca di Buckingham, il minor rimprovero, che si potesse fare a' quali, era quello d'una supina idiotag-

 gine.

gine. Per involar poi il Buckingham alla pena, che questi colle sue prevaricazioni s' era ben meritata; Giacomo abbandonò all' ira del Parlamento il celebre Bacone; e così questo dotto Monarca per salvare il più ignorante de' suoi sudditi, e il più reo, sacrificò il più famoso scienziato d' Inghilterra, e il men reo de' suoi Ministri.

Più memorabile ancora è un altro tratto della vita di questo Principe: parlo della sua contesa teologica con Vorst, professore di Teologia in Olanda. Il Professore osò d' essere d' un sentimento diverso da quello del Monarca intorno all' essenza intima d' Iddio, e ad altrettali punti, sopra de' quali è assai verisimile, che i due Dottori non ben si capissero l' un l' altro. A ogni modo la scolastica gloria di Giacomo ne fu sì offesa, ch' egli ne menò gran rumore, e fece cogli Stati d' Olanda i più vivaci risentimenti, ne' quali non mirava a meno, che a far bruciar vivo come eretico il suo avversario. Gli Stati, che a conto della guerra colla Spagna aveano gran bisogno dell' Inghilterra, per consolare almeno in parte il loro Alleato, ebbero a privar della Cattedra l' infelice Vorst, e a mandarlo in esilio.

Lungo sarebbe a porre avanti tutti gli altri esempj onde la storia ci fornisce: ma se altri si faccia a specular la condotta di tutti gli uomini di stato, sieno Sovrani, o Ministri, che furono vellicati dal baco della letteratura, la troverà ordinariamente simile a quella di Giacomo, e d'Adriano. La Francia rammenta ancora con pena la persecuzione, che il Richelieu suscitò contro di Pie-

tro

tro Cornelio , intanto che Boisrobert , Rotrou, Mairet, nomi oggi ignoti , eran da lui favoriti. Egli è ben raro (siccome osserva su tal proposito un famoso scrittore di quel paese) che un uom possente, quando sia artista egli stesso, protegga sinceramente i buoni artisti. Quattro (prosiegue l' autor medesimo) furono gli uomini di stato, che si distinsero sopra tutti gli altri nella protezion de' talenti, Augusto, e Mecenate suo Ministro, Luigi XIV., e il suo Ministro Colbert: pur niuno tra essi si piccò mai di letteratura.

E veramente qualora ci diamo a credere, che solo un Monarca dotato d' una varia ed estesa erudizione, possa conoscere i mezzi d' incoraggire i talenti, noi confondiamo inconsideratamente la suprema ispezione delle scienze, e dell' arti, colla professione o colla coltura delle medesime. Per proteggere una facultà, non è necessario di professarla o possederla, ma bensì di considerarla nel suo aspetto politico, di bilanciare la publica e la privata utilità, ch' essa produce. L' Architettura Navale esempigrazia è una delle Arti più importanti, per una Nazione invitata al commercio marittimo dalla situazione del suo terreno, e dall' abbondanza o dalla scarsezza de' prodotti del medesimo. Quest' Arte è fondata sulla Matematica più sublime, oltre a una quantità di cognizioni, ch' esige, appartenenti alla Meccanica, all' Idrostatica, alla Storia Naturale &c. Nulla però di manco avrebbe idee ben singolari e strane su i doveri del Principato chi credesse, che un Regnante debba saper la ragione nella quale aumenta la resi-

ſtenza d' un fluido, qual ſia il ſolido di menoma reſiſtenza, e altrettali problemi, ch' eſercitarono i più profondi Matematici; ſaper determinare colla ſcorta di tai principj la curva più conveniente a un vaſcello da guerra, o a un mercantile; ſapere in oltre la teoria della vegetazion delle piante, come queſta differiſca ſecondo le ſtagioni, i climi, e le varie ſpezie di vegetabili; e mettere a profitto tai lumi nello ſcegliere i legni di coſtruzione, le contrade più proprie alla lor piantagione, il tempo più propizio al lor taglio. Queſte, e un gran numero d' altre notizie, ſon neceſſarie a un Navale Architetto, ma ſuperflue per un Sovrano. Ciò che ſpetta a lui di ſapere ſi è, che queſt' Arte giova al commercio marittimo, e alla marina militare la qual protegge quel commercio; che i mezzi di farla fiorire ne' proprj ſtati ſono l' iſtituirne cattedre, e ſcuole, l' attirarvi donde che ſia i più abili profeſſori, inviar degli allievi tra quelle nazioni, che meglio l' eſercitano, premiar quelli tra' ſuoi ſudditi, i quali più vi ſi diſtinguono, riſerbar per eſsi le cariche, e gl' impieghi, che convengono a' lor talenti, adoperare i mezzi medeſimi a pro dell' altre diſcipline dalle quali quella più immediatamente dipende &c. Quando un Sovrano ciò ſappia, sa tutto ciò ch' è importante per lui, e quando egli ciò eſeguiſca, avrà perfettamente fornite le parti ſue. Faccia l' uomo di ſtato quanto la Politica gl' inſegna per favorir le lettere, e l' arti ne' lor profeſſori, e laſci poi a coſtoro ogni altra cura, nè ſi dia egli ſteſſo la briga d' inſegnarle, e di trattar teleſcopj,

pj, squadre, righe, o compassi. Avviluppandosi in queste cure subalterne, un Regnante abusa d' un tempo, ch' egli deve alle cure supreme: egli può trovar facilmente in altrui chi ben eseguisca ciò ch' è da lui ordinato, ma gli altri non trovano che in lui chi possa ordinarle. L' Astronomia avrebbe di buon grado dispensato Alfonso il sapiente dal lavoro delle tavole astronomiche, s' egli avesse piuttosto rivolta la sua applicazione a formar de' sudditi capaci di quel lavoro: egli sarebbe stato assai più sapiente, se astenendosi da ciò che gli altri poteano far come lui, si fosse occupato in ciò, che da lui solo, e da verun altro potea sperarsi.

Da tutto ciò, che in questo capitolo abbiamo osservato, possiamo a buon dritto conchiudere, che l' erudire i Principi in altre cognizioni, oltre a quelle che loro son necessarie, è affatto inutile a' fini che si ànno in mira, ed è per altra parte soggetto a inconvenienti nè leggieri, nè pochi. Per la qual cosa l' Educatore d' un Principe preserverà il suo Allievo dall' intemperanza del sapere; egli attenderà a renderlo istrutto, ma nelle scienze e nell' arti de' Re; egli procurerà d' infervorarlo di tai cognizioni, ma glie le farà riguardare unicamente come mezzi di pervenire allo scopo sublime della principesca educazione; egli lo renderà in quelle cognizioni uno scienziato, e un artista di prima sfera, ma lo renderà persuaso al tempo stesso, che un Principe de' ambire di figurar tra' Principi, non tra gli scienziati, o gli artisti.

Determinate le cognizioni, che debbono far la ma-

materia dell' intellettuale istituzione de' Principi, procediamo a determinar le virtù, che debbono far la materia della loro morale istituzione.

C A P. IV.

Virtu' principali del carattere di Regnante.

Richiamiamo al pensiere la general nozione degli uffizj proprj de'Regnanti: tali uffizj, come abbiam già notato, consistono nel supremo governo, e nella suprema tutela dello stato. Or se ci facciamo dal supremo governo, egli è manifesto, che affinchè un Regnante si applichi al governo del suo stato, non basta ch' ei sappia governare, fa d' uopo massimamente, ch' ei vi sia stato inclinato, fa d' uopo ch' ei voglia. Conviene, per dirlo col linguaggio della Filosofia, che alla presenza delle occasioni di governare la sua volontà abbia contratta l' abitudine di muovere quelle facoltà, a cui gli atti di governare appartengono. Quest'abito, questa virtù dell' animo *Applicazione al governo* chiamerem per l' innanzi (1). Que-

(1) Prima di passar oltre non sarà forse superfluo avvertire, che qualor diciamo, che l'Applicazione al governo sia una virtù essenziale al carattere di Regnante, non intendiam già, che un Regnante abbia a presumere di far tutto da sè medesimo. Questa presunzione, che si trovò per altro in alcuno di essi, e stolida, e vana: non essendo possibile, che un uomo vegga tutto co' proprj occhi, e tutto regoli da per sè solo. Nè è qui da far

Questa virtù è quella che costituisce il carattere del Capo d' una Nazione ; e siccome avviene d' ogni altra virtù propria d' uno stato qualunque, il suo esercizio è congiunto con una natural ricompensa, e la sua omissione è da una natural punizione necessariamente seguita. I premj e le pene umane non giungono d' ordinario fino a' Regnanti : ma eglino sono come ogni altro uomo suggetti a questa eterna *sanzione*, che à per autore l' Autor medesimo del nostro essere. Supponghasi in effetti un Monarca, il quale contento dell' esteriori apparenze della Sovranità, e degli agi, che

far distinzione tra' piccioli e grandi stati ; poichè quelli non esigono meno accorgimento, e diligenza, che questi nella suprema amministrazione : sono due macchine egualmente difficili a maneggiare, l' una per la delicatezza de' suoi ordigni, l' altra pel gran numero degli ordigni medesimi. Ogni Sovrano adunque à mestieri d' un picciol numero di Ministri illuminati, e fedeli, che lo assistano coll' opere, e col consiglio. Luigi XI. Re di Francia, Principe orgoglioso, e crudele, fu uno di coloro, che poco si valsero di Ministri : ma egli se ne trovò sì male, e sì forte se ne pentì, che fece allevare il figlio in una profonda ignoranza, per rendello bisognoso di consiglio. Ciò fa vedere sempre maggiormente la necessità, che ne ànno i Sovrani : del rimanente, questo ripiego di Luigi tendeva ad impedire un disordine con un altro peggiore. Quanto più un Regnante sarà illuminato, tanto più modestamente sentirà di sè stesso. Sol gl' ignoranti possono presumere di saper molto : perciocchè avvezzi a veder le cose grossamente, e sempre da un medesimo aspetto, non sanno pur sospettare, che possa esservi altro punto di veduta diverso dal loro. Costoro pensano a modo che fanno que' semplici, i quali credono, che tutto il mondo consista nel lor paese.

che l'accompagnano, si privi volontariamente dell' esercizio della Sovranità medesima; un tal Monarca, se non è uno stupido affatto, se a lui vive in petto una scintilla di generosità, non può dare un' interna occhiata a sè medesimo senza arrossirne. Come può egli mai sostener l' idea di sè stesso, egli che adossando altrui il supremo governo, si degradò volontariamente, e dette un publico attestato di sua dappocaggine? egli ch' ebbe la viltà di soggettarsi a' suoi Ministri, e di soffrir mille volte, che l' insolenza di costoro giugnesse a contrastare apertamente, o ad eludere di soppiatto i suoi voleri medesimi? egli ch' ebbe la crudeltà d' abbandonar la fortuna, la vita, l' onore de' proprj sudditi all' avarizia, all' orgoglio, a' capricci d' uno o pochi uomini, nati a ben altro che a comandare un' intera nazione?

Che se consideriamo per altro verso il Monarca medesimo, agevolmente ci accorgeremo, che non potendo egli rinvenire alcun mezzo abbastanza valevole per assicurarsi della fedeltà di persone, in man di cui commettendo la suprema amministrazione, commise tacitamente sè medesimo; un tal Monarca, io dissi, diverrà necessariamente timido, e sospettoso. I suoi sospetti più o meno l' agiteranno, secondo il suo carattere, e le circostanze del suo stato; possono talora pervenire a tal estremità, ch' egli si senta astretto ad affogargli nel sangue delle persone a sè più care. Egli sarà ancor più frequentemente costretto dalle proprie inquietudini a deporre, a condannare i suoi Ministri medesimi, senza poter altro ottenere da tali

tali esecuzioni, che il cambiamento degli oggetti de' suoi timori. Di qui è, che nelle Corti di tai Sovrani le cariche più pericolose, e più incostanti, son quelle di primi Ministri, e che d'altro canto costoro vedendosi sempre vacillanti ne' loro posti, adoperano tutta la lor potenza per esterminare, e toglier di mezzo tutti coloro, che possono dare ad essi ombra, o gelosia. Talmentechè se laddove un saggio Regnante sia applicato al governo, l'esercizio della potestà suprema stabilisce la tranquillità, e la confidenza nel cuor di ciascuno; in quegli stati al contrario, il governo de' quali è abbandonato da' proprj Sovrani, l'esercizio della potestà medesima fa l'oggetto della diffidenza, e dello sgomento de' sudditi. Niuno è sicuro tra essi: tutti si veggono quasi esposti in mezzo a' contrarj colpi del Monarca, e de' suoi Ministri. Or un Monarca, il quale pel suo poco attacco agli uffizj del proprio grado tenga i sudditi in uno stato sì violento, uno, che abbia avuta la debolezza d'abbandonare spensieratamente lo stato in balia di persone, i di cui interessi sono tutt'altra cosa dagl'interessi di lui, e dello stato medesimo; un tal Monarca non à certamente gran motivo da lusingarsi dell'amore de' suoi popoli: egli si sentirà sempre mal fermo sul trono; e sì fatto conoscimento non potrà non mettere il colmo a' suoi sospetti, alle sue agitazioni, alle sue crudeltà.

Non temiamo d'essere accusati d'esagerazione in questa esposizione dello stato d'un Regnante disapplicato dal governo; potremmo allegarne infinite

nite pruove, che ne somministrano le memorie di tutte le Nazioni : l'Asia ce n' esibisce anche oggi una quantità d'esempj . Diasi in fatti un' occhiata allo stato delle Corti d'Oriente , e si vedrà , che noi abbiamo adoperati colori assai men vivi , che non son quelli degli originali medesimi . Le continue rivoluzioni a cui soggiacciono quelle Corti , la poca fidanza , che colà i popoli mostrano in coloro , che gli governano , lo stato precario de' Sovrani , e de' Visirri , l'abuso , che i Visirri medesimi fanno della loro potenza , la loro inumanità , le loro sanguinose violenze son note a tutto il Mondo.

Che farà un Regnante in sì dolorose circostanze ? per distornar l'animo dall' idea di sè medesimo , l' inebbrierà di piaceri . Ma v' à de' piaceri per lui ? e se ve n' à , perchè mai uno de' più gran Potentati , che sien mai comparsi nel mondo, un Serse, si trovò ridotto alla necessità d' emanar quell' editto , famoso per la stoltezza , col quale egli offeriva gran ricompense a chi inventasse un nuovo piacere ? questa pellegrina foggia di ricercar piaceri , non dinota abbastanza , che chi l'adoperò ne viveva in gran penuria ? Un Regnante disapplicato dal governo può a sua posta imitar Serse , riserbar le sue liberalità , non per le persone utili , ma per le piacevoli , e manifestar così al pubblico le ricompense , ch' egli destina agli artefici de' piaceri : ma egli sperimenterà suo malgrado, che i piaceri si estinguono , qualora in vece di farne il suo divertimento , ne faccia la sua occupazione ; ch' essi consistono nella soddisfazione

zione de' bisogni, e che in conseguenza ove precedano il sentimento de' bisogni, essi lasciano d'esser piaceri. *Voi non conoscete la noja, che divora i Grandi* (scrivea Madama di Maintenon, la di cui testimonianza è maggiore d'ogni eccezione) *l'inquietudine, che gli porta a cambiar luogo senza poterne trovar uno, che lor piaccia, lo stento, che pruovano ad occupare la lor giornata, e la tristezza, che gli perseguita fino sul trono.*

I Regnanti adunque disapplicati dal governo non possono schivar quella pena, ch'è apposta alla trasgressione degli atti appartenenti a una virtù propria della loro condizione: eglino sperimentano in sè medesimi la realtà di questa *sanzione* ad onta delle delizie, che si affollano intorno al trono. Ma chi potrà per opposito esprimere con degne parole la natural ricompensa annessa all'esercizio di quella virtù? Ognun sa primieramente, che qualunque atto di virtù (come quello, che desta nello spirito il sentimento della propria perfezione) è necessariamente piacevole, e che i piaceri di questo genere son sì vivaci, e sì intensi, ch'essi non possono essere rintuzzati, o spenti dalla presenza di qualunque dolore. Ciò ch'è generalmente vero rispetto a qualunque virtù, si avvera particolarmente in quella, di cui al presente ragioniamo. E donde mai in fatti, se non da ciò avveniva, che Alessandro Severo, mentre vedeasi agli ultimi momenti della vita, chiedesse istantemente, che se gli dessero occasioni di governare? e che Vespasiano, mentre era anch'egli al termine de' suoi giorni, attendesse alla spedizione

ne de' publici affari, e che confortato da' suoi a riposarsi, *Un Sovrano*, rispondesse, *dee morire in piedi, e governando?*

Oltre a questo piacere comune a tutti gli atti virtuosi, le virtù essenziali d' uno stato un altro ancor ne possegono proprio di loro, il qual consiste nel godimento de' vantaggi appartenenti a quello stato. E siccome, per via d' esempio, sol l' esercizio delle virtù paterne, filiali, *erili*, &c. può far godere a un uomo i comodi annessi a ciascuno di questi stati; talmentechè invano spererebbe goderne chi di quelle virtù fosse privo; così ancora vuol dirsi dell' Applicazione al governo.

Ma il piacer più sensibile, che questa virtù ottiene a un Sovrano, il piacer più degno d' un cuore veramente grande, è quello d' osservare su' proprj stati il fausto effetto delle sue cure, quello di render felice un' intera nazione, il piacere in somma riserbato al Padre della patria, il quale vede prosperare sotto i suoi auspicj la sua gran famiglia. Questo contento, che un Regnante bee per gli proprj occhi, questo nettare delizioso, ch'è il più degno alimento d' uno spirito sublime, e che trasforma l' Uomo in un' immagin vivente della Divinità, e dalla Divinità medesima conceduto a' soli Monarchi: sol essi, gustandone, possono divenir tanto simili a Dio, quanto è lecito a un mortale. Un privato medesimo, quando egli possa operare la felicità d' un suo simile, quando possa difendere l' innocenza, riparare all' altrui sventura, premiar la virtù; nel secondare sem-

pli-

plicemente tali impulsi si sente già maggior di sè stesso, e quasi trasportato a una condizione superiore all' umana. Ma questo non è che un picciolissimo saggio del godimento serbato a que' Regnanti, che san mettere a profitto i vantaggi della loro condizione, a quelli che ad esempio di Tito allor solamente credon di vivere, quando si adoperano a promuovere la felicità delle nazioni, commesse al lor governo.

Dell' Applicazione adunque al governo è come d' ogni altra virtù propria d' uno stato qualunque: sol per suo mezzo può un Monarca godere i vantaggi proprj della sovrana condizione. Egli è per conseguenza assai manifesto, che una delle maggiori cure della moral Educazione de' Principi vuol esser quella d' ingerir nel loro animo una virtù sì essenziale alla loro condizione. Or un Sovrano costantemente applicato al governo, se dir vogliasi in altri termini, è, come lo abbiam veduto, un Sovrano costantemente applicato a promuovere la prosperità de' proprj sudditi: conciosiachè quando ancora egli fosse poco istrutto ne' doveri del Principato, pure se avrà punto d' intendimento, la sola pratica non lascerà d' apprendergli, che i suoi veri interessi sono una cosa medesima con quelli de' suoi sudditi. I tiranni stessi riconobbero una tal verità, sempre ch' eglino attesero a governare in persona que' popoli, che colla forza aveano sottomesso al loro giogo. Augusto fu certamente uno de' più crudeli mostri, che fossero mai sorti a funestar la terra; un genio malefico, la presenza del quale era da per

D tutto

tutto annunziata dalla morte, e dalla vendetta, che seminarono di straggi tutto l' orbe romano; un barbaro a sangue freddo, il di cui pugnale passava indifferentemente dal seno de' nemici, o degli stranieri a quel degli amici, o de' congiunti (1). Tuttavolta questa tigre asserata di sangue non si vide sì tosto nel pacifico possesso della sua preda, che parve cambiasse indole e natura: Egli sembrò il genio tutelare di Roma occupato a curar pietosamente le ferite, che la regina del mondo avea rilevate da' proprj figli: poichè ben s'avvide (nè per avvedersene ebbe mestieri di gran penetrazione) che solamente occupandosi a prosperare i suoi sudditi egli potea godere il frutto di tante scelleratezze, e stabilir solidamente quel trono

(1) Egli dopo avere sterminati tutti coloro, che poteano fargli ombra, celò con ogni studio la sua naturale fierezza; ma non potè fare in modo, che la maschera di quando in quando non gli cadesse dal viso: e Agrippa, e Mecenate, che 'l conosceano addentro, non penavano poco a raffrenarlo. Io mi contenterò di richiamare alla memoria de' miei lettori uno de' tratti più rilevanti, che la storia ci à conservato a tal proposito. Mentre Augusto era un dì sul suo Tribunale, Mecenate s' accorse con pena, che l' Imperatore era per condannare a morte sconsideratamente un gran numero di rei: ma non potendo per la calca approssimarglisi, e rattenerlo, prese il ripiego di scrivere sopra un foglio queste memorabili parole: *Scendi una volta, o carnefice*, e lanciò il foglio sul di lui tribunale. L' Imperatore si scosse, si ravvide, e ne discese senza condannar niuno de' rei, (*Dio Cass. l. 55.*) Basta quest' unico tratto a caratterizzare Augusto, e a render cara all' umanità la memoria del suo illustre amico.

no al quale era asceso sul cadavere degli ultimi Eroi della Republica. Convinto d'una tal verità, quest'animo atroce fece un governo degno del migliore de' Principi. Non gli sfuggì niuna di quelle parti, che concorrer debbono all'edifizio della publica felicità: la Religione, l'educazione, i costumi, l'amministrazione della giustizia, e delle finanze, l'agricoltura, l'arti, il traffico, la popolazione, la militar disciplina, gli spettacoli &c. furono gli oggetti delle sue cure, e de' suoi provvedimenti. La continua vigilanza su questi importanti oggetti rendè sì prospero il suo impero, che colui, che alla sua comparsa nel mondo avea gittata la costernazione e lo spavento nel cuor di tutti, nella sua morte fu pianto da tutti gli ordini, come se fosse estinto il grand' astro del giorno, e avesse lasciato l'Universo in un'eterna caligine.

Un Sovrano adunque seriamente applicato al governo dovrebbe essere ben poco sentito per non avvedersi della comunion d'interessi, che v'à tra lui e i suoi popoli, e che gli rende impossibile l'acquisto della felicità propria della sua condizione senza operare insieme la felicità de' sudditi. Or un uomo qualunque, che dal suo stato, dalla sua carica veggasi obbligato a beneficar perpetuamente un altro; s'egli si senta nell'animo dell'avversione, o almeno dell'indifferenza pel suggetto de' suoi benefizj; egli si porterà sempre di mal cuore a beneficarlo. Egli diverrà necessariamente suggetto a quell'interno dissenso, che è la più cocente tra le umane infelicità, e che ci attacca

nella più nobil parte di noi medesimi. Egli conoscerà da un canto, come il suo stato esige, ch' ei vegli sull' utilità, e sulla salute altrui; egli proverà d' altro canto un' intrinseca ripugnanza a questi uffizj. Ogni volta che ubbidirà a' dettami di sua coscienza, e de' suoi interessi, sarà costretto a lottare col proprio animo, a combattere, a vincer sè stesso: ogni altra volta che non sentendosi da tanto, si lascerà guidare alla disposizione del proprio spirito, soffrirà i rimproveri di sua coscienza, e i latrati de' suoi interessi. L'indifferenza adunque, non che l' avversione, sarebbe un dolorosissimo stato per l' uomo, che noi supponiamo: egli dee studiarsi d' uscirne, e di concepir dell' amore per l' oggetto de' suoi uffizj. Per questo unico mezzo egli potrà stabilir quel consenso delle facoltà sue, ch' è la sorgente più feconda e più pura dell' umana felicità. Chi potrebbe in fatti esprimere abbastanza la soddisfazione d' un uomo, che mentre altro non fa che secondare i movimenti del proprio cuore, il qual lo porta a beneficar chi ama, eseguisce con questi atti medesimi ciò che da lui esige la sua virtù, il suo dovere, il suo interesse?

Il Regnante è l' uomo, che noi supponiamo. Egli governando i suoi popoli, recherà loro i più importanti benefizj, que' benefizj la speranza de' quali riduce in società il genere umano: egli per conseguenza à mestieri d' amar que' popoli, che dee governare. Senza una tal disposizione la sua applicazione al governo in vece di renderlo felice, lo terrà in uno stato violento, e tormentoso: tanto

tanto egli è vero, che i dover nostri combaciano saldamente colla nostra utilità! Uno de' più sacri doveri de' Regnanti è quello d' amare i loro popoli; e questa disposizion d' animo è necessaria all' acquisto della loro felicità. Un altro uffizio adunque della moral Educazione de' Principi è quello d' ingerir loro nell' animo fin dalla più tenera infanzia l' amore de' loro popoli.

Da tutto ciò che abbiamo finora esposto possiam francamente conchiudere, che la moral Educazione de' Principi dee riguardare come due essenziali suoi uffizj quello d' applicare i suoi Allievi al governo, e l' altro di stabilire nell' animo loro l' amore de' proprj sudditi. Procediamo ora a disaminare nel capitolo seguente, se v' abbia altre virtù proprie del Principato, le quali debbano occupare particolarmente l' Educazione medesima.

CAP. V.

Se v' abbia altre virtu' proprie dell' Educazion Morale de' Principi.

Diciamolo di primo tratto: non dee, se ben ci apponiamo, l'Educazion Morale de'Principi brigarsi d'altre virtù, oltre alle due di cui abbiam ragionato nel capitolo antecedente. Ben prevediamo, che un tal sentimento, che à tutta l'aria d'un paradosso, non sia per ottenere a prima fronte troppo favorevole accoglimento, come quello, che mostra tener poco conto della giustizia, della liberalità, della clemenza, e di tante altre preclarissime virtù, che debbono concorrere a formar l'animo d'un Regnante (1). Ma un saggio lettore non ci condannerà certamente senza averne prima ascoltati.

Qualora l'Educazione voglia prendere un'egual cura di tutte le virtù, che son proprie d'uno stato, ella corre rischio di non riuscire in nessuna: mercecchè passando continuamente d'una in un'altra, la seguente impressione cancellerà di leggieri l'antecedente; e la volontà distratta per tante parti non si determinerà efficacemente verso niuna

(1) *Fortem, justum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem, hæ sunt regiæ laudes.* Questa è la celebre numerazione fatta da Cicerone delle virtù regie; numerazione per altro in cui questo grand' uomo volle far più pompa d'un' oratoria facondia, che d'una filosofica precisione.

na . Per l'opposto ove l'Educazione medesima si appigli alle virtù principali d'uno stato, e in quelle insista gagliardamente; ingerirà, non vi pensando, tutte le altre virtù, che s'appartengono a un tale stato: perciocchè volendo l'Allievo esercitar quelle, produrrà necessariamente gli atti proprj altresì di queste, i quali atti non mancheranno; presto o tardi, di convertirsi in abiti anch'essi. Così senza vagare per altri esempj, ove ella abbia applicato un Principe al governo, e gli abbia insieme ispirato l'amor de' suoi pòpoli; gli avrà ancora indirettamente ispirata e la giustizia, e la clemenza, e la liberalità, e tutte le altre qualità regie. Conciosiachè quel Principe nel porsi con un cuor di Padre a governare la sua nazione, non potrà certamente produrre azioni d'ingiustizia, di crudeltà, di sordidezza &c: egli sarà necessariamente condotto da quelle due principali inclinazioni agli atti convenienti alla giustizia, alla clemenza &c. Di qui si vede con quanta ragione Aristotile abbia nella sua Etica insegnato, che chi possiede una virtù, possiede tutte le altre; massima, che fu poi dagli Stoici adottata.

Oltre a che, se ci poniamo a esaminar da presso qualunque uomo, che abbia un carattere determinato, sia virtuoso, o malvagio; noi manifestamente ravviseremo, che tra il numeroso complesso degli abiti morali, che formano il di lui carattere, pochi sono gli abiti principali, da' quali tutti gli altri dipendono. Una o due primarie inclinazioni, che noi sogliamo chiamar dominanti,

 an

àn data nafcita a tuttte le altre: Quindi non fenza proprietà il linguaggio comune dà il nome di dominanti a quelle inclinazioni, mentre in effetti tutte le altre fon nate a fervir loro.

Seguiamo adunque le tracce della Natura medefima; fcegliamo le virtù principali del carattere di Regnante, reftringiamo tutte le forze del noftro ingegno in piantarle profondamente nel cuor dell'Allievo; e noi avremo la foddisfazione di veder germogliare in effo tutte le altre virtù regie, quafi fenza ch' elleno ci abbian coftato un penfier folo. Lo ftudio, che il Principe avrà fatto del Dritto di natura gli avrà infegnata l' effenza e le proprietà di quelle virtù; la Politica, la necefsità, che ne à un Regnante, e le occafioni di praticarle: come adunque temerem noi, che con un intelletto fornito di tai cognizioni, e con un animo degno del Padre della Patria, egli allorchè quelle occafioni fe gli prefenteranno, non le prenda con alacrità e prontezza, ch' ei le trafcuri, o che produca azioni oppofte a sì fatte virtù?

Qualora dunque noi ftimiamo, che l'Educazion morale de' Principi non abbia ad occuparfi altrochè in quelle due virtù, di che dianzi abbiam ragionato; non è già perchè fupponiamo, potere un Regnante ommettere impunemente tutte le altre, che il fuo carattere efige da lui; fiam ben lontani, la Dio mercè, da così ftolta e odiofa opinione; ma folamente perchè abbiam per fermo, che quando le prime avran meffe alte radici nell'animo dell' Allievo, le altre tutte vi nafceranno fpontaneamente. Laddove fe compartiamo a tut-

a tutte ugualmente la nostra attenzione; a niuna di esse forse potrà toccarne tanta parte, quanta se ne richiederebbe perchè ciascuna sufficientemente allignasse.

E' questa una regola generale, e appartenente all'educazione di qualsivoglia condizion d'uomini. Quegli Educatori, che per un zelo, che non è certamente secondo scienza, si rimescolano troppo affannosamente tra le virtù morali, mostra che mal intendano e la natura dell' Uomo, e quella delle virtù medesime.

Non termineremo questo capitolo senza prevenire un sospetto d' inavvertenza, che cader potrebbe contro di noi nell' animo di chi legge. „ In „ questo (dirà peravventura taluno) e nell' antecedente capitolo non si considera ne' Sovrani „ che il supremo governo, e dalla contemplazione „ di questo solo uffizio si son dedotte le qualità „ dell'animo, onde finora si è ragionato. Ma „ della suprema tutela non si è avuto riguardo „ alcuno, e delle qualità dell'animo, che all'esercizio di quest' altro uffizio son necessarie, delle „ virtù militari, non si è fatta la menoma men- „ zione „. Se non è il coraggio, o sia il valor militare, io non veggo quali altre virtù morali si possano desiderare in un Regnante, considerato come il supremo difensore d' uno stato: giacchè tutte l' altre virtù, che si richiedono in un Re Comandante, sono intellettuali, nè si desidereranno in un Principe bene istituito nelle intellettuali facoltà, e nelle cognizioni, che gli fan d' uopo. Or il coraggio dipende, più che ogni altra virtù,

tù, dalla sensibilità nostra: quanto altri più desidera di possedere un oggetto qual che si sia, o di mantenersene il possesso, tanto più animosamente affronta i pericoli di perderlo. E una guerra qualunque, costituendo il Regnante nel pericolo di perdere, in tutto o in parte, la sua sovranità; quanto per conseguenza sarà maggiore il suo attacco all'esercizio della sovranità medesima, o, ch'è lo stesso, quanto egli più gagliardamente sarà applicato al governo, tanto si sentirà più animoso incontro a quel pericolo. Ciò che asseriamo è confermato esattamente dalla storia di tutti i tempi: i più valorosi tra' Monarchi furon quelli, che non soffrirono, che altri dividesse seco loro la potestà suprema. Quelli per lo contrario, che fecero consistere la sovranità loro nel tenersi lontani, quanto lor fu possibile, dalle cure del regno, poca malinconia si dettero di difendere i loro stati: eglino anzi ne soffrirono la perdita con maravigliosa indifferenza, sempre che poterono ottenere dalla moderazione del vincitore tanta agiatezza da poter proseguire quel genere di vita inerte e neghittosa, che aveano fin allora menata. Così fecero parecchi tra essi, così tra gli altri fè Teodato Re d'Italia. Questo Monarca, inetto ad onta di tutta la filosofia di Platone ond'era imbevuto, non prima s'accorse, che Giustiniano pensava al racquisto d'Italia, ch'egli si sottomesse volentieri a tutte le condizioni colle quali l'Imperatore volesse vendergli la pace. Nè di ciò contento, gli offerse di proprio grado, e senza che altri vel costringesse, la cessione di tutta Italia;

lia ; sì veramente che Giustiniano gli assegnasse un' annua rendita di mille e dugento libbre di peso d'oro. Egli facea ragione, che questa rendita, aggiunta a ciò che possedeva in proprio nella Toscana, era più che sufficiente ad alimentare la sua inerzia: poichè quanto alla perdita del regno, per lui che non se ne dette mai grande impaccio, non era altrimenti una perdita. Tal disegno per altro vennegli fallito: conciosiachè i Goti avendo avuto spiraglio di questo infame trattato, prima ch' egli il mandasse ad effetto, gli tolsero e regno, e vita, ed elessero Vitige a loro Re.

Per tutto ciò che abbiamo finora esposto possiamo ormai più arditamente pronunziare ciò che avanzammo nel principio di questo capo, l' Applicazione al governo, e l' Amore de' sudditi essere le sole virtù intorno a cui de' occuparsi l' Educazion morale de' Principi. Procedendo a questo modo stabilirassi una connessione tra l' intellettuale e la moral Educazione, che le unirà in un solo sistema, subordinando la prima alla seconda. L' una ingerendo altamente nell' animo d' un Principe le due virtù ora espresse, lo renderà voglioso di ben governare i suoi popoli, e pronto a difendergli; l' altra gl' insegnerà il modo di compiere ambedue queste parti. L' Intellettual Educazione in effetti, qual noi la disegnammo, suppone un Principe, che cerchi di felicitar sè medesimo nella felicità de' proprj sudditi; ed ella gli addita, e gli appiana il cammino a questa sublime felicità: ella dunque altro realmente non fa, che servire alla moral Educazione. E veramente quando i lu-

i lumi dell' intelletto non son destinati alla direzione dell' animo, son le più volte perniziosi: un letterato di cuor guasto, è un Arimanio, un genio malefico.

Quanto negli antecedenti capitoli abbiamo esposto, è inteso a determinar la materia dell' intellettuale e della moral Educazione de' Principi: imprendiam ora a svilupparne la pratica, ricercando primieramente onde la medesima abbia ad aver principio.

CA-

CAP. VI.

Pratiche iniziali dell' Educazione de' Principi. Come la storia possa servir d' introduzione all' Educazione medesima.

Suppongasi un uomo assistito in modo, che non senta, s' è possibile, verun bisogno: un tal uomo sarà infallibilmente il più stupido di tutti i viventi. Libero d' ogni inquietudine, egli non proverà motivo alcuno, che vaglia a mettere in azione le facoltà dell' intelletto, e dell' animo: non sarà capace d' osservare, o di riflettere, di desiderare, o di temere; non si darà pur la pena di muovere un dito. Ridotto alla condizione d' un vegetabile, egli sarà privo d' ogni qualità intellettuale, e morale, egli ignorerà egualmente la virtù, e il vizio, la verità, e l' errore: il suo spirito, e le sue membra languiranno per difetto di elasticità, e di vigore.

Il principio adunque delle azioni libere, o spontanee, e degli abiti di qualunque genere così nell' Uomo, come generalmente in ogni animale, è il sentimento de' proprj bisogni. Prendo sempre il termine di *Bisogno* nel più esteso significato, intendendo per esso il desiderio di possedere un oggetto, che crediamo atto a sedare un disagio, a cui ci sentiamo suggetti.

Finchè l' animale pruova unicamente il disagio, questo sentimento rimane sterile in lui: ma da che egli à conosciuto, esempigrazia che il latte della

della madre, l'erba, la carne d'un altro animale, sia valevole a sedare il disagio della fame (parliam di questo tra' naturali disagi, come del primo a convertirsi in bisogno) d' allora egli comincia a mettere in azione le sue facoltà, per procacciarsi il nutrimento. Prima non sentiva che il disagio, ora è sottoposto al bisogno; il sentimento del disagio non era allora valevole a impellere le sue spontanee facoltà, poichè egli ignorava, che un tal sentimento potesse essere calmato; ora la conoscenza dell' oggetto valevole a calmarlo, l' obbliga all' acquisto dell' idea, all' esercizio dell' attenzione, della memoria, dell' immaginazione, dell' amore, dell' ira, della speranza, del timore, e de' movimenti meccanici, che lor corrispondono; giacchè egli è astretto a mettere in esercizio, secondo le circostanze, quando l' una, e quando l' altra di queste potenze, per attutire il bisogno a cui soggiace. Il sentimento del bisogno in somma sviluppa nell' animale tutte le facoltà intellettuali, morali, e meccaniche, e per dir tutto in in una parola, lo forma.

Pur sebbene ogni vivente sia formato dal bisogno, à nondimeno mestieri dell' altrui istruzione, per conoscerlo a tempo, e per acquistar gli abiti necessarj a soddisfarlo; così il bruto apprende ordinariamente dalla madre a distinguere il nutrimento, che gli conviene, e il modo di procacciarselo. Ma l' Uomo à tanto più che il bruto mestieri d' istruzione, quanto che i suoi bisogni sono in numero incomparabilmente maggiore di quelli d' un bruto, e più malagevoli a soddisfare. Quest' istruzione

zione su due articoli principalmente s'aggira; l'uno è di fargli quanto si può più per tempo conoscere i suoi bisogni, altrimenti ei gli conoscería troppo tardi; un Regnante, per modo d'esempio, non si avvedrebbe delle qualità, e delle cognizioni, che gli son necessarie a regnare, se non a poco a poco, e secondo che la pratica del governo glie ne farebbe sentir l'indigenza; ma allora non sarebbe più tempo d'acquistarle sufficientemente. Il secondo articolo è quello di dirigger l'Uomo in questo acquisto dell'oggetto de' suoi bisogni.

Poichè la conoscenza del bisogno sviluppa le facoltà spirituali e le meccaniche dell'Uomo, e ch'egli acquista fin dalla nascita una tal conoscenza, fin dalla nascita egualmente comincia lo sviluppo delle sue facoltà. Ma per non parlar qui che delle facoltà spirituali, egli è assai manifesto, che le prime impulsioni, che queste facoltà ricevono, debbono essere dell'ultima importanza, ch'esse debbono insensibilmente dar quella piega donde dipende il nostro carattere. Quindi l'infanzia è un tempo quasi disi fatale, da cui ordinariamente dipende la sorte di tutte l'altre età. Se ciascun di noi potesse schierarsi in mente tutte le gradazioni per le quali passarono quegli abiti, che formano il nostro particolar carattere, se fosse a noi dato di ascendere fino alla loro origine; noi la troveremmo in quelle prime impulsioni, che gl' infantili bisogni recarono alle nostre nascenti facoltà. Le diverse età per cui passiamo, possono cambiar gli oggetti de' bisogni, ma raramente cambiano le pieghe, gli abiti, che le nostre facoltà ne avran contrat-

tratte. In fatti chi conosca una persona fin dall' infanzia, e possa a mano a mano osservarla in diverse età, egli di leggieri s'accorge, che l'età seguenti altro non fanno che, direm così, colorire quel carattere di spirito, che l' infanzia avea disegnato: egli nella persona di già adulta riconosce, come nel volto, così nell' animo i lineamenti della fanciullezza.

Pur picciol conto comunemente si tien dell' infanzia: onde avviene, che non sapendo noi a che attribuire le abitudini, che insensibilmente van pullulando in questo stadio, sogliamo ascriverle alla natura. Un fanciullo mostra egli del disordine nella mente, o nel cuore? lungi dall' incolparne noi stessi, noi ne accagioniamo unicamente il di lui naturale: *senza un buon naturale*, diciamo frequentemente, *è inutile ogni educazione*. Tutta volta io non so maravigliarmi abbastanza come questo erroneo concetto vada per le bocche di tutti, ancorchè non se gli possa accordare verun ragionevole significato; giacchè tutta la diversità, che la natura stabilisce tra uomo e uomo, consiste in un diverso grado d' elasticità, ch' essa assegna alle fibbre del corpo umano: questa è almeno l' unica primitiva differenza, che possa concepirsi. Or un diverso grado d' elasticità nella tessitura produce nella macchina la diversità de' temperamenti, e nello spirito la lentezza, o la celerità delle azioni, mercè la vicendevole comunicazione delle due sostanze, che compogono il nostro essere. Ma con questa attitudine a muoversi o tardi, o velocemente, lo spirito non resta meno indifferente alle virtù, e a' vizj intel-

intellettuali, e morali: e non veggiam noi tutto dì uomini o dabbene, o malvagi d' ogni temperamento, e d' ogni temperamento spiriti giusti, e falsi?

Non può già negarsi, che l' educazione comunemente non riesca infruttuosa: anzi è sì frequente l' esperienza, che noi facciamo d' una sì dolorosa verità, che l' arte d' educar gli uomini, quell' arte egregia, che fu dalle antiche nazioni avuta in tanto pregio, noi la ravvisiamo oggimai come una pretta ciarlataneria: in fatti qual è in oggi lo stato, che si travagli seriamente dell' educazion nazionale? qual è la famiglia in cui l' educazion de' figliuoli non si tratti piuttosto come un affar d' etichetta, che come un' opera dell' ultima importanza?

Ma se l' educazione ordinariamente fallisce, non dobbiamo però incolparne un naturale indisciplinabile, ovvero l' insufficienza dell' arte: siam più giusti, la colpa è di noi soli, che co' nostri errori, colle nostre negligenze, e talora con espresse, e interessate opposizioni rendiamo impraticabile quest' arte. Ove l' Uomo si desse nelle braccia dell' educazione, qual si riceve dalla natura, non vi sarebbe in terra un essere disciplinabile al par di lui.

L' Educatore adunque d' un Principe riputerà l' infanzia la parte più pericolosa, e più importante dell' adolescenza, quella, che sopra ogni altra merita la sua attenzione, e le sue cure, quella, che dee preparar l' animo alle intellettuali, e alle morali virtù. Egli non abbandonerà al caso la scel-

ta degli oggetti, che agiranno sopra i sensi dell' infante, a fin di assuggettirlo a' bisogni proprj della di lui età, e si varrà di questi per fomentare, e dirigere le facoltà del di lui spirito. Ma egli comincerà a sperimentare fin da principio le difficoltà, che la sovrana condizione oppone a' suoi ministeri. Un Principe infante, simile a quell' uomo, che abbiam supposto nel cominciamento di questo capo, è prevenuto in tutti i suoi bisogni: una quantità di persone destinate a indovinare anticipatamente tutto ciò che potrebbe recargliene il sentimento, pensano, e muovonsi per lui; il suo cuore non à tempo di concepire un desiderio, la sua mente e il suo corpo sembrano condannati all' inazione. Intanto questa spezie di rito lo consacra solennemente all' ignoranza, all' insensibilità, e alla noja, che son come le tre Eumenidi, che funestano d' ordinario la vita de' Re: e l' Educazione, che altri strumenti non à che i bisogni istillati gradatamente, ed a tempo, si trova impedita nell' esercizio de' suoi ministeri, poichè le si tolgono di mano sì fatti strumenti.

Prevenendo un Principe infante in tutti i bisogni, si mira a preservarlo da' disagi della puerizia, si mira a felicitarlo in quell' età; ma i mezzi son dirittamente opposti a queste mire: percciocchè l' Uomo è sì fattamente conformato, ch' egli non può sentire tutta l' impresion d' un piacere, che non sia preceduto dal sentimento del disagio opposto. Appunto come si godono le delizie d' una mensa nel ragguaglio medesimo, che prima si son provati gli stimoli della fame, così è d' o-

è d' ogni altro genere di piacere : questa legge è universale.

Errico d' Albret, Re di Navarra, è forse l' unico Principe, che abbia avuto il coraggio di sormontare onninamente in questo grande affare i pregiudizj della grandezza : penetrato dalle verità qui accennate, egli allontanò gl' impacci, che un' alta nascita potea frapporre nell' educazione del nipote, e si diportò sì risolutamente in un articolo, di cui comprendea tutta l' importanza, che chi non fosse al par di lui superiore a' pregiudizj di questo genere, giudicherebbe, che il Re di Navarra per evitare uno scoglio rompesse in un altro. Il Principe infante, non che conoscesse le fatali dilicatezze, che circondano comunemente le culle reali, fu allevato nella libertà, nella semplicità, nella durezza d' uno Spartano. Ma questo Principe allevato in un modo sì diverso da quello, che co' suoi pari si tiene, fece altresì una riuscita ben diversa da quella, che far sogliono i suoi pari: egli divenne il grande Errico IV. il maggior Monarca, che vanti la Francia. Egli sarebbe stato anche maggior di sè stesso, se la condizione de' tempi avesse conceduto al resto della sua adolescenza un' educazione così perfetta, come fu quella della sua puerizia.

Raramente sarà permesso all' Educatore d' un Principe di tener col suo Allievo una sì lodevole condotta, poichè gli Albret sono ben rari; ma non perciò abbiamo a pentirne d' averla ricordata: torna bene di presentar l' ottimo alla nostra imitazione, affinchè se non posiam pervenirvi,

 veg-

veggiamo almeno dove dobbiam tendere.

L' Educatore adunque d' un Principe procurerà di far conoscere al suo Allievo i bisogni della puerizia, e di avvezzarlo a soddisfargli da per sè stesso. Come egli debba dirigere i bisogni medesimi, e il primo sviluppo delle spirituali potenze ch' essi cagionano, come regolare tai potenze in modo, ch' esse prendano quella direzione, che produce l'armonia degli abiti intellettuali, e morali, e sfuggano la contraria, come allontanar dall' Allievo ogni impressione, che tenda a falsificar lo spirito, e a contaminare il cuore, come governar l'uso de' sensi, e combinare una serie di sensazioni così avvisatamente, ch' esse promuovano gradatamente le intellettuali, e le morali virtù, come allontanare ogni sensazion violenta, o superiore alla forza dello spirito d' un infante, come finalmente adoperar con lui il linguaggio, affinchè le parole lo avvezzino insensibilmente all' attenzione, alla riflessione, alla memoria, all' analisi delle sensazioni &c. queste cose dell' ultima importanza in sè stesse, ma a cui poco d' ordinario si attende, appartengono all' educazion naturale:

Qui molte cose nella mente scritte
Vo tralasciando, e sol d' alcune parlo,

di quelle sole, che debbono servirmi di principj all' argomento di questo capo, in cui mi proposi d' investigare onde l' Educazione de' Principi abbia ad aver cominciamento.

Questa particolar Educazione si restringe nelle cognizioni e nelle virtù dell' animo determinate ne' capitoli antecedenti. Or da quanto abbiam qui espo-

espoſto, ſi fa chiaro abbaſtanza, che la prima operazione vuol eſſer quella di far ſentire all' Allievo il biſogno di queſte cognizioni, e di queſte virtù: le meglio inteſe educazioni inſterilifcono le più volte per mancanza di queſto principio motore. Voi ſcegliereté il più plauſibil metodo, per ingerire una ſpezie di cognizioni, o di virtù nello ſpirito del voſtro allievo, voi gliela renderete così facile, ch' egli può impoſſeſſarſene ſenza meſtieri di ſtraordinarj sforzi: non pertanto voi vedete con un vivo cordoglio, che l' allievo mal ne profitta. Intanto un altro giovanetto inferiore al voſtro allievo nel valor dello ſpirito, e mal fornito a precettori, fa mirabili progreſsi in quelle ſpezie di cognizioni e di virtù. Donde due effetti sì oppoſti tra loro, e sì lontani dall' aſpettativa? Nell' iſtituzione del voſtro allievo voi ſembrate irreprenſibile, poichè nulla ometteſte di ciò, che potea contribuire a iſtituirlo con facilità, e ſolidamente: ma in realtà voi ſiete da riprendere, poichè traſcuraſte di far ſentire ſufficientemente all' allievo il biſogno di quelle coſe in cui pretendevate iſtituirlo. Or l' Uomo non fa attenzione, ſe non agli oggetti de' ſuoi biſogni; e il pretendere, ch' egli badi a un oggetto, che riguarda con indifferenza, è un pretendere l' impoſsibile. L' altro giovanetto all' oppoſto, ſebbene dalla natura, nè dalla fortuna foſſe sì favorevolmente ſoccorſo come il voſtro allievo, nondimeno ſentì di buon'ora il biſogno di quelle cognizioni, e di quelle virtù, qualunque foſſero le circoſtanze, che ne lo avverti-

 tiſſe-

tissero. Questo sentimento l'applicò all'acquisto di esse, e il grado della sua applicazione fu eguale al grado d'intensità del sentimento suddetto.

La prima cura dunque nell'Educazione d'un Principe vuol esser quella d'ingenerare in lui il bisogno delle cognizioni, e delle virtù nelle quali si pensa d'istituirlo. Uno de' mezzi valevoli a destare un tal bisogno è la propensione, che l'Uomo à, d'imitare i suoi simili, e in particolare coloro, ch'egli à in istima. Si voleva apprendere il latino a Carlo, Principe di Svezia, che fu poi il famoso Carlo XII. se gli dette un abile precettore, ma il fanciullo non ne volea, come suol dirsi, sonata. Il Precettore mal contento del suo discepolo, s'avvisò un giorno di dirgli, che il Re di Polonia, e quel di Danimarca possedeano assai bene il latino: bastò questo a recare una gagliarda impressione nell'animo del fanciullo, il quale s'applicò sì forte allo studio del linguaggio latino, che l'imparò prestamente, e in modo, che finchè visse lo parlò con franchezza.

Questo mezzo tanto è più commendevole, quanto che à forza in tutte l'età, ma particolarmente in faciullezza; giacchè ognun sa, che i fanciulli sono i più propensi all'imitazione, e che mai l'altrui esempio à tanta forza, quanto in puerizia. Di qui è, che se di tempo in tempo comparve qualche Monarca degno di dar legge agli uomini, qualche genio benefico, nato per felicità della terra, l'Umanità n'è debitrice in gran parte a questo mez-

mezzo: ella gli deve e Tito, e Antonino, e Marco Aurelio (1).

Un altro mezzo d' ingerire i bisogni onde si tratta, è quello di dar per tempo a conoscere a un Principe la sovrana condizione alla quale è chiamato, i vantaggi, che le tali cognizioni, e le tali virtù apportano ad essa, e l' infelicità, che l' accompagnerebbe sul trono, s' egli mai se ne trovasse sfornito. Per accreditare un tal mezzo, io non adoprerò parola del mio. Me ne rimetterò unicamente alla testimonianza di tutti i più celebri scienziati, i più abili artisti, i più fedeli seguaci della virtù: eglino confesseranno, che son debitori della lor riuscita a un' occhiata data in buon punto sulle loro circostanze, e sopra i soccorsi, che trar poteano da quelle discipline, o da quelle virtù, alle quali si consecrarono (2).

 Un

(1) Tito, eletto Imperatore, si portò ad ascoltare Apollonio di Tiana sulla maniera di governare, dal quale altro precetto non ebbe, che quello d' imitar Vespasiano suo padre. Tito il promise, e l' adempimento di questa promessa lo rendè la delizia del genere umano. Il panegirico di Trajano accese il cuor d'Antonino, di quel sublime modello de' Re, nella composizione del di cui carattere non entrò vizio veruno, cosa rara tra gli uomini, molto più rara in un Regnante. Quanto a M. Aurelio, egli medesimo attesta ne' suoi scritti, che l' esempio d' Antonino l' animò tutta la vita a seguire le di lui tracce.

(2) Solo i Professori di Belle Arti possono qui fare un' eccezione: conciosiachè l' esercizio della Musica, della Pittura, della Poesia &c. essendo accompagnato da un piacere sensibile, e indipendente da ogni riflessione; egli è ben

Un terzo mezzo è quello d' ispirare a un Principe certe passioni, ch' egli non può soddisfare senza il soccorso delle qualità, che in lui si vogliono imprimere. Tal è l' amore d' una soda gloria: quando un fanciullo cominci ad esser sensibile a questa passione, madre degli eroi, si lascia condurre ovunque si vuole; ed egli è tanto più importante di destare in un fanciullo questa lodevole passione, quanto che dal disprezzo della gloria al disprezzo della virtù non v'è che un passo (1).

L' ultimo mezzo, e che l'Educatore dee far valere sopra tutti gli altri già indicati, è quello della Religione. Ove un Principe sia stato di buon' ora, e solidamente stabilito nella conoscenza della Divinità, e ne' doveri verso la medesima, egli non potrà non esser persuaso, che avendolo la Provvidenza destinato a regnare, gli à in conseguenza ingiunto un obbligo strettissimo di travagliare all'acquisto delle qualità necessarie a un Regnante.

Ve-

è ben facile, che un giovanetto vi contragga del gusto senza riguardo veruno alle circostanze di sua condizione, anzi ad onta di esse. Così Petrarca, e Boccaccio si consecrarono a quelle arti piacevoli contro le mire delle loro famiglie, che destinavangli a più lucrose professioni, e più conducenti agli onori, e alla considerazione della lor patria. Ma se que' due grandi ingegni si fossero applicati ad altre più seriose discipline, questa determinazione avrebbe dato un indizio quasi infallibile, che il riflesso delle lor circostanze ve gli avesse impegnati.

(1) *Contemptu famæ contemni virtutes*. Tacit. annal. lib. 4.

Veduto, che l' Educazione d' un Principe abbia a prender le mosse da' bisogni delle cognizioni, e delle virtù necessarie al supremo governante; veduto in oltre quai sieno i mezzi d' ingenerar questa spezie di bisogni; procediamo a dichiarare come la storia, quando sia esposta d' una particolar maniera, possa agevolare la produzione di tai bisogni, come ella possa tener mano a questa prima, e interessantissima operazione; e così servir d' introduzione all' Educazione medesima.

Le cognizioni d' un popolo, la sua morale, e il suo governo, son tre agenti, che ànno tra loro un' alternativa influenza: ciascuno di essi può produrre i due altri, ed esserne prodotto; ciascuno giova, o nuoce a' progressi de' due altri, e ne riceve soccorso, o nocumento a' suoi progressi. Tal è generalmente tutto quel che riguarda l' Uomo: ciò che da prima figurò come causa, torna dopo un qualche intervallo a figurar come effetto, e reciprocamente.

Non altrove che nella storia noi possiam discernere una sì fatta reciprocazione delle cognizioni, della morale, e del governo: percioechè operando questi tre agenti insensibilmente, e alla coperta, i loro effetti non si rendono palesi, se non dopo un notabile intervallo di tempo; laonde per iscoprire i legamenti, che gli uniscono alle loro cagioni, ci convien retrocedere, e rimontar nel passato, ci conviene viaggiar di continuo nel regno della storia.

Spetta dunque alla storia ad esporre la vicendevole azione delle cognizioni, della morale, e del go-

governo. Vero per altro si è, che poche storie sono atte a presentarne uno spettacolo sì interessante: perchè poche furono quelle nazioni, che seppero istruire la posterità col tramandarle i lor monumenti: pur ve ne furono abbastanza.

Se io avessi talento da scrivere una tale storia, ecco presso a poco il piano, che me ne proporrei. Io comincerei a considerare un popolo da che gl' individui, che lo compongono, rinunziando alla vita errante e selvaggia, si accordano a vivere insieme, ed occupano un terreno per fissarvi il loro soggiorno. Quali cognizioni à questo popolo di sè medesimo, de' suoi bisogni, della Divinità, del resto delle cose esistenti? qual è la sua morale? qual è la forma del governo, che procederà dall' une e dall'altra? Queste sarebbero le mie prime ricerche.

La forma del governo scelta da questo popolo, se riparerà agli antichi bisogni, ne produrrà de' nuovi; le arti nasceranno, le cognizioni si aumenteranno, e altre morali qualità succederanno alle prime. Queste mutazioni, insensibili da principio, andranno a poco a poco tant'oltre, che faran sentire la rozzezza e l' insufficienza della prima forma del governo: il popolo migliorerà la sua costituzione. Quali sono le cognizioni e le morali qualità prodotte dalla forma del governo scelta da principio dal popolo? e come esse ànno migliorata quella forma? ecco quali sarebbero le seguenti mie ricerche.

Passato altro tempo, simiglianti cagioni avvertiran di bel nuovo il popolo a ritoccare la sua co-

costituzione, e mediante tai successivi miglioramenti, lo stato perverrà a grado a grado alla maggior perfezione onde sarà capace. Ma giuntovi, egli non vi si manterrà lungo tempo; simile a un sasso lanciato in alto, finito d' ascendere, non avrà che un istante di riposo, dopo il quale sarà costretto a decadere. Il termine del suo ascendimento, l'istante del suo riposo, il principio della sua decadenza, son le mosse più importanti in cui possa considerarsi una nazione. Nel giugnere al colmo di sua prosperità, io esplorerei come il governo si trovi costituito, quali virtù sieno più in onore, quali scienze, quali arti più vi fioriscano, quali sieno coltivate fino a un certo segno, quali assolutamente ignorate. Nello stato di prosperità, come dal seno di questa prosperità medesima nascano le cagioni della decadenza dello stato, le quali altro non sono che impercettibili mutazioni avvenute ne' tre oggetti, ch' io avrei in mira. Nel principio della sua decadenza, come quelle cagioni si vadano rendendo più manifeste, come le virtù comincino a venire in discredito, e a cedere il luogo a'vizj opposti, come le scienze e l'arti più gravi degenerino e cadano finalmente in dimenticanza, come tutto il sapere si rivolga a frivoli oggetti, come alcune arti o inutili, o perniziose, o infami, sieno a poco a poco sopra tutte l'altre coltivate e protette; come queste rivoluzioni avvenute nel costume e nelle cognizioni, altre ne preparino nel governo, come i più forti nodi sociali vadansi rilasciando, come i comuni interessi scompariscano da momento a momento

mento in faccia agl' interefsi privati, come la forma del governo non poffa confervare la fua perfezione in mezzo a' difordini di quefto genere &c. E così feguirei la nazione in ogni paffo ch' ella dà nella fua decadenza fino alla fua rovina, o alla fua eftinzione (1).

Per additar la nafcita e i progrefsi delle cognizioni, io dovrei efporre le nozioni elementari delle varie difcipline; fecondo che tai nozioni van comparendo nelle operazioni del popolo, onde io tefferei la ftoria, ed efporle nell' ordine medefimo nel quale il popolo, provocato da' fuoi bifogni, le va tratto tratto fcoprendo. Seguendo così la traccia delle difcipline, sì fatta ftoria non folamente che darebbe una fufficiente idea delle difci-

(1) Ben si vede, che questa non tanto sarebbe la storia d' una nazione, quanto la storia delle umane cognizioni, della morale, e del governo presso qualunque nazione: giacchè questi tre agenti operano sempre uniformemente. Il perchè se i monumenti del popolo, ch' io avessi scelto, non diffondessero lume sufficiente sulle mie ricerche, io potrei liberamente ricorrere alle memorie d' altri popoli: se, a cagión d' esempio, io non avessi documenti bastevoli sullo stato delle cognizioni, e della morale di quel popolo, quando era ancor selvaggio., non mi mancherebbero altri popoli selvaggi, che potrebbero somministrarmi il lume onde io abbisognassi. In effetti le cognizioni, e la morale de' selvaggi di qualunque regione, o tempo, è la medesima da per tutto; perchè tutti ebbero gli stessi maestri ne' naturali bisogni. Quindi la primitiva forma del lor governo, nata da quelle cognizioni, e da quella morale, fu da per tutto la stessa, trattene le accidentali differenze provenienti dalle circostanze locali.

fcipline medefime, e che l'efporrebbe in que' legami, ond' effe connettonfi infieme, e l'una all'altra fi ammagliano, fpettacolo fommamente iftruttivo, ficcome più avanti fi offerverà; ma ancora metterebbe in aperto quell' arcana forza, che le difcipline medefime comunicano alla nazione, e che le dan lena a progredire nel governo, e nel coftume.

Dicafi lo fteffo delle virtù: tenendo lor dietro da che foffero cominciate a comparire nella nazione, fino a che fi foffero eftinte, io m' ingegnerei di ben divifare la loro origine, il modo onde la nazione l' efercitava, la parte, che l'efercizio, o vogliam dire, gli atti di quefte virtù ebbero nella felicità della nazione medefima, nel progreffo delle fue cognizioni, e del fuo governo. Rendendo in un certo modo fenfibili quefte virtù, e prefentandole, diciam così, in azione, io avrei ragione da lufingarmi di poterne recare all' Allievo un' altrettanto compiuta, quanto luminofa idea.

Ma fe le cognizioni, e la morale d' un popolo influifcono nel fuo governo, particolarmente debbono influirvi, come ognun vede, le cognizioni, e la moral di coloro, che fono alla tefta del governo ifteffo. Io dunque per attenermi al mio piano, dovrei rilevar fopprattutto quefta particolare influenza. Se un tratto di ftoria mi prefenta un grand' uomo di ftato, il quale abbia poffeduto, in tutto o in parte, le cognizioni, e le virtù proprie del fuo carattere, io dovrei dimoftrare come efsi divengano la cagion primaria della profperità, e della potenza della nazione, e come

que-

questa prosperità, e questa potenza si riverbera a vicenda sull'Uom di stato; la felicità, la gloria, la riputazione, ch' egli ne acquista nella patria, e fuori. Se in altro tratto di storia io mi avvenga in uno Statista sfornito di quelle cognizioni, e virtù, mi converrebbe porre in luce il detrimento, che la sua ignoranza, i suoi errori, i suoi difetti recano allo stato, e il sentimento della propria inettezza, che la vista di questi effetti debbono necessariamente tenergli perpetuamente desto nell' animo, ch' è il supplizio più acerbo, a cui un uomo possa essere esposto.

Nella condizione degli Uomini di stato il Principe riconoscerebbe la sua propria condizione, e nell' influenza delle loro cognizioni, e delle loro virtù (che son quelle medesime, che a lui convengono) egli si accorgerebbe del bisogno di esse. Questi esempj in una somigliante storia non potendo essere che frequentissimi, e ripetuti in mille diverse maniere secondo le varie circostanze, presenterebbero al Principe la sua condizione per tutti gli aspetti più interessanti, e in mille diverse maniere gli farebbero sentire il bisogno delle cognizioni, e delle virtù proprie di lui.

Egualmente sensibile il renderebbero alla gloria: la parte, che ànno i talenti, e le virtù d' uno Statista nella floridezza d' una nazione, il credito ch' egli ne acquista, il nome di sè, ch' egli tramanda alla posterità, questi oggetti esposti frequentemente all' animo d' un giovanetto, il quale vegga aperta sotto i suoi passi la medesima carriera, non possono essere guardati con indifferen-

za.

za. Nè minor forza avrebbero i contrarj esempj di quegli uomini di stato, che non portarono ne' loro impieghi le qualità, che loro eran d'uopo (1).

Una sì fatta storia dunque toccherebbe l' animo d'un Principe co' mezzi, che abbiam poc'anzi annoverati come i più efficaci a produrre in lui il bisogno delle qualità proprie della sua vocazione, eccetto soltanto il mezzo della Religione, ch' io mi riserberei di maneggiare nella storia del popolo di Dio.

Avrei indizio infallibile della nascita di tai bisogni nell' animo del mio Allievo, qualora egli mi richiedesse d' essere iniziato nelle discipline, e nelle virtù necessarie al Capo d' una nazione: nè l' applicherei mai a niuna di quelle discipline, o alla pratica di quelle virtù, se prima io non fossi, non dirò richiesto, ma importunato dalle sue istanze.

Molti si trovano, che mettonsi l' ingegno a tortura, per escogitar de' ripieghi da deludere i fanciulli, con ammaestrargli senza ch' essi se ne avveggano: chi propone non so qual maniera di dadi, e chi di carte da giuoco; altri vien fuori colla scacchiera geografica, altri mette in mostra l' armadio alfabetico. Voi, come saggio, lascerete

te

(1) . . . . *Avidos vicinum funus ut ægros*
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit;
Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis: ex hoc ego sanus ab illis.
Horat. Sat. 4. lib. 1.

te a' loro inventori simiglianti ritrovati, inutili per lo vostro Allievo, già bramoso d'apprendere, più inutili per chi se ne mostri alieno. Superiore a sì meschini ripieghi, voi non che abbassarvi a furtive istruzioni, nulla insegnerete all'Allievo, se prima egli non conosca l'oggetto, e il fine de' vostri ammaestramenti, e la gratitudine, che ve ne dee. *Ma*, direte, *un fanciullo è incapace de' suoi veri interessi*. Dunque, rispondo, è incapace delle vostre istruzioni, e voi farete gran senno a sospenderle, tenendo per fermo, che l'Educazione vuol procedere lentamente ed a piè fermo, massima dirittamente opposta alla comune. *Ma forse non ne sarà pur capace in età più adulta*. Dunque, rispondo ancora, egli non potrà far mai progresso alcuno nelle discipline, e nelle virtù, che pretendete comunicargli; e se persistete a sibillarlo, il renderete irrevocabilmente avverso a quelle discipline, e a quelle virtù. Tuttavolta, sebben questo sia il solito frutto delle ordinarie educazioni, voi che non lascerete crescere ignoto a sè stesso il vostro Allievo, farete in dritto d'attendere ben altro frutto da' vostri sudori. Torniamo in via.

Si è dinanzi veduto, che la mia storia sarebbe, s'io non fallo, atta a suggettare un Principe a' bisogni della sua vocazione; ma io non restringo tra questi limiti l'utilità d'una somigliante storia; essa servirebbe in oltre come d'una elementare istituzione di tutte le discipline necessarie a' Regnanti. Per esaminarla in questo punto di veduta,

duta, convien premettere qualche riflessione sull' umane cognizioni in generale.

L' Uomo non vede da principio nelle cose altro che i fenomeni, ch' esse producono nel suo essere. Paragonando, e confrontando insieme tali fenomeni, egli comincia a discernere il filo dell' identità, che unisce queste particolari verità a una verità comune, egli comincia ad elevarsi alle verità universali, e ad accorgersi, che alcuni fenomeni, che prima gli sembravano isolati, e senza connessione, non sono che varj aspetti d' una sola verità. Confrontando parimente insieme queste universali verità, egli perviene a verità ancora più universali, e si appressa sempre più a quella forse unica verità, che abbraccia tutte le altre (1) per modo che s' egli mai non ismarrisse il filo dell' identità, le sue cognizioni ne rimarrebbero sì legate, che si ridurrebbero a una sola cognizione: ma è sì tenue quel filo, che agevolmente ci sfugge, e lascia qua e là le nostre cognizioni discontinuate, e imperfette. L' intelletto divino, il qual vede a un tratto e compiutamente tutti gli aspetti delle cose, egli che ne discerne perfettamente il legame, riduce le infinite verità, che possiede, a una verità: una sola delle sue idee fa specchio a tutte l'altre, e tutte l'altre fan vicendevolmente specchio a quell'una. Quindi l' unità fa il più espresso carattere della scienza divina: quindi la cognizione dell' Ente unico, infinito, semplicissimo, è unica, infinita, e semplicissima al par di Lui.

 La

(1) v. il Condillac *Art de raisonner*.

La massa delle umane cognizioni fu da principio assai ristretta: le osservazioni, l'esperienze, il raziocinio l'aumentarono a poco a poco, ed essa crebbe finalmente a segnò, che fu necessario di dividerla in più parti, affinchè ciascuno potesse appigliarsi a quella, che meglio gli tornasse; giacchè non fu più possibile a un uomo solo di possederle tutte. Si divise adunque l'umano sapere in diverse spezie di cognizioni, e questa divisione diede nascita alle diverse discipline.; le cognizioni di Politica, di Guerra, di Teologia, di Fisica, d'Eloquenza, di Matematica, di Poesia &c. prima unite sotto il comun nome di Sapienza, formarono altrettante diverse discipline, e i Sapienti, ch'erano in uno uomini di stato, e di guerra, teologi, fisici, poeti &c. scomparvero di terra.

Ma sebbene questa divisione fosse necessaria, attesa la limitazione del nostro intelletto, essa tuttavolta non potette eseguirsi senza una certa violenza, e senza un notabile pregiudizio delle nostre cognizioni, le quali quanto più si separano l'une dall'altre, tanto più divengono imperfette; inclinando esse per natura all'unità, siccome finora abbiamo osservato. Di quì è, che le diverse discipline sforzano continuamente quelle barriere, che noi abbiamo erette infra di esse: non vi essendo scienza, nè arte alcuna, che non distenda per tutte l'altre i suoi rami, più o meno, secondo la vicinanza, che non cerchi di appoggiarsi a tutte l'altre, e che alle medesime non serva scambievolmente d'appoggio. In effetti cotidianamente sperimentiamo, che per impossessarci pienamente d'una

d' una disciplina, per ravvisarne l'oggetto in tutta l' estensione, noi siam costretti a ricorrere ad altre facultà, e che non v'è spezie di cognizioni, che poco ò molto, non giovi ad estendere le nostre mire su quell' oggetto. Supponiamo, che un Medico, a cagion d' esempio, si confinasse nello studio delle cose puramente mediche, e trascurasse non che altro, la Storia naturale, la Fisica, la Chimica, le Matematiche; la Psicologia, l' Etica, e tutte l' altre discipline, che colla Medicina ànno immediato rapporto, Le cognizioni mediche di costui, così circonscritte, insterilirebbero: per secondarle, convien ch' egli spazj per tutte quelle facultà, che ànno dell' affinità colla sua. Ma fingiam per contrario, ch' egli potesse superare i limiti dell' umano intelletto, e impossessarsi di tutte le verità note agli scienziati, e agli artieri di qualunque genere, ch' egli sapesse rinvenire tutti gli occulti legami, onde queste diverse spezie di cognizioni si uniscono alla Medicina, ch' egli in somma potesse mettere l' unità nella sfera delle umane cognizioni, e situare al centro di essa le cognizioni di Medicina, egli potesse veder partire da questo centro un' infinità di rapporti, a irradiar tutti i punti d' una sì fatta sfera: quest' uomo sarebbe senza fallo nessuno, non dirò il più illuminato di tutti i viventi, ma il Dio della Medicina.

La divisione adunque delle umane cognizioni necessaria per una parte, tende per l' altra a inaridire le cognizioni medesime. Noi non avremmo dovuto dividere le discipline fin da' primi elemen-

F 2 ti,

ti, ne' quali esse àn più che altrove bisogno di conservare la loro naturale connessione: quella divisione volea cominciarsi di là, dalle nozioni elementari. Appunto come nel sistema vascoloso della macchina animale, quanto gli elementi de' vasi sono più tenui, tanto àn più bisogno d'anastomizzare insieme: le arterie, le vene, finchè conservano la forma capillare, si combaciano frequentemente, e in mille maniere. Solo allorchè la loro capacità, progredendo, è sensibilmente ingrandita, le anastomosi divengono men necessarie, e più rare.

Conservando adunque nelle nozioni elementari la loro unione, esse si presenterebbero allo spirito nell'unico ordine, che lor conviene, nell' ordine indicato dalla lor medesima natura, tuttochè questo potrebbe comparir piuttosto un disordine agli occhi di chi non à investigata abbastanza l' indole delle umane cognizioni: tai nozioni manterrebbero le diverse discipline in quel vicendevole concatenamento, che può restituire le verità in tutta la fecondità loro, e renderle atte agli usi della vita.

Sarebbe adunque desiderabile, che noi avessimo una facultà simigliante in certo modo all'antica sapienza, una che contenesse gli elementi delle scienze e delle arti più importanti, e che conservasse a questi elementi, dirò così, le loro naturali anastomosi. Or niuna potrebbe essere così atta a questo uso come la storia (1) e tal riuscirebbe in effetti quella di cui ò qui esposto il piano: con-

(1) v. le citate opere dell'Ab. di Condillac.

conciosiachè proponendomi in essa d' investigar la nascita delle cognizioni di qualunque genere in una società, io dovrei additarne gli elementari principj, secondochè la cura di provvedere a' proprj bisogni obbligasse la nazione a scoprirgli. Io gli andrei per conseguenza esponendo nell' ordine, che mette in essi il natural legame, che gli unisce; questo legame essendo quello, che ci conduce alla loro scoperta; giacchè abbiam di già indicato, che niuna verità può mai scoprirsi se non seguendo quello stame, che l' unisce ad altre verità meno universali, che già possediamo. Di qui è, che, siccome parecchi Filosofi ànno prima di me insegnato, l' ordine più plausibile nello studio delle discipline è quel medesimo, che queste discipline tengono ne' progressi, che fa un popolo verso la sua coltura.

Ma poichè una tale storia sarebbe destinata a erudire un Principe, io mi travaglierei sopra tutto intorno agli elementi delle discipline proprie della sua istituzione; io ne spierei la nascita, ne seguirei le diramazioni, m' ingegnerei di porre in chiaro la secreta impulsione, ch' essi portano sul governo, e sul costume, e la reazione del governo, e del costume sopra di essi: talmentechè quando saria tempo d' inoltrare il Principe nello studio delle discipline medesime, e d' insegnargliele l' una dopo l' altra, esse formerebbero un sol sistema, si sosterrebbero, s' illustrerebbero scambievolmente, e dimostrerebbero i loro rapporti colla prosperità degli stati, e il loro uso nell' esercizio del Principato.

 Del

Del rimanente io sono ben persuaso, che tra que' pochi, che gitteran forse un' occhiata su queste carte, assai meno ancora saran coloro, che converranno dell' espansione, e della profondità, che possono recare all' intendimento le nozioni elementari, ove sieno esposte nell' ordine qui indicato. Noi ci formiam nelle scuole idee sì poco esatte dell' intelletto umano, delle umane cognizioni, del metodo lor naturale, e d' altri simiglianti oggetti, che le verità più manifeste in queste materie, per noi sommamente interessanti, non possono aspirare al voto universale de' lettori, e debbono contentarsi de' suffragi di que' rari spiriti, che con assidue meditazioni pervennero a rettificare le proprie idee riguardo a sì fatti oggetti.

Veggiamo ora come io mi governerei nell' insegnare a un Principe la Storia, onde abbiam ragionato, e quali precauzioni io dovrei osservare in essa.

CAP.

CAP. VII.

Modo di esporre sì fatta Storia, e precauzioni, ch' essa esige.

PEr procedere gradatamente, ed evitare ogni salto, io non applicherei di primo lancio un fanciullo a una sì fatta Storia; ma farei servir di preliminare alla medesima una raccolta di favolette dettate a un di presso sul gusto medesimo. Uno de' piaceri onde i bambini sogliono essere più ghiotti, è quello d' ascoltar novellette. La natura gl' induce a invocare il soccorso dell' istruzione; ma ordinariamente queste tenere creature sono male esaudite. Per sedare l' inquietudine e l' avidità, che palesano di apprendere, lor si fan de' racconti sì ripugnanti al buon senso e alla virtù, che le prime lezioni procuratesi da noi colle loro istanze, non vagliono che a falsificar loro lo spirito, e a contaminare il cuore.

Anzi che rendere sì nocevole questo gusto della fanciullezza, io procurerei di trarne il maggior profitto. Si sa, che le favole ànno la proprietà di proporzionare le istruzioni alla capacità de' bambini; si sa, ch' esse possono maneggiare le verità proprie di diverse discipline, e in ispezialità di quelle che convengono a' Principi. Fomenterei adunque questa inclinazione in un Principe fanciullo, ma metterei della scelta ne' miei racconti: io potrei con un tal mezzo spargergli nello spirito i primi semi delle discipline e delle virtù convenienti alla sua condizione.

I Favolisti sogliono preferir gli apologhi alle parabole, perchè un apologo è più capace delle grazie confacenti a questa ragione di poesia: ma all' istruzione della fanciullezza sono più idonee le parabole, come quelle che ànno maggior naturalezza e verisimiglianza (1).

Coll'

(1) Rousseau (*Emile livr.* 2.) non appruova l' uso delle favole nell' educazione della fanciullezza, e fa a tal proposito delle osservazioni molto sagge sopra una favola del la Fontaine, dalle quali deduce, che le favole superano l' intelligenza d' un fanciullo, e che in vece di giovare, possono riuscire insidiose al costume. Io convengo pienamente con questo Filosofo, sempre ch' egli parli non della Favola in generale, ma di quelle, che finora ci dettero i più celebri Favolisti antichi, e moderni. I Poeti di questo genere, aspirando a' suffragi degli uomini, non de' fanciulli, spargono i lor racconti di tai fiori di stile, che si rendono inintelligibili alla fanciullezza: e fanno sì vivaci, sì dilicate pitture degli ordinarj vizj degli uomini, che mettono un fanciullo nel rischio d' affezionarsi a' vizj medesimi, in vece d' abborrirgli. Pur d'altra parte ognun vede, che tai difetti non son della favola, non sono inerenti alla natura di questa spezie di poesia, e che in conseguenza si possono di leggieri schivare, adoperando uno stile affatto semplice, e attendendo a dipingere piuttosto i doveri degli uomini, che i loro vizj. Del resto è nota universalmente la virtù, che à la favola, di temperare il lume della sapienza, e accomodarlo agli occhi infermi della fanciullezza; ond' è, che una novelletta narrata a proposito produca talora maggiori effetti, che i raziocinj più convincenti, o la più persuasiva eloquenza, quando abbiasi a far co' fanciulli, o pur colla plebe, ciò è, con una classe d' uomini simile a' fanciulli, perchè mossa unicamente dall' immaginazione, e da' sensi. Roma sarebbe forse stata distrutta mentre il suo nome era appena noto nel Lazio; se la plebe ritirata

Coll'uso della favola io istillerei facilmente nell' Allievo la curiosità della Storia, curiosità che non differisce in sostanza da quella, ch' egli à per le no-

rata sul monte sacro, e pronta a piombare ostilmente sulla propria patria, non fosse stata opportunamente persuasa a deporre le armi dall' apologo delle membra umane. Così alcuni anni prima l' apologo della cagna gravida armò i Galli contro i Focesi fondatori di Marsiglia. Ma senza andar rintracciando i fatti particolari, possiam generalmente asserire, che qualunque popolo, così in Europa, come ovunque altrove, finattantochè non depose la sua primiera rozzezza, e che le buone leggi, e il progresso delle cognizioni non isviluppatono l' intendimento, adoperò il mitico linguaggio: La dottrina primitiva di qualunque nazione è compresa in parabole, apologhi, allegorie, simboli &c. per modo che questo va messo nel numero di que' mezzi, nell' uso de' quali si trova talvolta, che gli uomini generalmente si accordarono, quantunque niuna convenzione vi fosse preceduta, nè reciproca comunicazione. Secondo che poi la ragione va uscendo, diciam così, della sua infanzia, e che un popolo è capace d' intendere per mezzo di raziocinj, ciò che prima non potea se non per via di similitudini sensibili, prese dagli oggetti più familiari; così il linguaggio mitico va divenendo men necessario. Questa è la principal ragione (per accennarla qui di passaggio) onde la storia d' ogni popolo à ordinariamente un principio favoloso: conciosiachè il linguaggio mitico, cadendo di giorno in giorno in disuso, e perdendo in conseguenza a poco a poco il significato, lascia necessariamente le antichità delle nazioni involte nelle tenebre della favola.

Adoperiamo adunque nella fanciullezza dell' Uomo quel linguaggio medesimo, che le nazioni adoperano nella lor fanciullezza: giacchè come altrove abbiam notato, il metodo più plausibile nell' erudire la gioventù, è quello di condurla per lo cammino, che tennero le nazioni nell' erudir sè medesime.

vellette, e quando ne vedrei il buon punto, sostituirei a queste la Storia sopracceunata. Nel narrarla io mi ricorderei, che ciò ch' è sottomesso agli occhi, tocca più vivamente di ciò che per gli orecchi si apprende. Io m' industrierei adunque di parlare agli occhi dell' Allievo, di sottoporre ad esſi le prime scoperte fatte nelle scienze e nell' arti; e il simigliante farei sempre che accadesse di dichiarar gli usi e la maniera di vivere delle nazioni. Occorrerebbe egli di ragionare delle prime osservazioni fatte nel cielo, delle prime scoverte appartenenti all'agricoltura, alla geometria &c. e che servirono a ordinare le nascenti società? io non le descriverei, ma le mostrerei. Della maniera di guerreggiare tenuta da un popolo, che possedette l' arte della guerra? mi varrei di macchine, che rappresentassero i suoi ordini di battaglia, i movimenti de' varj corpi tattici, il giuoco delle sue artiglierie. Della sua militare e civile architettura? glie ne mostrerei i modelli. Di carri falcati, di militar carrocci de' basſi secoli? di teatri, ippodromi, anfiteatri, circhi? ovvero di pallio, toga, lucco &c? farei altrettanto. Raramente bastano le parole per rappresentare simiglianti oggetti: se non si rendono sensibili, esſi non si comprendono mai limpidamente, in ispezialità da' fanciulli, e in conseguenza nè pur gli avvenimenti, che ne dipendono. I fatti più importanti, i personaggi più illustri, verrebbero anch' esſi rappresentati per mezzo di pitture, o di stampe.

Sottoponendo sì fatti oggetti agli occhi del fanciul-

ciullo, la Storia diverrebbe un passatempo per lui; ma ben si vede, che sollazzandosi, egli ne rimarrebbe solidamente istruito. In oltre, lo studio della Storia s'abbrevierebbe assaissimo; sì perchè un' occhiata a una figura, o a un modello, renderebbe inutili le lunghe descrizioni, che la materia via via richiederebbe, sì ancora perchè niuna oscurità, niun inciampo arresterebbe i progressi del fanciullo.

Io non saprei dunque consigliare più idonea introduzione all' intellettuale e alla morale istituzione d'un Principe, che una Storia scritta sul piano fino a quì divisato. Le qualità, che una sì fatta opera esige nel Precettore, che dee comporla, si rilevano abbastanza da ciò che ne abbiamo accennato. Ma egli dee particolarmente guardarsi dalla precipitanza de' giudizj nel fatto delle cognizioni e della morale; difetto ordinario agli storici, e che impedirebbe tutto il frutto del suo lavoro. Quest' articolo è sì fattamente essenziale alla materia presente, ch' egli non è da passarlo a piè secco.

Una nazione à ella coltivata con successo una scienza, un arte? ciò basta per farle ottener gli applausi de' suoi storici. Ma se coltivando quella spezie di cognizioni, ella non à saputo tenersi tra' limiti, che le convenivano, o se abbia recata quella cognizione fino alla frivolezza e all' inezia, o se finalmente per coltivarla abbia trascurate altre cognizioni, ch' eranle più necessarie, questa nazione in vece d' applausi meritò certamente biasimo: pur dov' è lo storico capace d' un tal di-

scer-

fcernimento? Quai lodi, a cagion d'esempio, non riportarono le republiche italiane de' bassi secoli per le scienze, l'arti, il commercio, che coltivarono con tanto successo? Ma se noi avessimo tanta forza nell'animo da lacerar la benda de' pregiudizj, troveremmo noi forse meritevole di lode un popolo, che abbia posseduta l'arte d'animar le tele, i bronzi, i marmi, e di cantar teneri madrigaletti sulla lira d'Apollo, e che intanto non abbia mai saputo costituirsi, non governarsi; non armarsi? un popolo, che copriva di suoi legni tutti i mari noti a quel tempo, mentre in casa non era sicuro da un momento all'altro di sopravvivere alle intestine dissensioni, che il laceravano? un popolo ambizioso di conquistar lontane provincce, che non era in istato di conservare, e incapace al tempo stesso di difendere contro un invasore i suoi tetti e le sue mura? Di che avvenne, che mentre egli era più che mai festeggiato da' suoi poeti, da' suoi musici, da' suoi danzatori, mentre egli vagheggiava i capolavori della sua architettura, della sua statuaria, della sua pittura, mentre i suoi mercatanti adunavano a' suoi piedi le morbidezze dell'Asia, e l'oro dell'Africa, e dell'Europa, uno sciame di barbari, sceso giù furiosamente dall'alpi, lo spogliava di sue ricchezze, e a man salva imponeagli un gioco, che non si dovea più scuotere. E questo sarà dalla Storia lodato come un popolo colto, egli che ignorò ciò che gli era più necessario?

Se nell'articolo delle cognizioni gli storici spesse volte precipitano i lor giudizj, in quello della mo-

morale cadono anche più facilmente in questo difetto. I vizj più gravi, purchè abbiano del mirabile e del luminoso, sono encomiati e posti al pari delle più eminenti virtù; l'innocenza al contrario, sol che sia accompagnata dall'infelicità, è condannata a un'eterna infamia. Non è credibile quanto sì fatti giudizj sieno frequenti anche presso gli storici di maggior nome; per recarne in mezzo un qualche esempio tra quelli che la memoria ci somministra, sceglieremo il principio della Storia di Giustino. L'Impero degli Assirj dà cominciamento a questa Storia. L'Autore dopo avere accennate le gesta di Nino nel primo capitolo del primo libro, passa nel secondo del libro medesimo a ragionare di Semiramide. Questa donna famosa, che si distinse nelle arti della guerra e del regno, colle sue luminose qualità abbagliò l'animo non sappiamo se dir di Trogo, o di Giustino: lo storico non parla di Semiramide se non con ammirazione e con encomj. Nondimeno s'egli avesse potuto esaminare senza preoccupazione la vita di questa celebre Principessa, non avrebbe durata fatica ad accorgersi quanto fosse lontana dal meritar le lodi della Storia una donna orgogliosa, che per vaghezza di dominare, aveva usurpato il regno a Ninia suo figlio, il quale dall'ingiusta ambizion della madre fu ridotto a una vita indegna del più vile degli uomini, non che d'un Monarca. Nè varrebbe il rispondere, che lo Storico non loda già l'ambizione di Semiramide, ma le sue politiche e militari virtù; perciocchè la vera gloria era per lei il formare

il

il figlio a tai virtù, e renderlo atto a ben governare, non già il governare ella medesima, ancorchè abilmente, ad onta di quello. Le arti di guerra e di pace, che lo Storico ammira in Semiramide, non furono che necessarj strumenti di sua ambizione: Ella che mentiva la persona del vero erede dell' Impero, ebbe a studiarsi di comparire uomo, e d' impegnarsi in imprese, che sembrassero superiori all' ordinaria capacità d' una donna, per addormentare i sospetti e l' accorgimento de' suoi sudditi. D' altro canto, per dare maggior risalto alle sue imprese, e per istabilirsi anche più sicuramente sul trono, ella adoperò tutta la sua industria nell' inabilitar Ninia al regno; e con queste arti malvage dette al soglio d' Assiria un tal crollo, che non solo il debilitò per sempre, ma a lungo andare il rovinò. Perciocchè Ninia, che dopo la morte della madre le succedette, si vide per la propria incapacità obbligato ad abbandonarsi a' suoi Ministri, i quali presero tale autorità nella Corte, che i successori di Ninia per amore o per forza ebbero a contentarsi delle sole apparenze della sovranità, mentre il governo era tutto in mano a' Satrapi. E così si procedette fino a Sardanapalo, ultimo di que' Re, che i Satrapi suddetti spogliarono finalmente anche di quelle apparenze.

Lo Storico, dopo aver favellato di Semiramide, discendendo nel capitolo medesimo al regno di Ninia, usa le seguenti ingiuriose parole: *Ninia contento dell' impero conquistato da' suoi Maggiori, depose ogni pensier di guerra, e quasi aves-*

se

se cambiato sesso colla madre, mercè in un serraglio di donne (1). Qui desiderasi di bel nuovo una maggior esattezza di giudizio: Ninia era degno non di rimproveri, ma di compassione, come un infelice a cui fu tolto a bella posta ogni vigor d'animo, affinchè non ardisse d'insorgere contro l'usurpatrice del soglio paterno. Se egli parve, che avesse fatto colla madre un vergognoso cambio del suo sesso; qual ragione ebbe lo Storico di rovesciarne tutto il rossore su quel Principe sventurato, se un tal cambio fu tutta opera di Semiramide, che arrogandosi le veci del figlio, dette a questo una femminile educazione?

Con maggior indegnità passa lo Storico a ragionare di Sardanapalo. Come non si accorse egli mai, che la mollezza di questo Re, e degli altri, che lo aveano preceduto, fu, come abbiam notato, una conseguenza dell'usurpazione di quella Semiramide, che meritò le sue lodi? Che far potea questo Principe, che avea ricevuta un' allevatura somigliante a quella di Ninia? un Principe, che i Grandi aveano confinato tra' recinti della reggia, mentre eglino governavano le province con sovrana potestà? Non fu piuttosto un prodigio, che un uomo sì indegnamente allevato, udita ch' ebbe l'aperta ribellione de' Satrapi, avesse il coraggio d'abbandonare le delizie in cui fu immerso fin dalla nascita, di porsi alla testa di que'

(1) *Ninya contentus elaborato a parentibus imperio, belli studia deposuit, & veluti sexum cum matre mutasset, in feminarum turba consenuit.*

que' ſudditi, che ſeguir vollero la fortuna del loro Re, e con queſto tumultuario eſercito, preſentar la battaglia a' ribelli, battergli, e coſtringergli a ſalvarſi colla fuga? Che ſe di poi o per cagione di ſua ineſpertezza, o della potenza de' ſuoi nemici, la ſorte dell' armi lo abbandonò; egli ebbe generoſità baſtante (ſecondo il penſar di que' tempi) per iſdegnare una vita, che poteſſe eſſer dono d' un ribelle, come quella, che Childerico ottenne da Pipino. Intanto la Storia à collocata Semiramide, tra le maggiori eroine dell' antichità, e à condannati a un' eterna infamia tutti gl' infelici ſucceſſori di quella uſurpatrice.

Non entriamo a diſcutere, ſe in tutte le circoſtanze la narrazione di Giuſtino convenga con quella d' altri più antichi ſtorici. Abbiam ragionato unicamente ſulla poſizione de' fatti da lui ſtabiliti; eſponendo le rifleſſioni, che ne naſcono naturalmente in qualunque ſpirito, che non ſi laſci abbagliare a quel falſo luſtro, ch' è proprio d'ogni azione ſtraordinaria, e che non confonda groſſolanamente l' infelicità coll' ignominia.

I Monarchi, dir ſogliamo frequentemente, ſon giudicati davanti al ſolo tribunale della Storia, il quale può condannare a una perpetua infamia i loro nomi, o rendergli riſpettabili e cari alla poſterità più remota. Nulla può dirſi di più vero: ma quando un Monarca ſi accorga, che i ſuoi pari s' aprirono il cammino alla celebrità e alla fama ſolo con azioni ſtraordinarie e maraviglioſe, ſieno ſtate quanto pur ſi voglia irragionevoli e ingiuſte; egli vede un faciliſſimo mezzo di renderſi

dersi favorevole il giudizio della Storia ; nulla essendo più agevole a un Monarca , che le grandi insieme e bizzarre intraprese. Egli si forma in somma una falsa idea della gloria , che lo conduce necessariamente in errori : e gli errori de' Monarchi sono altrettante sventure per l' umanità. Allor per esempio che un Re d' Egitto s' immaginò, che a voler preservare dalle ingiurie del tempo il proprio cadavere, bisognasse nasconderlo entro un sepolcro immenso , entro una piramide , che per la solidità , e per la mole , gareggiasse coll' eternità ; questa fu una delle maggiori stoltezze, che cader mai possano nel pensiere d' un uomo ; e l' impiegar poi all' esecuzione d' una tale stoltezza un incredibil numero di sudditi per molti e molti anni , fu uno de' più tirannici abusi della potestà suprema. Pur tuttavolta allorchè il mondo vide già sorto un sì fatto edifizio , non lo mirò come un eterno monumento della demenza , e del dispotismo di quel Re; che anzi la maraviglia impedì in modo l' esercizio della ragione, che si cominciò a pronunziare il nome d' un tal Re con que' sentimenti d' ammirazione, che la sua impresa avea cagionati. Anche in oggi tra le migliaia, diciam così , de' moderni scrittori, che parlano di queste piramidi, ove son coloro , che ne parlano senza sorpresa , e senza encomiare la magnificenza de' loro Autori ? chi è mai tra essi , che libero da' pregiudizj , che tutto ciò ch' è straordinario produce in noi , guardi tali edifizj con quel disprezzo , e con quella generosa indignazione , che merita la tomba d' un tiranno insensato , il qual

 con-

condanni la maggior parte de' suoi sudditi a servire alla sua dappocaggine? non son forse questi i sentimenti, che da un uomo dee sperare un'opera vana, che costò i sudori, la sanità, la vita di tanti infelici? Or una tal opera, che in vece d'abbominazione e di disprezzo, riscosse ammirazione ed applauso, indicò a' Monarchi delle seguenti età il facilissimo modo di rendersi famosi con un atto solo di stolida prepotenza; laonde d'allora in poi non ebbe l'Egitto altra maggiore occupazione, che quella d'edificar sepolcri alle mummie de' loro Re.

Simile a un di presso è l'effetto, che dee ragionevolmente temersi per gli Principi da' falsi giudizj della Storia. Il più deplorabile si è, che ancor quell'ammirazione, che la virtù meritamente riscuote, è valevole a produrre questa falsità di giudizj. Qualora uno Storico si avvenga in un personaggio solidamente virtuoso, tutto agli occhi suoi divien virtù in questo personaggio: e comechè niuno sia quaggiù libero d'ogni taccia, e che le gran virtù si trovino accoppiate a difetti talora non men grandi di esse; tuttavolta sotto la penna dello Storico questi difetti prendono agevolmente anch'essi l'aria delle virtù. Or se la lode delle umane fralezze è sempre pericolosa, massimamente lo è nelle circostanze onde parliamo: perciocchè se noi ci troviamo intaccati da quelle medesime; che veggiamo encomiate in un personaggio per altro veramente virtuoso, d'allora non che ravvisarle con rimorso, noi ce ne compiacciamo come d'una somiglianza, che abbiamo con

quel

quel perſonaggio ; e ſe non ſiamo realmente ſoggetti alle ſue debolezze , non ci ſentiam tuttavolta alieni dal contrarle. Se ſiam cortigiani d' Aleſſandro noi ci pregiamo di portar come lui la teſta china ſull' omero, e ſe diſcepoli d' Ariſtotile , affettiam la balbuzie del maeſtro.

Marco Aurelio fu ſenza contraſto uno de' più virtuoſi Monarchi , che figurino nella Storia : ma egli non fu certamente un Dio eſente da ogni macchia ; e qualora il Dacier , e talun altro con lui , ſi oſtina a non voler vedere altro che virtù in M. Aurelio, la vita ch' egli ci narra di queſt' Imperatore , in vece di giovarne , divien facilmente una pietra d' inciampo . Può , per eſempio negarſi che queſto Principe foſſe ſtato miſerabilmente ſedotto da quella ſtoica maſsima , *Che non ſi debba pretendere di render gli uomini quali ſi vorrebbero, ma contentarſi di valerſene tali quali ſono*, maſsima nata dallo ſtoico fataliſmo? che fedele a queſto precetto della ſua ſcuola egli traſcuraſſe l' educazione de' ſuoi figliuoli , e gli deſtinaſſe , ciò nulla oſtante, all' impero? ch' egli non ſi deſſe troppa malinconia di chiarirſi del carattere di Lucio Vero , prima di dividere con coſtui la poteſtà imperiale? ch' egli aſcoltaſſe con una turpe indifferenza i motteggi di tutta Roma ſulla condotta di Fauſtina ſua moglie? ch' egli non frenaſſe le concuſsioni de' ſuoi miniſtri , i quali riposando ſullo ſtoiciſmo del padrone , depredarono le province? Può d' altra parte negarſi, ch' egli foſſe ſtato filoſofo ſino al pedantiſmo? ch' egli non aveſſe ſaputo guardarſi dal pizzicore di primeggiar

 nel

nel Portico? che coll' oftentar filofofia egli aveffe dato da rider di sè, e mancato alla propria dignità per modo che, come avverte il Fabricio, il foprannome di Filofofo gli foffe ftato impofto non per lode, ma per iftrazio e per beffa? A che fine adunque, a che pro, acciecarci su tai difetti? Quanto a me, io non mi fentirei di porre fotto gli occhi d' un Principe una ftória di M. Aurelio in cui fi fia pretefo di lodarlo, o di fcufarlo intorno a cofe sì fatte: ma per oppofto, quali iftruzioni non caverebbe un Principe da una ftoria, che libraffe a giufta lance le virtù e i difetti di queft' Imperatore?

Tralafciam quegli elogj e quelle invettive, che l' adulazione o il livore mife non rade volte in bocca agli Storici: poichè l' ingiuftizia di tal forta di linguaggio falta agli occhi d' ognuno. Abbiam confiderati gli fcrittori di quefto genere fol nelle circoftanze in cui niun perfonale intereffe potette ottenebrare il loro difcernimento, affinchè i Precettori veggan gli fcogli, che debbono principalmente evitare, qualor la Storia fia deftinata a iftruire i Principi. Il lor dovere è di correggere i falfi giudizj, che vi regnano, di allontanare dalle azioni de' Monarchi tutto ciò che v' à di luminofo e di brillante, e mettere fotto gli occhi de' giovani Principi ciò che di virtuofo o di viziofo rimane in effe.

Dichiarato quale a mio giudizio voglia effere l' introduzione all' intellettuale e alla morale iftituzione d' un Principe; procediamo ad efporne il profeguimento, facendoci primieramente dall' intel-

let-

lettuale. Dappoichè gli elementi delle discipline necessarie a' Regnanti sieno stati esposti nel modo già indicato, fa d' uopo allora di separare le discipline medesime, e d' insegnarle l' una dopo l' altra nell' ordine, che ad esse conviene. Quale in generale sia il metodo d' insegnare, non si appartiene a noi il diffinirlo, ma a que' Filosofi, che trattarono *ex professo* un tale argomento. Quale però che, sia questo metodo, perchè ben quadri alla condizione de' Principi, conviene nell' adoperarlo con essi aver presenti alcune importanti avvertenze, che ci accingiamo a proporre nel capitolo susseguente, e che riguardano generalmente qualunque di quelle discipline.

CAP. VIII.

Avvertenze riguardanti la maniera d' insegnare a' Principi le discipline lor necessarie.

I. L'Unico fine dell' erudizione d' un Principe dovendo esser quello d' abilitarlo all' esercizio della carica sublime alla quale è chiamato, è necessario di renderlo pienamente persuaso delle verità, ond' egli si va successivamente istruendo; essendo uno spirito persuaso quasi necessariamente attivo, uno al contrario, che sia molestato da dubbj, divien timido e inoperoso. Il metodo, quando sia bene scelto e ben eseguito, porta seco necessariamente la persuasione, che nasce dal raziocinio; ma egli gioverà moltissimo, che un Principe accompagni questa spezie di persuasione con quella de' sensi, ch' ei sperimenti, ch' ei saggi le verità a misura che le apprende. Se gli oggetti delle discipline, che gli s' insegneranno, sien capaci d' esperienze, il vedremo dove di ciascuna di esse favelleremo in particolare: ma supponendo, che il sieno, un Principe eseguirà tali sp rienze, o sarà almeno informato di quelle che altri ne fece. Dotati di ragione e di sensi noi bramiamo naturalmente d'accordar la testimonianza della prima con quella de' secondi: anche qualora siam persuasi d' una dimostrazione puramente intellettuale, noi se 'l possiamo, discendiamo a interrogarne i sensi, ed allor solamente godiamo in tutta la nostra capacità il piacere annesso all' acquisto del ve-

vero, quando il gustiamo per ambe le vie onde è a noi permesso di giugnervi. In oltre, suggettando all'esperienza un oggetto, s'interessa l'immaginazione, le verità più agevolmente si comprendono, e imprimono in mente una più profonda e più durevole traccia.

II. In tutte le discipline, che s'insegnano a un Principe, van distinte quelle dottrine, che a lui s'appartengono, da quelle che riguardano le altre condizioni. Si vuole, a causa d'esempio, ammaestrarlo nella Tattica; ma non perciò si dee pretendere di spiegargli alla distesa tutto ciò ch'è Tattica; non essendo questa disciplina unicamente intesa a formare un Generale, ma le persone di tutte le classi componenti lo stato militare, dal Generale fino all'ultimo Tamburo: conciosiachè tutte queste classi anno mestieri d'alcune pratiche cognizioni relative a' loro impieghi, e l'intera massa di queste cognizioni è ciò che chiamasi Tattica, o Arte Militare. Quindi, se voi diceste, che il Tamburo va istrutto nella Tattica, non meno che il suo Generale, la vostra asserzione sarebbe incontrastabile: pur sebbene voi assegniate il comun nome di Tattica così all'arte del Tamburo, come a quella del Generale, voi vi ridereste di chi grossamente interpetrando le vostre parole, si desse a credere, ch'entrambi abbiano uopo delle medesime cognizioni, e istruisse il Tamburo di ciò che importa al Generale, o il Generale di ciò che importa al Tamburo. Lo stesso vuol dirsi di tutte l'altre cognizioni convenienti a un Regnante: egli dee saper la Psicologia, l'Eti-

 ca,

ca, la Politica &c. ma la sua Psicologia, la sua Etica, la sua Politica non è quella medesima, onde abbisognano le altre vocazioni; per modo che se gl' insegnasse senza discernimento tutto ciò che si racchiude sotto il nome di Psicologia, Etica, Politica, egli s' ingolferebbe in un pelago di cognizioni la maggior parte oziose, le quali usurperebbero tutto il tempo della sua Educazione, quel tempo, ch' egli deve ad applicazioni di ben altro momento.

III. Le diverse opinioni, le dispute incerte, i sistemi gratuiti, le ipotesi puramente congetturali, non debbono arrestare il Precettore: egli farà di tutto ciò quell' uso, che basta alle sue dottrine; egli si varrà dell' incertezza d' un sentimento solo per dar risalto al vero.

Non condanniam già la libertà d' opinare, di disputare, d' escogitare ipotesi e sistemi, o lo studio di quest' erudizioni; nè ignoriamo, che molte volte non per altra via, che per quella dell' incertezza, e della falsità, si perviene alla certezza, e al vero. Ma sì fatte occupazioni convengono a chi vuol professare una facultà, o divenire in essa inventore, non a chi, chiamato a una vita publica, ed attiva, apprende la facultà medesima unicamente per conoscere la natura e la pratica degli uffizj del suo stato. Se per modo d' esempio, insegnando le discipline antropologiche a un Principe, voi lo trattenete sopra tutte le ipotesi, le opinioni, i sistemi, che l' ignoranza, in cui siam di noi stessi à partoriti sull' origine dell' Uomo, sulla natura delle due sostanze, che lo compongono,

no, sull' unione di queste sostanze, &c. credete voi forse, che con quest' erudizione egli sia per essere miglior Regnante? e su quai precetti politici, o tattici, recherete voi del lume, mercè l' androginia platonica, le cause occasionali, l' armonia prestabilita, e tanti altri filosofici delirj? (1)

IV.

(1) Se con animo scevro da qualunque prevenzione altri si faccia ad esaminare alquanto attentamente l' ordinaria istituzione della gioventù, non tarderà a riconoscere quanto essa abbondi di dotte bagattelle d' ogni spezie, ringrandite da un gergo misterioso, e quanto per opposto sia povera di que' lumi d' una decisa utilità, di quelle cognizioni, che abbiano un uso dichiarato nella vita. Petronio avea ben prima di me rilevati sì fatti inconvenienti: conciosiachè i buoni istitutori furon rari in ogni stagione. *Adolescentes*, sono le sue parole, *in scholis fiunt stultissimi; quia nihil ex iis qua in usu habemus, vel audiunt, vel vident; sed hoc tantum proficiunt, ut quum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos*. Qual crudeltà è mai paragonabile a questa di costringer gli uomini ad affaticarsi, per accrescere la naturale infelicità loro? quando giugnerem mai ad aprir gli occhi, e a comprendere, che istituire la gioventù significa insegnarle ciò che l' è necessario, per ben fornir le sue parti nella condizione in cui nacque, e che quasi tutto ciò che le s' insegna nelle scuole, è onninamente inetto a un tal fine? Queste verità son triviali, son patentissime, e sono altresì dell' ultima importanza: ma da capo io dimando, quando giugnerem noi a capirle? Se quell' erudite baiuche, onde conquidiamo la misera gioventù, si apprezzassero almanco per quanto vagliono, pur pure: ma il più deplorabile si è, che esse vengono annunziate con una tal aria d' importanza, che la gioventù ne suol concepire una vantaggiosa considerazione. Or da che un giovanetto si faccia una coral gloria di quelle scolastiche meschinità, e stimi un gran che lo studiarle, l' impossessarsene, lo spae-

IV. I Precettori debbono incessantemente additare il vero uso de' loro insegnamenti nella pratica del Principato, e guardarsi di assegnare ad essi un valore, e un uso maggior del reale. Ma per far ciò, è necessario, ch' eglino sappiano librare l' intrinseco valore delle dottrine medesime con una severità, e con un disinteresse che, facciasi ragione al vero, è raro oltre modo. Ordinariamente un professore mal conosce i limiti della facultà, che professa; incapace di determinar precisamente la sfera della di lei utilità, egli le attribuisce al contrario un' estensione e un valore inestimabile; a suo giudizio, essa è una scienza universale, e come il fonte di tutte l'altre. Quindi un Matematico disprezza come superficiale qualunque libro, ove un titolo a lettere majuscole non gli annunzj le definizioni, gli assiomi, le proposizioni, o dove non vegga adoperate le formole analitiche: egli esprime con tai formole le cose politiche, le teologiche, le morali, e si applaudisce nel suo sè d' avere apportato un nuovo lume nell' oscurità di quelle scienze. Un Metafisico sdegna d' adoperare i suoi sensi, ed elevandosi sulla cima de' proprj pensieri, crede d' aver sotto gli

spacciarle, d' allora abbiatelo per un uomo oggimai perduto, e incapace d' ogni altra più seria occupazione: per modo che l' ordinaria istituzione, qualor riesca, non può che rimpicciolire i talenti, e privar la società di quegli uomini, che più degli altri avrebbero potuto illuminarla, e servirla, d' uomini nati alle grandi cognizioni, e a' grandi affari.

gli occhi tutto lo scibile, e spiega con una facilità, con una maestria maravigliosa quegli arcani della natura, lo scoprimento de' quali costa ad altri lunghe e nojose fatiche. Non possono, diceva il Mallebranche, i globetti del secondo elemento servire alla luce? si convertano dunque in altrettanti piccioli vortici, ed ecco sortir da essi quel settemplice raggio, che dà vita e bellezza a tutta la natura. E' questo un difetto comune oltre ogni credere tra' Letterati: essi amano di riposare su quella comoda persuasione, che la facultà, che professano, sia d'un amplissimo uso, e quasi la chiave di tutte l'altre; eglino le più volte somigliano a quel Professore di Musica, che Locke attesta d'aver conosciuto, e che dava ragion d'ogni cosa co' principj dell'armonia. *Costui*, dice il citato Filosofo, *spiegava con tutta la serietà le sette giornate di Mosè colle note della Musica, come se quest'armonia avesse servito di base alla creazione.*

I Precettori d'un Principe debbono tenersi lontani da tai difetti: lor conviene un giudizio squisito, e un'elevatezza d'animo incapace di far pompa d'un vano sapere. Tali uomini, già il confessammo, sono ben rari; ma a chi, se non a tali uomini, va confidata l'istituzione d'un Principe?

V. A infervorare nello studio un Principe, varrà assaissimo il dargli de' condiscepoli, i quali apprendano seco lui da' suoi Precettori le medesime discipline alle quali egli sarà applicato (1). Questo

(1) *Tunc bene fortis equus reserato carcere fugit,*
Quum quos praetereat, quosque sequatur habet: Ov.

sto ripiego mette a profitto le due passioni, che sopra ogni altra caratterizzano l'adolescenza; parlo della Verecondia e dell' Emulazione, passioni, che l' Uomo comincia a sentire fin dalle fasce, e che esercitano tutta la loro forza in un cuor nuovo, e non per anche agitato da affetti più turbolenti, e più riflessi. Il timore di comparir da meno de' suoi compagni, la speranza di distinguersi tra loro, sogliono ordinariamente pungere d' agri stimoli l' animo de' giovanetti, e rendergli quasi superiori a loro medesimi.

Ottimo consiglio adunque sarà, se ben ci avvisiamo, il dare a un Principe ne' suoi studj due o tre coetanei compagni, che si distinguano per gli talenti, e per gli costumi. Si perderebbe per altro tutto il frutto di questa pratica, se i Precettori non osservassero una religiosa imparzialità nella distribuzione delle riprensioni, e delle lodi, delle mortificazioni, e delle ricompense; s' eglino lodassero al cielo ogni menomo detto o fatto del Principe, e lo soccorressero a nascondere le proprie mancanze; s' eglino in somma si lasciassero mai investire da un' assentazione indegna della professione delle lettere, malattia di spirito che chiunque respiri l' aura d' una reggia facilmente contrae, e che s' è vergognosa in ognuno, molto più certamente il sarebbe in coloro, che son come i depositarj e i distributori del vero.

VI. Niuna delle discipline vuol essere insegnata dall' Educatore: quest' occupazione lo distorrebbe da quelle che son proprie della sua carica. Ciò che a lui appartiene, è una generale ispezione sugli studj

ſtudj del ſuo Allievo, affinchè tutte le facultà, che da' diverſi Profeſſori ſaranno inſegnate, concorrano in un medeſimo ſiſtema, e mirino a uno ſcopo comune. Ma a tal ogetto è neceſſario, che i Precettori gli ſieno aſſolutamente ſubordinati: ove queſta ſubordinazione non ſia eſpreſſamente ſtabilita, i Precettori, geloſi della loro indipendenza, mal ſoffriranno, che l' Educatore ſi travagli delle lor lezioni; onde inſorgerà tra queſto e quelli una certa ſegreta rivalità, una vicendevole diffidenza, che a niuno farà tanto danno quanto all' Allievo. Guglielmo di Croi, Signore di Chievres, e Adriano Florenzio (che aſſunto poi al Pontificato tenne il nome d' Adriano VI.) furono due perſonaggi di non ordinario merito nell' età loro, e non indegni dell' onorevol carico loro impoſto, qual ſi fu l' educazione di Carlo V. Chievres fu l' Educatore di queſto famoſo Monarca, Adriano ne fu uno de' Precettori. Era a deſiderare, che queſti due valentuomini intendeſſero concordemente a sì grand' opera; ma non ne furon preſe aſſai giuſte miſure. La ſcambievole indipendenza, che accordoſsi all' Educatore, e al Precettore, ruppe ben preſto e irreparabilmente la loro unione: onde avvenne, che Chievres per rendere inutile Adriano, allontanò il Principe da ogni letteraria applicazione, e gl' iſpirò del diſprezzo per quelle cognizioni, che da un Sovrano non poſſono mai eſſere impunemente traſcurate.

VII. Per agevolare all' Educatore l' iſpezione, che gli appartiene ſull' iſtituzion letteraria dell' Allievo: forſe tornerà bene d' obbligare il Principe a dar-

a dargli conto in iscritto di ciò che va successivamente apprendendo. Sarà questa una spezie d' epistolar commercio regolarmente stabilito tra l' Allievo, e il suo Educatore, per cui il primo appena che sappia scrivere, si tratterrà col secondo una o due volte la settimana sulle materie, che in quel mezzo tempo gli saranno state insegnate. Converrà per altro esser nella certezza, che tai lettere sieno interamente opera del Principe, e proibir severamente a' Precettori, e a tutti gli altri, che gli sono a fianco, di somministrargli il più leggiero soccorso, o d' imburchiargli il minimo che.

I vantaggi, che questa pratica partorirebbe, saltano agli occhi d' ognuno. I. Il Principe sapendo di doversi trattenere in iscritto sulla materia, che gli si va dichiarando, e sperimentando in sè medesimo la difficoltà d' esprimersi su d' un articolo, che non abbia chiaramente compreso; accorderà alle parole de' suoi Precettori l' attenzione, che si richiede, gl' interrogherà, esigerà de' rischiaramenti intorno a ciò che non avrà ancora capito abbastanza, nè permetterà loro di passar oltre, s' egli non ne rimanga soddisfatto, o persuaso. 2. Per ridurre in iscritto quel che avrà con tal diligenza imparato, egli sarà obbligato a richiamarselo in memoria, e a farvi delle riflessioni, che serviranno a impossessarlo maggiormente di quelle dottrine. 3. Egli s' avvezzerà a spiegarsi con franchezza, e con dignità sulle materie proprie del suo stato, ad esporre nettamente, e con decoro i suoi pensieri, intorno a quegli oggetti-

getti, che fan l'occupazione de' veri Monarchi, su' quali eglino appoggiano le loro deliberazioni, le loro intraprese, i loro provvedimenti. 4. L'Educatore avrà del continuo sotto gli occhi non solamente gl'istantanei progressi del suo Allievo, ma ancora la maniera ond' egli ravviserà le cose, il suo gusto, la predilezione, che manifesterà per certi oggetti, per certe istruzioni, per certe parole o azioni d' illustri personaggi. L'Allievo non potrà evitare di dipingere il proprio animo, senz' avvederseне, ne' suoi scritti; e l'accorto Educatore leggerà in essi la nascita delle di lui inclinazioni, e la direzione, che accenneranno di prendere. Questi germogli ancor teneri non resisteranno alla mano del loro coltivatore, il quale si troverà in tempo o d'estirpargli, o di conservargli, e di dare ad essi una più bella, e più felice direzione. 5. Quegli scritti istruiranno al tempo stesso l'Educatore della capacità de' Precettori, dell' aspetto in cui pongono i loro insegnamenti, de' principj, delle massime, che inculcano.

Un' istituzione, nella quale si suppone, che i Precettori abbiano scelto quel metodo, che più conviene alla natura del nostro intelletto, e che per conseguenza non può mancar di chiarezza, di brevità, d'amenità; un' istituzione illustrata dall'esperienza, che ne accresca la certezza, e che occupando i sensi o l'immaginazione, faciliti anche più l'intelligenza delle dottrine, e le imprima altamente nella memoria; un' istituzione la qual nulla contenga, che non abbia un uso dichiarato nella vita dell' Allievo; una, che interessi le passio-

ni

ni proprie dell' adolescenza; un' istituzion finalmente, che obbligando l' Allievo a mettere sotto gli occhi dell' Educatore i suoi progressi, lo impegni sempre più nell' applicazione, tenga in suggezione i suoi Precettori, e ponga la vigilanza dell' Educatore in istato d'agir prontamente, e d' affogar nel nascere ogni disordine; una sì fatta istituzione dovrebbe secondo tutte le probabilità conseguire il suo fine, se si trattasse di tutt' altra persona, che d' un Principe. Ma per un Principe la meglio intesa istituzione riesce onninamente infruttuosa, se non si tengano lontani quanto è possibile gli ostacoli, che le si attraversano d' ogni canto. Specificar partitamente tali ostacoli è impossibile, attesane la moltiplicità, e la varietà procedente dalle circostanze: ciò che possiamo è d' additarne i principali. L' uno è l' Adulazione alla quale i Principi sono esposti, e di cui non si può non parlar frequentemente, ove si tratti della loro Educazione. Questo vizio servile accogliendo con ammirazione e con applausi ogni minimo detto o fatto d' un Principe, l' illude piacevolmente, gli fa concepire una vantaggiosa opinione della sua capacità, gli dà a intendere d' esser dotato di sì gran talenti, da non aver bisogno de' lumi di chi pretenda istruirlo; lo mette in somma nel rischio di divenire il più ignorante di tutti gli uomini, per averlo indotto a credersi il più intelligente. Converrà egli forse di ricordar qui l' antico detto di Carneade, *Che i figli de' Re non possono imparare altrochè a montare a cavallo, perchè i cavalli non sanno adulargli?* sarcasmo ben umi-

umiliante per gli Principi, e che il ciel si degni di non avverarlo sì spesso.

Un secondo genere d'ostacoli nasce dall'interesse, che ànno i Cortigiani d'impedire, che il Principe venga illuminato. Costoro non troverebbero il lor conto in un Padrone ben istruito; ed ànno al tempo stesso tutto l'agio di mozzar le vie all'istruzione, di turare ogni spiraglio onde potesse venir del lume.

Finalmente un altro genere d'ostacoli vien dalla moltitudine e dalla varietà delle delizie, che si aggirano intorno a un Principe, e che lo rapiscono nel perpetuo lor vortice. Le più perniziose son quelle, che vengono presentate da' Cortigiani medesimi, i quali per riuscire a' loro fini si erigono d'ordinario in maestri di voluttà, studiandosi di sollazzare in tutti i modi il giovane Principe, e d'istillargli il gusto per quel dato piacere, a porgere il quale ciascun d'essi si conosca più destro, o più opportuno; piacere ordinariamente vilissimo, proporzionato alla bassezza delle mire di chi lo presenta, e che degrada infallibilmente l'animo del Principe. Quest'aquila generosa, destinata al ministero di Giove, in vece di proseguire il volo per le vie sublimi che l'attendono, ne discende allettata dall'esche ingannevoli, che le si offeriscono, e rimane infelicemente tra' lacci dell'uccellatore.

Per dissipar tanti ostacoli l'unico mezzo è quello d'eleggere un Educatore, che non possa avere interesse nell'ignoranza del Principe, e d'abbandonar poi assolutamente nelle sue mani la scel-

ta delle perſone, che formeranno la famiglia del ſuo Allievo da' più baſsi uffizj infino a' più eminenti, e la libertà d' allontanarle quando il creda conveniente, e di ſoſtituir loro altri ſoggetti.

Dopo queſt' occhiata generale data all' intellettuale iſtituzione de' Principi, appreſsiamoi ſucceſſivamente a ciaſcuna delle diſcipline, onde ſi farà uſo in eſſa, e primieramente a quelle, che riguardano l' Uomo.

CAP.

C A P. IX.

Studio dell' Uomo, e delle discipline antropologiche.

OSservammo nel capitolo antecedente l'utilità di confermar colle sperienze le dottrine, che s' insegnano a' Principi, ma ciò ch' è utile in ogni altra materia, nelle discipline antropologiche è necessario. Lo studio dell' Uomo non può farsi che sperimentando: giacchè siccome per conoscere la nostra macchina, e insiem l' origine e la natura delle sue azioni, fa d' uopo soggettarla a' sensi esteriori; così per conoscere il nostro spirito, e le sue azioni, è necessario di soggettarlo al senso interiore. La lettura de' migliori Fisiologisti non vale una sola occhiata data a una preparazione anatomica: la lettura de' più profondi Psicologisti, Logici, o pratici Filosofi, non è in conto alcuno paragonabile a un' occhiata data a proposito sul nostro spirito. Chi pretende di divenir Fisiologista o Antropologista a forza di lettura, non può che immaginare gli ordigni della nostra macchina, o del nostro spirito, e il frutto della sua lettura si ridurrà a formarsi di questi oggetti un' idea chimerica, e ben lontana dalla realtà.

I Filosofi di questi ultimi tempi ànno già insegnato col fatto come questo corso, diciam così, sperimentale possa eseguirsi nello studio della Psicologia, e della Logica. A me non resta che raccomandarne l' imitazione a' Precettori de' Principi, anche nello studio del dritto naturale dell'

Uomo, e delle Genti, e nello ſtudio dell' Etica. Tutta la loro opera conſiſterà in dirigere in modo la riflesſion dell' Allievo, che queſti riconoſca in sè medeſimo ciò che gli s' inſegna, e che colla ſola iſpezione del proprio animo egli giunga a ſviluppar gradatamente l' intero ſiſtema di quelle diſcipline.

Ma per inſegnare nel modo or commendato ambe le parti del Dritto naturale, e l' Etica, fa d' uopo che i Precettori preſtino ad eſſe quel ſoccorſo medeſimo, che la Pſicologia e la Logica ricevérono da' Filoſofi poc' anzi lodati; ſicchè liberate da' difetti, che le deturpano, eſſe acquiſtino la naturale ſemplicità e dignità loro. I difetti onde diſcipline di tanto momento, a dir vero, ridondano, derivarono in masſima parte dalla condizione de' tempi in cui ſcriſſero i loro primi autori. Il gran divario, che paſſa tra il preſente ſtato delle ſcienze, e quel d' allora, avrebbe dovuto aprirci gli occhi: pur tuttavolta que' difetti non ſolo vengono da noi religioſamente conſervati, ma io non ſo ſe ſieno ſtati abbaſtanza rilevati da alcuno. L' attuale argomento richiede, che qui ſi trovino almen ſommariamente accennati.

Nel vaſto campo della pratica Filoſofia gli antichi non coltivarono che l' Etica, e la Politica: il ſiſtema delle Leggi naturali dell' Uomo, e delle Nazioni, ſi dee interamente a' moderni. I Padri di queſte due ſcienze fiorirono verſo la metà dello ſcorſo ſecolo, nel qual tempo la più ſcelta letteratura s' aggirò nella Filologia, e in una Filoſofia vacillante tra il Platoniſmo, e il Pitagoreiſ-

reifmo, ravvivati già da più d'un fecolo avanti, e l'ariftotelico o piuttofto arabo Scolafticifmo, che tuttavia regnava. Quindi que' valentuomini non poterono talvolta fondare i loro fiftemi, che fopra una metafifica ofcura, o barbara, e intefa piuttofto a fare un arcano delle nozioni più ovvie, che ad infegnare ciò che non pofsiamo immediatamente apprendere da' fenfi. Con uno fpirito preoccupato da una metafifica di quefta tempera, giacchè altra migliore non era ancora comparfa, eglino avrebbero creduto di produrre un fiftema fuperficiale, fe non aveffero attinte in effa le teorie onde abbifognavano: nè feppero pur fofpettare, che le leggi naturali godeffero d'una filofofia più femplice di quella. Ma intanto eglino fentivano a luogo a luogo l'ofcurità e l'infufficienza delle loro teorie; laonde per dilucidarle, e per fupplirle, s'appigliarono a tutti i mezzi, che la Filologia lor fomminiftrava. Niuno ne fu ommeffo, autorità d'Oratori, e di Poeti, racconti favolofi, ufi affurdi e bizzarri di popoli mal noti, azioni efecrande riputate come un mero efercizio del dritto di natura. A quefti difetti s'aggiunfe quello ancora del metodo, difetto neceffariamente inerente allo ftato in cui la Filofofia fi trovava.

Quefte riflefsioni riguardano, anzi che altro, la forma, e l'afpetto in cui i mentovati fcrittori pofero le loro dottrine: che fe volefsimo internar lo fguardo fin nella foftanza delle dottrine medefime, non rifineremmo per ora. Eglino, che fi propofero d'illuftrare i dritti dell'umanità, gl'il-

 luftra-

lustrarono in fatti? apportarono eglino ne' loro scritti tutta l'ingenuità, tutto il coraggio, tutto il disinteresse, ch' esige una sì ardua intrapresa? ogni volta che si trattò di ponderar da una parte i dritti del popolo, e dall'altra quelli delle Potenze, il loro braccio sostenne fermo la bilancia? Ah se un Principe non può essere istrutto con una inviolabile veracità nella più sacra tra le pratiche discipline, meglio sarà non insegnargliela onninamente: preservandolo così da errori, che potrieno contaminare la sua coscienza, e la sua dignità, può almeno sperarsi, che un giudizio sicuro, un cuor retto, e una piena conoscenza de' suoi veri interessi non manchino di rivelargli a poco a poco quelle verità, che gli uomini ànno la viltà di volergli nascondere.

Se il sistema delle leggi naturali il dobbiamo a' moderni, quello dell'Etica il dobbiamo agli antichi, e singolarmente ad Aristotile. Questo grand' ingegno, e forse il maggiore dell' antichità, volle chiamar virtù non meno i buoni abiti dell' intelletto, che quelli della volontà, e credette in conseguenza, che entrambe queste spezie di virtù dovessero far l'oggetto dell' Etica. Se sieno, o no, a comprendersi tra le virtù gli abiti dell' intelletto, sarebbe una questione di puro nome, poichè tutta dipenderebbe dal significato più o meno esteso, che alla voce *virtù* si attribuisse; e nella determinazione di questo significato non che si fosse convenuto a' tempi d' Aristotile, si disconviene anch' oggi tra' nostri Filosofi. Sarebbe adunque assai irragionevole il molestar per questo Aristo-

tile.

tile. Ma non così irragionevol sarebbe, se altri il garrisse per aver trattato nell' Etica degli abiti dell' intelletto, e se dicesse, che la direzion di quegli abiti è materia di Logica, non d' Etica. Aristotile cadde in questa confusione, per la poco esatta idea, ch' egli s' era formato della Logica, la quale consumò tutta in analizzare non già il pensiere, ma la forma che il linguaggio reca al pensiere. Che s' egli avesse più felicemente ravvisata tal Facultà, non avrebbe mancato d' accorgersi, che la Logica è propriamente l' Arte di regolar l' azioni, che l' intelletto produce nel concepire un pensiere; dond' egli avrebbe dedotto, che la direzione degl' abiti dell' intelletto era materia di Logica, non d' Etica, e che queste Arti sono due rami della Psicologia, l' una delle quali è intesa a dirigere le facoltà dell' intendere, l' altra quelle del volere. Quanto finalmente alla parte propriamente morale dell' Etica d' Aristotile, in essa comparisce meno il Filosofo, che il Cortigiano di Filippo il Macedone (1); talmentechè sembra, aver egli mirato a istituir principalmente i Cortigiani. In effetti mentre Aristotile passa sotto silenzio virtù principalissime, non trascura la Piacevolezza, la Magnificenza, e tali altre qualità proprie di chi travaglia tra le fortune della Corte: egli espose in somma assai leggiermente queste gravi discipline.

Gli accennati difetti, insinnatisi una volta nell' opere de' principali scrittori di Dritto naturale, e

 d' Eti-

(1) v. il Brukero.

d'Etica, divennero difetti di queſte diſcipline: perciocchè finora non ſi è fatto altro nelle ſcuole, che copiar quegli autori ; per modo che le iſtituzioni, che ordinariamente ſi mettono tra le mani della gioventù, non ſono che compilazioni d' Ariſtotile, di Grozio, di Puffendorſio &c. Vero ſi è, che dopo queſti ſcrittori le diſcipline antropologiche ſono ſtate conſiderabilmente migliorate : ma non dobbiam confondere lo ſtato in cui una diſciplina ſi trova nella Republica delle lettere, con quello in cui è nelle ſcuole; conciosiachè per lo più avviene, che una facultà faccia de' gran progreſsi tra gli ſcienziati, ma che intanto nelle ſcuole rimanga confitta nel fango della ſua origine. E' queſto uno de' più bizzarri fenomeni della letteratura, e de' più pregiudiziali alla gioventù, ma non è qui luogo d'indagarne il motivo.

Il noſtro aſſunto ci à obbligati a queſta libertà di giudizj, la quale temiamo, non ſia per increſcere a taluni troppo preoccupati in favore di qualche antico o moderno ſcrittore. Nondimeno noi non cediamo a veruno nella ſtima per Ariſtotile, per Grozio, per Puffendorſio &c. degni certamente della noſtra riconoſcenza, per eſſere ſtati i primi noſtri Maeſtri. Ma queſti grand' uomini non aſpirarono altrimenti all' infallibilità, e molto meno preteſero d' avere colle loro opere preſcritti i confini all' umano ingegno. Se queſta prevenzione, che ſi à per loro, l'aveſſero eſsi medeſimi avuta per chi prima di loro avea tentata la ſteſſa carriera, che saria mai avvenuto del loro ingegno? e la noſtra ragione ſarebbe mai ſtata arric-

ricchita de' lumi somministrati da' loro scritti?

Ma dopo aver recata la lor dignità alle discipline antropologiche, ed esposteIe a un Principe nel modo già commendato, non si vuol già credere, che lo studio delle medesime basti a dare una sufficiente contezza dell'Uomo, del più modificabile di tutti i viventi, del più atto a vestire opposti caratteri, e a nasconderfi sotto mille diverse forme. Per conoscerlo abbastanza, fa d'uopo osservarlo da presso, esaminarlo ne' diversi stati, nelle diverse professioni, ne' diversi sistemi di vita, udirlo quando parla francamente, e schietto, considerarlo quando opera liberamente, e scevro d'ogni circospezione, o ritegno. Ma appena che un Principe assuma il governo de' suoi stati, ciò gli divien per sempre impossibile: conciosiachè per quanto un Regnante si supponga comunicabile, egli non può conoscere se non quel picciol numero d'uomini, che gli circondano il trono, e questi pongono tutto il loro studio in occultare gelosamente i loro pensieri, e le loro inclinazioni, a fine di poter fingere d'aver l'anima quasi dissi accordata all'unisono con quella del loro Signore, sicchè qualunque sia lo stato di questa, la loro altro non faccia che echeggiare alla medesima. Or se un Regnante conoscendo quelle persone che gli son dattorno, crede di conoscer gli uomini, egli s'inganna come il cane della favola, che valicando un fiume credè veder nell'acque un altro cane, mentre egli altro non vi vedea che la sua immagine medesima. Sol nell'adolescenza d'un Principe l'Umanità si arrischia talvolta di presen-

sentarsi a lui senza alcun velo: perciocchè la di lui fresca età disobbliga coloro, che in esso avvengonsi, da quella perpetua maschera, ch' egli non volendo imporrà loro in età più ferma.

E' necessario adunque che il regio Educatore tragga questo inestimabile vantaggio dall' irrevocabil tempo dell' adolescenza del suo Allievo; ch' egli ponga tutta la sua industria e tutte le forze del suo ingegno in facilitare al Principe l'accesso dell' uman cuore. Il perchè sarebbe desiderabile, ch' ei non temesse d' avvilire in lui la principesca dignità, se lo approssimasse alle diverse condizioni de' cittadini, affinchè le conosca, e se il Principe condotto privatamente quanto è possibile, e spogliato dell' abbagliante splendore della grandezza, interrogasse, ascoltasse, osservasse ciò che più conduce a rilevare il carattere delle differenti classi di abitatori, la particolare lor Logica, la lor maniera di vivere.

Questa pratica che non dovrebbe essere giammai abbandonata dal Principe, andrebbe cominciata fin dalla sua fanciullezza: conciosiachè quanto egli sarà meno adulto, tanto meno ancora si dubiterà di favellargli a cuore aperto, e senza sospizione, o infingimento. Nè mi si opponga che la fanciullezza non è atta allo studio dell' Uomo: ella è, nol niego, atta più a vedere, e ad ascoltare, che a riflettere. Pur contentiamci, che un Principe vegga, ed ascolti in fanciullezza; tempo verrà, che ciò che avrà allora osservato, gli somministrerà un' abbondantissima materia di rifles-

sio-

ſioni. Ognuno di noi, ſe voglia volgerſi verſo la ſua fanciullezza, ſi avvedrà di leggieri, che ciò che a caſo e indifferentemente ſperimentò in quel tempo, ſervì in tempo più maturo alla condotta della ſua vita.

I viaggi, che un Principe intraprenderà in età più ferma, gioveran di poi a perfezionare in lui la conoſcenza dell' Uomo, ſiccome dichiareremo nel capitolo de' viaggi.

Con queſti mezzi l' Educatore procurerà al ſuo Allievo nel ſeno della regia fortuna cognizioni, che i Regnanti non poterono d' ordinario acquiſtare ſe non nel fondo delle diſgrazie, o in una vita piena di ſuggezione, e di ſtento. Conciofiachè egli è un fatto eſente da ogni dubbio, che i Monarchi più famoſi nelle arti del regno furono o quelli, che da privata condizione aſceſero al trono, ovvero quelli, che ſebben nati di regio ſangue, furon nondimeno da qualche roveſcio di fortuna precipitati in baſſo ſtato, e menarono la loro adoleſcenza lungi dall' aura della Corte. Coſtoro nel tempo della loro depreſſione non ſolamente nulla ebbero attorno a sè medeſimi di luminoſo, e di grande, che coſtringeſſe altrui a trattargli con circoſpezione, e con riſerba; ma ſi videro anzi eſpoſti al diſprezzo, agli affronti, e a tutto l' altro incomodo corteggio della ſuggezione, e della dipendenza. Eglino ſi trovaron nella neceſſità d' acquiſtare i favori altrui, e di cercar modo d' ingraziarſi e d' ingarbarſi con chi poteſſe ſoccorrerli: in breve, eglino ebbero nella loro baſſa o contraria fortuna tutto l' agio di ſtudiar gli

uo-

uomini, ficchè pervenuti poſcia in regio ſtatò ſeppero governargli. Quai Monarchi nell' arte del governo poſſono venire al paragone con Filippo il Macedone, con Auguſto, con Teoderico, con Eliſabetta d' Inghilterra, con Errico il grande, e con tanti altri Regnanti del numero di quelli, onde abbiam favellato?

Per l' oppoſto, un Principe a cui i diſaſtri, o l' educazione non abbia appreſo a conoſcere i ſuoi ſimili, altra idea non può avere dell' Uomo, che quella, ch' egli potè formarſi ſopra i ſuoi cortigiani: laonde qualora egli ſi porrà a reggere i ſuoi ſtati a tenor d' un' idea non dirò imperfetta, ma aſſolutamente falſa, tutto il ſuo regno non potrà mai eſſer altro che una continua ſerie d' errori, deplorabili per gli proprj ſudditi, ridevoli per chi l' oſſerva da lungi, e fuor di portata. In effetti ſi ſtudj la vita d' alcuno di tai Monarchi, ſi mettano ad eſame le ſue mire, i ſuoi diſegni, e la maniera onde ſi governa per venirne a capo, purchè non ſia aſſiſtito da un Miniſtro intelligente, o leale: voi troverete, che i mezzi da lui traſcelti ſono affatto inopportuni al fine a cui intende, e ch' eſsi neceſſariamente producono effetti inaſpettati; voi oſſerverete in conſeguenza, ch'egli ſi trova avviluppato tutta la vita in una catena d' avvenimenti da lui non preſentiti, nè voluti, e ch' egli ſerve ſuo mal grado a rivoluzioni importantiſsime, nocive a' ſuoi intereſsi, e profittevoli a chi conoſce gli uomini abbaſtanza, per volgere in ſuo vantaggio i di lui abbagli. Per uno ſpettatore dell' umor di Democrito nulla è sì frequente a

com-

comparire nella farsa del mondo, che un Monarca il qual pretenda di far ivi le prime parti, mentre egli realmente altro non fa, che impiegar la sua forza in mutar prontamente la scena a grado altrui.

La pratica, che inculchiamo, estenderà in oltre, e avvalorerà sempre maggiormente la sensibilità d'un Principe. Ella gli acquisterà d'avantaggio una qualità non men necessaria, più onorevole ancora, e che si desidera per ordinario ne' suoi pari: parlo di quell'amabile virtù, a cui il linguaggio delle più colte nazioni diede il nome d'*Umanità*. Questa dolce virtù, che la sua denominazione medesima indica abbastanza quanto sia conveniente a qualunque uomo, consiste propriamente in una certa facilità, dirò anzi in un certo piacere di prender parte nelle mozioni d'animo, che scorgiamo ne' nostri simili, d'esser tocchi da compassione, o da letizia per loro, di partecipare ne' lor desiderj, ne' lor godimenti, nel lor pianto, nel lor riso: diciam più breve, ella consiste nell'abito di concepire in sè medesimo quella commozion d'animo, che si scorge in altrui. Un sì fatto abito, ch'è l'alimento più vigoroso di qualunque società, dalle più generali fino alle più particolari e più ristrette, ci forma alla dilezione, alla benificenza, all'affabilità, ci preserva dalla crudeltà, da quella insensibilità, e durezza d'animo, che rende abbominevole un uomo, dall'invidia, vizio il più abbietto, e il più vile, dalla rusticità, difetto in sostanza leggiero, e che si trova non rare volte congiunto colle virtù più pure,

pure, ma che spesso ci nuoce più di qualunque gran vizio. Or i semi di questa virtù, di cui parliamo, e che si propaga in tante altre, son nascosti nel nostro organismo: essendo l'Uomo formato in modo, che se mentre egli si trova in istato di tranquillità, vegga un altro in un grado alquanto notabile di passione, egli non può più conservarsi nel suo primo stato. L'immagine d'un suo simile lo porta, suo mal grado talvolta, a mantenerne, a ristaurarne in sè medesimo la somiglianza, cagionando una tal rivoluzione negli organi del suo corpo, che questo concepisce tutti i lineamenti, tutto il carattere della passione. Una sì fatta rivoluzione in ciò che v'à di meccanico nelle passioni, altera necessariamente l'animo, e lo esalta a tale, o a tal altro affetto senza niun diretto motivo; egli si sente astretto, nè sa ben come, a sposare l'altrui interesse. (1)

Ma perchè l'Uomo acquisti una disposizion d'ani-

(1) Questi effetti non si sperimentano soltanto tra uomo e uomo: quella qual si sia somiglianza, che i bruti ànno con noi, fa, che le loro passioni ancora abbiano un qualche potere di propagarsi, d'innestarsi sul nostro animo. I quadrupedi, che tra le varie spezie di bruti son quelli, che più ci somigliano, sono quelli altresì, ch'àn più forza di muoverci. Men ne ànno gli uccelli, ancor meno i rettili, i pesci &c. e tanto meno, quanto più la loro conformazione s'allontana dalla nostra. D'altra parte questa forza tanto è maggiore, quanto la nostra immaginativa è più vivace: le sue conseguenze, tra uomo e uomo, sono talvolta sì maravigliose, che le stesse mozioni puramente meccaniche, i morbi stessi del corpo giungono a comunicarsi per gli occhi. Di questo numero sono

animo sì conveniente alla sua natura, e che necessariamente gli guadagna il cuore di chiunque lo conosca, fa d'uopo, ch'egli abbia avuto in adolescenza opportunità d'osservar liberamente in altrui i caratteri del piacere, e del dolore. Chi per sua sventura sia stato in quell'età lontano da sì interessanti scene, e sì istruttive, acquisterà una tale apatia per tutto ciò, che direttamente nol tocca, una tal durezza di cuore, ch'egli diverrà come isolato nel mondo, nè mancherà di rendersi odioso. Questo difetto è più ordinario nell'educazione de' Principi, che in quella d'ogni altro ordine di cittadini; circondati da persone avvezze di lunga mano all'infingimento, stranieri a que' luoghi dove la libertà, e l'innocenza concede una sciambievole e dolce effusion d'animo; eglino nulla si veggono intorno, che vaglia a destargli da quel sopimento, in cui l'uniformità gli tiene continuamente assorti, nulla, che basti a commuovergli.

sono le convulsioni, gli sbadigliamenti, il vomito, il mareggio, gli spasmi epilettici, ed isterici, e in generale tutte le affezioni, che ànno la loro principal sede ne' nervi. Di qui fu, che i Greci, e i Romani scioglievano le loro publiche adunanze, subitochè in quelle alcuno si vedesse improvvisamente attaccato da spasmo epilettico: l'esperienza aveva insegnato a questi popoli, che il semplice spettacolo di somiglianti morbi fosse bastevole a comunicare tra gli spettatori i morbi medesimi. Se questa meccanica imitazione non partorisce la comunicazione d'altre malattie, che ànno il lor fuoco in altre parti della nostra macchina, ciò peravventura avviene, perchè niun' altra parte à collo spirito quell' immediato commercio, quell' arcana corrispondenza, che ànno i nervi.

gli. A ciò si aggiunga, che i loro Educatori ripongono la maggior vigilanza in risparmiar loro la vista de' tristi effetti, che la povertà, le infermità, le disgrazie, l'ingiustizia fa sperimentare alla più numerosa e più diserta parte degli uomini. Questi insufficienti Educatori si fanno un dovere d'allontanare i loro Allievi da quegli spettacoli, che le miserie dell'Umanità presentano da per tutto alla nostra compassione. Qual sinistra dilicatezza! la vista d'un infelice lungi dall'essere tormentosa, promette i più vivi i più deliziosi movimenti a chi si vegga in istato di recargli soccorso. L'udire i meritati sentimenti della riconoscenza, il veder la tristezza sgombrar dalla fronte d'un nostro simile, e dar luogo alla gioja, ed al conforto, gli esprimerebbero dagli occhi quelle lagrime, che accompagnano i più teneri trasporti. Se i Regnanti spargessero qualche volta di tai lagrime in loro adolescenza, quanto mai sarebbe minore il numero delle calamità, che funestano la terra, che l'inondano sì frequentemente di sangue, che la cuoprono di vittime umane, immolate le più volte a una fantasia, a un capriccio!

Ma in una reggia non si conosce il piacere e l'onor di tai lagrime, nè ivi un Principe può apprendere a versarne: no, questa scuola non si trova in una reggia. Il solco, che beve il sudore d'un aratore anelante; il canile sopra di cui giace un miserabile vinto da fatiche, le quali non gli ànno procacciato nè pur quanto basta alla sua sussistenza; la mensa d'una povera famiglia che mangia

già il pan del dolore ; il fenile ove abita , ove si cela un virtuoso , ove un uom di talenti s' invola alla càbala , e all' invidia ; il fondo d'un ergastolo , ove geme un' innocente sotto gl' inesorabili colpi della prepotenza ; il capezzale d'un agonizzante , il qual d' altro male non muore , che di nudità , e d' inedia : ecco la scuola d' un Principe. Il morbido cortigiano disapproverà questa ragion di spettacoli , la sua dilicatezza abborrirà sì fatte scene : pur con sua pace , questa è la scuola d' un Principe , nè mai altrove potrà egli apprender l' arte di meritare i cuori de' proprj sudditi , d' ottenerne il glorioso , il dolce nome di Padre , d'esserne idolatrato come un Genio Tutelare ; arte eccelsa , e sì necessaria per chi si accinge a regnare .

I Monarchi son non di rado tacciati d' insensibilità , di fierezza , e una simil taccia fu la rovina di parecchi tra loro. Pure in che mai son essi diversi da ogni altro di noi ? Là natura dà loro forse viscere di bronzo ? Se vorremo esser più giusti , la colpa di questa loro disposizion d' animo dovremo ascriverla non ad essi , ma a' loro Educatori , i quali non soccorrono a tempo la sensibilità loro , non le somministrano quel natural fomento , senza del quale ella non à vigor bastante a promuovere i suoi germi .

Alla conoscenza dell' Uomo dovendo un Principe accoppiar la conoscenza de' proprj stati ; questa farà la materia del capo seguente.

CAP. X.

STUDIO DELLE CONDIZIONI DELLO STATO.

Cinque sono i generali capi, a cui già riducemmo le condizioni degli stati. 1. la costituzione, e il dritto publico. 2. il dritto civile. 3. l'estensione e le qualità del terreno. 4. il numero e le qualità degli abitanti. 5. lo stato delle potenze confinanti, e di quelle con cui s'abbia del rapporto.

Sulla costituzione, o forma del governo, è necessario far osservare primieramente a un Principe, che non può darsi governo assoluto propriamente detto. Ove pure non sia passata tra 'l Sovrano e la nazione convenzione alcuna, che circonscriva espressamente la potestà suprema; la legge naturale, la religion dominante, il carattere della nazione, gli usi inveterati, i pregiudizj dipendenti da certi generali interessi, mettono da per tutto de' limiti al governo, e sono altrettante tacite convenzioni stabilite tra 'l Sovrano e i suoi sudditi. Una nazione la qual fosse persuasa, che l'autorità del suo Principe si estenda indistintamente sopra tutti questi capi, e che dall'arbitrio di lui dipenda la vita di ciascuno, la religione, l'onore, gli averi: una sì fatta nazione riguarderebbe il suo Principe come il suo tiranno. D'altra parte un Principe, che realmente godesse di questa illimitata autorità, non mancherebbe di divenire in effetti un tiranno: conciosiachè si richiederebbe in lui una virtù sovrumana, affinchè egli, po-

potendo tutto ciò che vuole, non volesse, se non ciò che dee volere. In somma, questa supposta nazione, vivrebbe in uno stato violento, che non potria durar molto. Sappiam bene, e chi nol sa? che gli scrittori di Politica prosano gravemente su' governi assoluti, arbitrarj, dispotici: ma queste chimere non esistettero, nè esisteranno giammai fuorchè ne' loro scritti, donde anche saranno bandite, allorchè ci avvezzeremo ad assegnare alle nostre parole significazioni ben determinate, e precise.

Secondariamente si osserverà, che non mancarono de' Sovrani mal istrutti, i quali ignorando il momento degli oggetti summentovati, si crederono assoluti, o aspirarono ad esserlo. Ma il lor procedere altro non partorì che l'odio publico, o il publico disprezzo, e l'uno o l'altro di questi sentimenti ristrinse vie più l' autorità di que' Sovrani, e ad alcuni la tolse anche interamente. I nominati Politici sogliono allegare in esempio di stati dispotici l'antico impero romano, e le presenti monarchie dell'Asia: ma tali esempj, diasi luogo al vero, son poco felicemente assortiti, nè se ne sarebbe fatto uso, se fossero stati alquanto men superficialmente considerati. L'Impero romano fu limitato assai più che quelle monarchie, che oggi chiamiam limitate: e lo stesso a un di presso vuol dirsi degli odierni stati dell'Asia, massimamente de' Maomettani. I citati scrittori avrebbero più accuratamente favellato, se detto avessero, che i Romani Imperatori furono tal volta del numero di que' Sovrani, che si crederono as-

 so-

soluti, come spesso eziandio avviene a' Monarchi Asiatici, per l'ignoranza in cui vivono delle condizioni de' loro stati. Ma questa loro ignoranza lungi dal rendere effettivamente assoluti i loro governi, non nuoce che a loro medesimi; perciocchè ogni volta che trasportati dal loro preteso dispotismo, que' Monarchi attentarono contro alcuna delle tacite convenzioni, che limitavano i loro governi, eglino pagarono colla vita la pena de' loro attentati.

Si osserverà finalmente, che un Sovrano intelligente insieme, e virtuoso, se gli si offerisse la scelta, s'appiglierebbe a un governo limitato, anzi che a un assoluto. In effetti quelli, che furon tali, ristrinsero da per sè stessi la potestà loro: un esempio presente n'è la Danimarca, governo mitissimo, tuttochè la nazione si sia ingenuamente adoperata a rendere assoluti, se fosse stato possibile, i suoi Regnanti. Premesse queste osservazioni, si mettano al Principe in chiaro lume le convenzioni tacite, o espresse, che formano la costituzione della sua patria.

Quanto al Dritto Pubblico d'una nazione, per esso intendiamo (giacchè il termine è vago abbastanza) il dritto, che una nazione acquista, mediante i trattati con altre nazioni: la cognizione n'è facile.

Veniamo al Dritto Civile, ma dov'è il nostro Dritto Civile? ne abbiam noi uno in tutta Europa? Quello a cui sogliamo dare un tal nome, consiste primieramente in un corpo di leggi, che appartennero a un popolo straordinario, il qual

non ebbe nè probabilmente avrà pari, tra 'l quale e noi non può concepirsi nè analogia, nè paragone, e di cui la costituzione, la religione, i costumi, l'applicazione, la vita, le idee, le inclinazioni, i sentimenti furono ben diversi da' nostri. In oltre queste leggi furono raccolte con tal discernimento, che quelle che appartennero alla republica romana, si confusero con quelle dell' impero romano, e dell' impero d' oriente, che pur volle chiamarsi romano: talmentechè del codice di tre nazioni diversissime tra loro, se ne compose un sol corpo di leggi, quasi il comun nome romano stabilisse un' intima connessione tra que' tre codici (1). E poichè l' assurdo non era ancora al suo colmo, noi lasciammo queste leggi nella lingua in

 cui

(1) I difetti della Compilazione Giustinianea son tali, che sembra dovessero balzare agli occhi anche de' men veggenti: non pertanto questo eterno monumento dell'insufficienza, e dell' improbità di Triboniano, è non solamente lodato a cielo, ma venerato con una spezie di culto da uomini di gran fama nella letteratura. Sì fatta stravaganza è uno degli effetti dell' ordinaria educazione: gli scrittori dell' antica Roma sono i primi libri, che ci si presentano in fanciullezza; e i nostri pedanti ce gli spiegano con una tal enfasi, con tai sentimenti di maraviglia per tutto ciò ch' è Romano, che non mancano di fare una profonda impressione nell' animo d'un fanciullo. Avvezzi adunque di buon' ora a soggiogare il nostro spirito in ossequio del nome Romano, abbiam poi bisogno d' un coraggio, e d' una disinvoltura di spirito straordinaria, per chiamare ad esame un oggetto, che porti l' autorevole impronta dell' antica Roma, come sono appunto i pezzi, onde Triboniano compose quella sua, quasi direi nuova foggia di musaico.

cui furono dettate. Ecco la prima parte delle leggi civili, che chiamiam nostre.

All' impero romano succedette in Europa l'aristocrazia feudale, il popolo divenne servo, la sola nobiltà rappresentò la nazione: e poichè questa nazione godette della potestà legislativa, ella cominciò a dettar nuove leggi, per istabilirsi sodamente nelle sue usurpazioni. Dopo molti secoli l'aristocrazia feudale fu distrutta: ma le leggi ne rimasero in vigore almeno in parte. Or queste leggi essendo appartenute a una nazione composta della sola nobiltà, e diversa dalle nazioni d'oggidì, delle quali la parte più considerabile consiste nel popolo; esse dovettero divenire non solo inutili, ma dannose, come quelle, che furono emanate allorchè il popolo era servo, e che appunto ebbero per principale scopo la servitù del popolo: ciò nulla ostante, esse fanno la seconda parte delle leggi civili.

Annullata l'aristocrazia feudale, l'Europa si divise in varj stati, qual monarchico, e qual repubblicano. Queste monarchie, e queste republiche non potettero non risentire di tempo in tempo l'incongruenza del dritto romano, e del feudale colle loro condizioni; laonde prefèro anch'esse a formar successivamente una terza serie di leggi. Questa, che fa l'ultima parte del dritto civile d'Europa, meriterebbe d'essere considerata come il dritto proprio di ciascun governo, se fosse stata derivata da una piena conoscenza delle condizioni de' governi medesimi, non già motivata per ordinario da' casi via via emergenti, i quali variando

do continuamente, rendono le leggi incostanti come essi.

L'incostanza di quest' ultima parte tiene in una perpetua costernazione l'animo de' cittadini: l'altre due parti essendo state dettate da nazioni diverse da quelle d'oggidì, in lingue già morte; la cognizione di queste lingue, tuttochè astrusissima, è il minor capitale d'erudizione, che l'intelligenza di quelle leggi esige: la contezza de' costumi e degli usi appartenenti alle stesse nazioni, è un'erudizione non men necessaria, e di gran lunga più vasta, e più oscura. Tutto ciò à fatto del Dritto civile una scienza complicatissima, scienza ignota a que' popoli, che seppero provvedersi di leggi da per sè stessi.

Or quando il Jus Civile diviene una scienza, ch'è come dire, quando esso supera l'ordinaria intelligenza del popolo, questo si trova esposto a trasgredire involontariamente la legge, e ad esser punito non d'una sua colpa, ma d'un vizio della legislazione. I disordini, che ne derivano son tali, che rendono la condizione di questo popolo, di gran lunga peggiore di quella d'altri popoli, che sono affatto privi di leggi: le persone addette al foro sono le sole, che traggano profitto da sì fatti disordini.

Il Precettore nel dare al Principe un compendio delle leggi della sua patria, rileverà quest' inconvenienti; facendogli insieme conoscere, che il publico interesse, e in conseguenza l'interesse de' Regnanti esige, che i popoli vivano sotto la tutela di leggi proprie, e che il più glorioso e du-

revole monumento, che un Monarca possa lasciar di sè stesso, è un codice imparziale, che metta egualmente in salvo i dritti di ciascun ordine di cittadini.

Malagevole, quando si tratta di vasti dominj, è la dilucidazione del terzo e del quarto articolo; o sia delle qualità del terreno dello stato, e del numero ed indole de' suoi abitanti. Il Precettore dee qui prima che altro, procurare d' istruir sè medesimo: essendo ambidue questi articoli il risultato d'una quantità incredibile di notizie particolari, comunemente ignorate, e difficili ad ottenere. Vero si è, che non v'è angolo nel mondo conosciuto, il quale non abbia degli scrittori, che ne dieno contezza: v'à pur de' paesi, che potrebbero allegarne moltissimi. Chi potrebbe, a cagion d' esempio, numerare sì di leggieri i tanti libri, che trattano dello stato attuale della nostra Italia? Ma d'altra parte, sebbene ella sia visitata in ogni tempo, e curiosamente da stranieri d' ogni nazione, molti de' quali dettero e dan tuttavia al pubblico le relazioni de' loro viaggi; pure un tal paese, celebrato da tante penne, non può ancora additare un sol libro, in cui si vegga fedelmente rappresentato, o in cui almanco non s' incontrino de' considerabili abbagli, ne' quali la mancanza di esatte notizie, le illusioni d' una fantasia arroventata dalla novità degli oggetti, e sopra tutto i pregiudizj, fecero incorrer l' autore. Un viaggiatore Inglese, a cagion d' esempio, e un Francese, stendano d' un paese medesimo due relazioni, ciascun la sua: a leggerle, voi giurereste, ch' es-

ch' essi vi parlano di due diversi paesi, tanto è diversa la maniera, onde ravvisano i medesimi oggetti, o piuttosto, tanto è difficile a impedire, che i pregiudizj nazionali non tingano del lor colore tutti gli oggetti.

I Precettori adunque de' Principi non faranno gran fondamento su i libri di questo genere: eglino per non errare in una materia di tanto rilievo, cercheranno di attignere da' proprj fonti le notizie, che loro son necessarie. Faranno, che a ciascuno de' Ministri politici, destinati al governo delle città e castella dello stato, si commetta una relazione appartenente a quella particolar popolazione, alla quale egli presiede. La prima parte di questa relazione darà una distinta contezza del territorio, che la popolazione medesima possiede, della sua estensione, de' suoi confini, della parte colta, e dell' incolta: porrà in chiaro se quest' ultima parte sia naturalmente sterile, o se non sia stata ridotta a coltura per deficienza d' agricoltori, per negligenza de' proprietarj, o per la loro povertà: quali spezie di piante allignino nell' una, e nell' altra parte, quanto renda al proprietario una medesima porzion di terreno secondo le diverse piante, onde può essere occupata, quanto il terreno moltiplichi la semenza a un di presso, e quale ogni anno soglia essere la somma totale di ciascuna delle produzioni dell' intero territorio: quai minerali vi si trovino, e quali acque minerali: se v' abbia delle acque stagnanti, e quali effetti producano, se acque correnti, se gli abitanti ne sappian trarre tutta l' utilità, che queste possono re-

recare all' agricoltura, alle manifatture, al commercio, per le irrigazioni, pel movimento delle macchine, per lo trasporto delle derrate: in quale stato sieno le vie: se v' abbia mare, se porti, di qual capacità, di qual frequenza &c. A tutto ciò si aggiugnerà una carta topografica del territorio, delle sue divisioni, delle sue vie.

Passando alla seconda parte della relazione, in essa si dichiarerà il numero degli abitanti, quanti tra essi sieno gli uomini, quante le donne, quanti gli Ecclesiastici, e i celibi secolari, quanti i conjugati, i nobili, i militari, gli agricoltori, gli artieri, i mendici (sozzume umiliante per un governo) le persone occupate nel foro, i magistrati, qual ordine si tenga nell' amministrazione della giustizia: se il popolo sia industrioso, quali arti fioriscano presso di lui, quai manifatture, quai fabbriche: qual sia il suo commercio, con quai paesi, se fatto dagli abitanti, o da stranieri, di quali estranee derrate abbia bisogno la popolazione, e in qual somma, quali all' opposto e quante derrate ella venda agli stranieri: quanti legni (se v' abbia mare, o gran fiume) mercantili, e pescherecci possegga: qual sia l' interesse del danaro, quale il prezzo del pane, e del vino, o di ciò che presso al volgo tenga luogo di pane, e di vino: a qual somma ascendano le publiche imposizioni, di qual natura esse sieno, qual sia la maniera di percepirle: quai scuole, quai Collegj d' educazione vi si trovino, qual sia la Religione del paese, come il popolo celebri le feste religiose, quali sieno i suoi divertimenti, i suoi giuochi:

chi: se gli abitanti in generale sieno robusti, o se suggetti a qualche malsania, a morbo endemico, e quali se ne credano le cagioni: qual sia l' ordinaria durata della vita, a qual età giungano i più longevi &c.

Un mezzo somigliante a questo pur or proposto fu praticato nell' educazione del Duca di Borgogna, Nipote di Luigi XIV. E veramente la più leggiera riflessione basta a farne accorgere, qual folla d' interessanti notizie si possa sperarne, e quanto necessarie per conoscere il fisico e 'l morale d' uno Stato. Molte di tai notizie indarno si spererebbero da ricerche di diverso genere.

E' necessario in tai relazioni non trascurar punto le donne, anzi prenderle di mira con particolar diligenza. Questa metà del genere umano poichè non comparisce decorata da cariche publiche, poichè non risplende nelle ambasciate, nel comando degli eserciti, nell' amministrazione della giustizia, perciò non suol fissare sopra sè medesima gli sguardi del volgo degli Statisti, quasi non molto influisca nella fortuna de' popoli, e de' regni. Noi non pertanto oserem dire, che se si voglia appieno conoscere una Nazione, va procurato di conoscere più l' indole delle donne, che degli uomini di quella; che chi voglia render colta una popolazione indarno si affannerà, se la coltura non cominci dalle donne (parlo di quel genere di coltura, che lor conviene) e che finalmente l' ispezion del costume, la publica educazione &c. de' aver le donne per primo e principale oggetto. Questo paradosso non sembrerà per avventura in-

insussistente a coloro, che rifletteranno 1. che il costume delle madri si propaga, o in tutto o in parte, ne' figliuoli. 2. che l'educazione degli uomini, almenò quella de' primi anni, dalla quale dipende tutto il rimanente, è in mano delle donne; e 3. che finalmente il costume delle mogli à molta parte nella condotta de' mariti, anche de' più virtuosi, nè solo nella vita privata, ma nella publica altresì, e nell'esercizio de' più riguardevoli impieghi, e de' più gelosi. L'influenza di questo sesso nel costume delle nazioni; e nell'amministrazione de' privati e de' publici affari, è divenuta anche maggiore da che le donne, rovesciata finalmente quell'antica barriera, che confinavale ne' più interni penetrali delle lor case, si diffusero tra le civili compagnie, e ne divennero quasi l'anima, e 'l sostegno.

Ricevute sì fatte relazioni, sarà cura del Precettore di generalizzare tutte queste particolari notizie, di riferirle a certi capi, e di dedurne le condizioni di ciascuna provincia, e dell'intero Stato. Il che fatto, sarebbe necessario, ch' egli intraprendesse un viaggio per le province medesime, che esaminasse da per sè stesso que' fatti, che nelle ricevute relazioni sembrassero più degni d' attenzione, e che supplisse i difetti di queste: rari essendo quegli uomini, che potrebbero eseguirle con esattezza. Tra tutti gl' Intendenti delle province di Francia, a' quali furono ordinate somiglianti relazioni per istruzione del mentovato Duca di Borgogna, non si trovò che un solo, che avesse eseguito intelligentemente la sua commessione.

Mes-

Messe in chiaro con questa accuratezza le attuali condizioni dello Stato, il Precettore ne istruirà il Principe, accompagnando colle sue istruzioni l' ispezione di carte esatte e distinte (1).

Tra gli articoli sopra de' quali si aggireranno le accennate relazioni, quello delle finanze sarà per lo Precettore il più malagevole a mettere in chiaro: ma quanto le difficoltà saranno maggiori, altrettanto l' importanza della materia animerà il suo zelo, la sua accuratezza, la sua pazienza. Egli s' ingegnerà dunque di scoprire al netto qual sia la natura di ciascuna parte delle publiche contribuzioni, onde provenga, qual sia il modo d' esigerle, quanto produca, e riducendole in una, a quanto ascenda il prodotto totale. Così d' altro canto, qual sia l' intero impiego delle finanze medesime, quanto costi, a cagion d' esempio, il mantenimento delle truppe, lo stipendio degli alti e de' bassi uffiziali di Corte, ciascuna delle spese riguardanti la vita publica e la privata del Regnante, i suoi comodi, i suoi piaceri &c. e massimamente quanto costi la percezione d' ognuna di queste parti delle publiche imposizioni. E' quest' ultima una ricerca di gran rilevanza: accadendo non rare volte, che l' esazione d' una publica rendita ten-

(1) Il primo pensiero, che davansi i Romani, ogni volta che conquistata avessero una provincia, era quello di levarne la mappa. Oggi, che le matematiche, e l' Astronomia singolarmente, ànno fatto sì maravigliosi progressi, dà grande indizio di barbarie una nazione, che non può mostrare esatte carte de' terreni, che possiede.

tenga in iscompiglio un regno o per la difficoltà dell' esazione, o pel ladroneccio degli esattori, e che intanto nulla, o poco n' entri nel tesoro del Principe. Fino al tempo d' Errico il grande si esigeano dal popolo di Francia 150. milioni di lire, e non n' entravano che trenta nel tesoro reale.

Chi non vede quanto egli importi, che i Sovrani sieno diligentemente istruiti dello stato delle loro finanze? Ma chi non sa quanto diligentemente sieno al contrario tenuti lontani da sì fatta cognizione? Così mentre eglino son quasi necessitati da tutti gli oggetti, che si presentano a' loro sensi, a formarsi della loro potenza un' idea di gran lunga maggiore della realtà; mentre l' adulazione colla fronte abbattuta al suolo lor ripete incessantemente, che tutto possono: eglino sono inumanamente privati dell' unica notizia, che potria preservargli da tale inganno, della notizia delle loro finanze. Privi di questa cognizione, eglino avrien bisogno d' una prudenza più che straordinaria per non impegnarsi in intraprese superiori alle proprie forze; e dove un Sovrano vi si sia una volta imprudentemente impegnato, gli amministratori delle sue rendite, se vogliono mantenerlo in quella ignoranza, si veggono obbligati a secondarlo: perciocchè la lor renitenza potrebbe invogliarlo a diradar quelle tenebre. In tali angustie eglino sono astretti a cavar oro da per tutto, per qualunque mezzo, con quai si vogliano buone o male arti: e dov' è quello tra' pubblici disordini, che non possa avere origine da queste

con-

concusſioni ? Tal fu il procedere del Buckingham, Miniſtro di Giacomo I. e di Carlo I. Re d' Inghilterra (per iſcegliere un ſolo tra' tanti eſempj, che ne ſomminiſtrerebbe la ſtoria di qualunque Monarchia) e un tal procedere dette il fatale impulſo a quella ſerie d'avvenimenti, che conduſſero il ſecondo di queſti Principi a perdere ſopra un palco ignominioſamente la teſta.

In oltre ove il Monarca non diſcerna ſino all' ultimo ſoldo onde vengano le ſue rendite, e dove rifluiſcano; gli eſattori delle medeſime, oltre alla facilità, che godono, di ſtornarne una parte in lor pro, poſſono arreſtarne il rimanente nelle lor mani, e verſarlo nell' erario del Principe ſtentatamente, e quando torni lor bene. Laſcio poi altrui a calcolare i detrimenti, che provengono dall' arreſto della circolazione del publico danaro, circolazione sì neceſſaria alla vita dello ſtato.

Finalmente queſt' ignoranza de' Sovrani è l'origine e 'l ſoſtegno della fortuna de' Cortigiani, e de' Favoriti: eſſendoſi pur ora ricordato Giacomo I. non occorre vagare per altri eſempj. Toſto ch' egli ebbe unito il regno d' Inghilterra a quello di Scozia, i cortigiani cominciarono a inebbriarlo della grandezza de' ſuoi dominj, e a zufolargli all' orecchio, che le ſue finanze, mercè queſta unione, erano ormai ineſauſte. Giacomo, nuovo nel regno, ſel perſuaſe con quella facilità, onde ognun crede ciò che più brama; e divenuto prodigo per una sì fatta perſuaſione, egli preſe a chius' occhi a ſparnazzar teſori tra quegli uomini inſaziabili, che per farlo dar nella rete, gli enfia-

enfiavan l'animo di sì lusinghiere menzogne. S'egli avesse scelti per suggetti di sue liberalità persone d'un merito conosciuto, i suoi benefizj sarebbero stati saggiamente collocati: egli avrebbe onorato sè medesimo, onorando la virtù, e i talenti, ed avrebbe svegliata una virtuosa emulazione negli animi de' suoi sudditi. Un popolo vede non solamente senza pena, ma ancor con allegrezza, e con trasporto, impiegate le sue sostanze a premiar coloro, che rendendosi utili alla lor patria, e decorandola, si àn guadagnata la sua gratitudine. Senza che, siccome non v'à uomo sì abbietto di condizione, o di cuore, che non faccia alcuna stima di sè, niuno che non si dia a credere d'avere un qualche merito, sia un tal merito di qualsivoglia spezie; ciascuno nelle ricompense accordate all'altrui, vede aperta al proprio merito la strada degli onori, e della fortuna, ciascun concepisce della speranza, e questa dolce e attuosa passione lo porta a coltivare le proprie qualità; le virtù dell'intelletto e del cuore, l'arti, le scienze si coltivano a gara, e il Monarca, mercè le ricompense saggiamente collocate, diviene il vero sole de' suoi stati, il quale dal fondo della sua reggia, presso che non dissi dal centro del suo sistema, infonde vita, e moto fino alle parti più estreme. Nè una sì saggia condotta può tender mai a impoverirlo, o ad opprimere sotto il peso delle sue liberalità. In effetti niuno di que' Regnanti, che si distinsero nella protezione delle virtù, e de' talenti, i quai Regnanti pel loro picciol numero si potrebbero annoverare

age-

agevolmente, niuno cadde in questa sventura. Perciocchè primieramente, l' oro così adoperato ritorna con usura nelle mani di chi l' adopera, mediante l' attività, che, come abbiam notato, egli comunica a tutta la nazione; e per secondo la virtù, ancorchè accompagnata dalla fortuna, conosce i limiti de' suoi desiderj, que' limiti, che son sempre lontani dagli occhi del vizio.

Ma Giacomo, lungi dal governarsi con tal dignità, onorò di sua confidenza persone vote d'ogni sodo valore, chè con frivoli talenti seppero insinuarsi nella sua grazia. Egli le colmò d' onori, egli le caricò di ricchezze, fino ad esaurire i suoi tesori, e ad aggravare i proprj regni, per satollare, se fosse stato possibile, l' avidità di coloro. E' questo il più fiero insulto, che possa fare a un popolo l' abuso della potestà suprema: trar dal nulla persone degne del disprezzo, e dell' obblio, ed esporle come altrettanti idoli alla publica adorazione. In sì gravi circostanze i buoni, in vece di rendere utile alla società la virtù loro, sono astretti a nasconderla in loro stessi, essendo lo splendore delle virtù importuno agli occhi loschi di quelle efimere deità; la speranza cade dal cuore di tutti, e avvolge nella sua rovina ogni sorta di solidi talenti; l' inazione, la scontentezza, la mestizia regna da per tutto; e nel silenzio universale sol si ascolta il cachinno insolente della più viziosa schiuma della terra, degli uomini più dissoluti, e più vili, a' quali la protervia apre il cammino della grandezza, e che, dispregiando ogni altra occupazione, strisciano giorno e notte

a piè

a piè di quegl' idoli simili a loro. Uno stato sì violento non può durar molto: gl' Inglesi si sollevarono, e Giacomo, il più vano de' Re sulle prerogative del trono, fu costretto d'abbassarsi alle giustificazioni, ed alle scuse, di confessare la sua cecità, e la rapacità de' suoi confidenti, di reprimere la loro ingordigia, e d'immolare al publico sdegno alcuni loro aderenti, tra' quali il celebre Bacone, letterato di chiarissima fama, ma ministro, a dir vero, tanto più meritevole di condanna, quanto più era da sperare, che la superiorità de' suoi lumi lo preservasse dalla corruzione della sua Corte. Se Giacomo non si fosse lasciato invanire di sua potenza, e della ricchezza de' suoi dominj, s' egli fosse stato abbastanza informato della natura e dello stato di sue finanze, avrebbe risparmiata l'umiliazione a sè stesso, la prevaricazione a' suoi confidenti, l'oppressione e la voglia di sollevarsi a' suoi sudditi.

La Francia per le medesime cagioni, avvalorate dalle discordie di Religione, avea sofferti disastri ancor più durevoli dalla morte di Francesco I fino ad Errico IV. Fu questo non solamente il tempo più calamitoso, ma il più vergognoso altresì per quella gran Monarchia. Il grande Errico la trovò in una sì deplorabile desolazione, che il ristabilimento della medesima sembrava opera di secoli. Egli stesso il buon Re fu ne' primi anni del suo regno tenuto in una povertà, che non può considerarsi senza orrore. „ Io sono in „ vicinanza de' nemici (scriveva egli al Sully „ non ancora suo Ministro di Finanze) e non ò „ quasi

„ quasi un cavallo sul quale io possa combattere ; „ le mie camice son tutte lacere ; le mie camiciuole sono forate al gomito ; e da due giorni „ io pranzo in casa altrui , perchè i miei provveditori non àn più mezzo di somministrarmi „ nulla per la tavola (1) „ . Intanto i Ministri di sue finanze spiegavano in Parigi un lusso insolente, e sedeano a mense voluttuose tra piacevole compagnia. Qualora io mi presento al pensiere un sì straordinario contrapposto , qualora io veggo per una parte un gran Re ridotto alla mendicità da' suoi predaci ministri , e dall' altra parte questi suoi ministri medesimi ostentare agli occhi di lui un fasto insultante , io non so maravigliarmi abbastanza del profondo acciecamento , a cui la rapacità può soggettar gli uomini. Ma il Re, come saggio ch'egli era, seppe discernere il riparo di tai disordini. Egli s' applicò alla cognizione di sue finanze , e questa cognizione lo abilitò a soggettarle a un sistema ammirabile , mediante il quale, egli nel termine di quattordici anni estinse tutti gl' immensi debiti della corona , ricattò il patrimonio reale , incoraggì i talenti , costruì publici edifizj , ristabilì lo stato militare , soccorse di somme considerabili i suoi alleati , e non ostanti

(1) *Je suis fort proche des ennemis & n' ai quasi pas un cheval sur le quel je puisse combattre : mes chemises sont toutes déchirées: mes pourpoints troués au coude : & depuis deux jours je dîne chez les uns & les autres : parce que mes pourvoyeurs n' ont plus moyen de rien fournir pour ma table.*

sì diversi, e sì enormi dispendj, lasciò in morte oltre a quaranta milioni. Ma ciò che più dee render cara a tutti i buoni la memoria d' un tanto Re, per far sì gran cose in sì corto intervallo di tempo, non solamente ch' egli aggravasse di nuove imposizioni i suoi popoli, ma gli allegerì della metà delle antiche. Il Sully fu in tutto ciò il suo Consigliere, e insieme il suo Ministro d' esecuzione; ma il Sully non potea fiorire, che sotto l' influenza d' Errico: giacchè i buoni ministri son creati da' buoni Principi, nè dove questi manchino, quelli possono sussistere.

Ciò che si vide in Francia nell' età di Errico IV. si è veduto in Germania a' nostri tempi. L' Europa si maraviglia ancora dell' aspetto luminoso, che in due sole età à presa l' Elettoral Casa di Brandeburgo. Federico II. Padre dell' odierno Regnante, fu quegli, che gittò i fondamenti dell' attual grandezza: egli mise a coltura vaste estensiou di paesi, edificò de' villaggi, attirò ne' suoi stati intere popolazioni straniere, le provvide di stabilimenti, e di mezzi da lavorare, formò un esercito d' ottantamila uomini scelti, e ben disciplinati; e tali intraprese, che sarebbero sembrate superiori alle sue forze, non gl' impedirono di mettere in riserba regolarmente ogni mese sessantamila scudi d' Alemagna. Quanto è poi alle imprese di Federico III. sarebbe vanità l' accennarle, essendo note a tutto il mondo. Ma qual fu mai il segreto, che costituì questi due Monarchi nello stato d' eseguire di sì gran cose? l' abbiam di già bastevolmente indicato, l' attenzione alle loro finanze:

nanze: eglino àn suggettato a un metodò sì squisito le rendite del Principe, che in niuno stato d' Europa questa complicatissima parte della publica amministrazione è sì bene intesa come nel dominio prussiano. Ognun vede per altro, che parliamo unicamente dell' ordine, che si ammira nelle finanze di quel dominio: non toccando a noi ad esaminare i fonti delle finanze medesime, se sieno i più puri, e i più conducenti alla potenza del Principe, e alla prosperità della nazione.

Egli è dunque un articolo essenzialissimo dell' Educazione de' Principi, quello d' informargli esattamente della natura e dello stato delle publiche contribuzioni, affinchè possano ordinarle, e dirigerle eglino stessi. Un Monarca, che non riguardi il soprintendente del suo tesoro come un semplice suo ajutante, sarà sempre *secors domi, militiæ infaustus* (1). Quando altronde egli pur fosse un Eroe, non si ergerà mai oltre alla mediocrità: simile a Prometeo, egli si sentirà capace d' elevarsi insino al cielo, ma indarno si sforzerà di rompere quelle catene, che lo tengono immobilmente confitto al suolo. Intanto un edace avoltoio gli succerà dì e notte impunemente il sangue, e s' impinguerà d' una sostanza destinata a nutrire umane membra, che divengono ad ora ad ora più macilenti, e più smunte.

Ma abbiam già davanti pronosticato, che quanto è rilevante l' articolo delle finanze altrettanto riuscirà malagevole al Precettore di venirne in

 chia-

(1) Tacit. ann. XII.

chiaro. I Sovrani medesimi incontrano, su tal particolare, difficoltà ordinariamente informontabili. Può facilmente un Sovrano essere informato di qualunque di quegli articoli, che abbiam di sopra indicati: ma qualor voglia portare il lume sullo stato di sue finanze, egli si sentirà impedito ad onta di tutta la sua potenza. Egli è un profano, a cui non è lecito d'entrare in tai misteri.

Torniamo onde ci siam partiti. Potendo quelle particolari relazioni, venute da diversi luoghi dello stato, servire a molti usi; converrà registrarle in tal ordine, che sia facile il consultarle ogni volta che accada, o a' Precettori, durante l'educazione del Principe, o al Principe stesso, qualor sia entrato nel governo. Soprattutto può tornar sommamente utile a un Regnante l'aver presente la differenza, che passa tra una e un' altra delle sue provincie sugli articoli più importanti: questo semplice paragone quai lumi non è mai atto a somministrargli sul fatto dell' interna amministrazione?

In ciò che unicamente riguarda il carattere delle Nazioni, possono alcune spezie di libri apportare ancora non poco lume; e primieramente quelle Storie, i di cui autori si applicarono in particolar modo ad esporre gli usi e i costumi delle Nazioni. I Poeti possono inoltre esser qui di grand' uso, massime i Comici, e i Satirici. L'età d'Augusto, e l'altra di Luigi XIV. furono feconde di scrittori d'ogni genere; non pertanto tutti i libri, che ci rimangono dell' età d'Augusto, presi insieme, non giungono in conto alcuno a darne quella precisa idea de' costumi dell' età

me-

medesima, che ne danno le poche Satire d' Orazio: dicasi presso a poco lo stesso delle Commedie del Moliere, e de' Caratteri del la Bruyere rispetto all' età di Luigi XIV.

I Romanzi servono, più che altri forse non crede, all' uso medesimo. E' però questa spezie di libri comunemente avuta in tal discredito, che non dubitiamo, molti essere per maravigliarsi come qui si ardisca di commendarne l' uso nell' istituzione de' Principi. Un tal discredito nacque dall' abuso, che alcuni Romanzieri fecero de' proprj talenti, versando sulle loro produzioni, tutta la corruzione del loro cuore, e servendosi di tal genere di scritti per attaccare furtivamente la Religione, la Politica, i costumi. Questi particolari scrittori furono certamente degni di biasimo, e di condanna: ma poichè dal condannar l' abuso noi passiam facilmente a condannar la cosa medesima su di cui suol cader quell' abuso; la svantaggiosa idea, che ci dettero di sè medesimi i menzionati Scrittori, si attaccò insensibilmente alla loro Arte. D' allora il nome di Romanzo divenne odioso, e la lettura di tal sorta di libri fu reputata perniciosa alla virtù. Quest' opinione è ingiusta, e i Romanzi ebbero i loro Apologisti in due Prelati rispettabili pel carattere, e per l' erudizione ond' erano forniti, parlo di Fozio, e d' Uezio. In effetti non mancano eccellenti opere in questo genere, le quali oltre all' essere esenti d' ogni taccia, contengono dilicatissime analisi del cuore umano, e vivaci pitture del carattere delle Nazioni.

Non sarà dunque inutile il fare una scelta di

que-

queste diverse specie di storiche e poetiche produzioni, affinchè i Principi nelle ore di disoccupazione abbiano, quando il vogliano, un mezzo di fugar la noia colla lettura di libri, che mentre altra mira non mostrano che di sollazzarne, non lasciano d'istruirci.

Ragionerem brevemente sull'ultimo articolo, il qual riguarda le Potenze confinanti, o quelle con cui lo Stato abbia comunion d'interessi, di commercio &c. Non fa d'uopo adoperare intorno alla notizia di queste quella diligenza, che abbiamo pur or raccomandata, parlando de' proprj Stati. Vero si è, che anche riguardo a tai Potenze è necessario, che i Principi sieno informati della Costituzione, del dritto publico, delle forze di ciascuna nazione, e del carattere della medesima. Ma questi punti non richiedono un troppo minuto ragguaglio, ed essi si troveranno di già bastevolmente dilucidati dalle relazioni de' Ministri, che lo Stato terrà presso quelle Potenze; nè a' Precettori de' Principi sarà difficile il far uso di tai relazioni, per istruzione de' loro Allievi.

Non si può di leggieri immaginare il continuo bisogno, che ànno i Regnanti del genere di cognizioni, onde in questo capitolo abbiam ragionato: uno Statista non può condursi che temerariamente, ed a caso, ogni volta che nol consigli la costituzion del governo, il carattere della nazione, la posizion geografica e la natura del suo terreno, lo stato delle potenze confinanti, e di quelle, con cui si abbia del rapporto. Se nell'educazione de' Principi si tenesse costantemente una

al

sì fatta condotta, se si attendesse a imprimere distintamente, e profondamente nel loro spirito questi importanti oggetti; le Monarchie s' innoltrerebbero verso la loro perfezione con quella dirittura, che si ammira nelle Republiche. Queste conservano sempre una certa unità ne' loro andamenti, esse procedono dirittamente al loro scopo, nè mai una loro operazione riceve una direzione diversa dalle altre, o contraria. La morte, che sostituisce incessantemente altri capi a quelli, che già governavano, non può cagionare verun cambiamento nella maniera di governare; le massime, i mezzi, le tendenze son sempre le stesse; si direbbe per poco, che il Senato d' una Republica sia immortale, ovvero che uno stesso spirito, un' anima universale e comune informi perpetuamente tutti i di lui membri. Onde avvien mai questa maestosa unità, questa invariabile andatura nel governo delle Republiche? I politici affari trovandosi distribuiti tra' membri del Senato, ciascuno di essi nell' esercizio della sua carica acquista le cognizioni appartenenti a quella parte dell' amministrazione, a cui egli presiede. Nelle comuni deliberazioni ciascuno per far letto al suo voto, per appoggiare il suo avviso, reca in mezzo le cognizioni acquistate, e per la ragione medesima ei s' istruisce di quelle di tutti gli altri: questa massa di cognizioni messa in comune abbraccia tutte le parti della suprema amministrazione, ella comprende tutte le verità, riguardanti le condizioni dello Stato. Un tesoro di notizie sì rilevanti, un sì sacro deposito rimane eternamente in mezzo al Senato;

il qua-

il quale avendo continuamente sugli occhi tutto ciò, che dee formare il fondamento di sue deliberazioni, non è maraviglia, che queste prendano tutte la marca dell' unità, e della costanza. Nelle Monarchie per opposto essendo la somma delle cose appo un solo personaggio, s' egli non abbia un' esatta idea di quegli oggetti, non potrà nelle sue deliberazioni prender motivo, che dalle attuali circostanze, le quali cangiando a momenti, obbligheranno il governo a seguire i lor cambiamenti. Nè il suo Consiglio gioverà mai gran fatto a un Regnante mal istrutto. Conciosiachè primieramente il Consiglio de' Re non può mai essere sì bene illuminato su' publici interessi, come il Senato delle Republiche: la natura di questi due governi terrà sempre il gabinetto de'Monarchi molto al di sotto delle adunanze republicane. Secondariamente il Consiglio non può che debolmente, e a mezza bocca redarguire il sentimento del Principe: e i personali interessi fan che ciascuno o da prima, o da ultimo, si uniformi alla volontà suprema. E finalmente un' opposizione prodotta timidamente, temperata da mille raddolcimenti, infievolita da mille reticenze, e fondata sulle condizioni dello Stato, di che il Principe si trova mal informato, qual forza puote aver mai appetto alle attuali circostanze, che operano direttamente sopra i suoi sensi, e sopra la sua immaginazione?

Or una Monarchia, quale qui la supponiamo, non potrà certamente far mai alcun progresso verso la sua prosperità: le sue operazioni saran soggette a variar di continuo, a contrariarsi, a impe-

pedirsi scambievolmente. Ond'è, che quel detto del Richelieu, *Il Ministero à cambiata massima*, si trova sì frequentemente in bocca de' Ministri de' Monarchi, laddove il Ministro d'una Republica si arrossirebbe di profferirlo, salvo se le condizioni della sua patria avessero realmente mutato aspetto. Nè quella sinistra instabilità avrà mai fine, se non quando i Principi saranno profondamente istruiti delle condizioni de' loro dominj. Ravvisando allora il debole e 'l forte di essi, non peneranno gran fatto a concepire il sistema, che lor conviene: eglino contrarran dell'attacco per un tal sistema, e l'esecuzione del medesimo porrà l'impronta dell'unità, e della costanza sulla loro amministrazione. Una qualche violenta passione potrà talvolta allontanargli dal consueto cammino: ma queste brevi tempeste non cagioneranno che disastri passaggieri, com'esse, seguiti le più volte da permanenti utilità; Perciocchè l'ardenza della passione si estinguerà, o scemerà abbastanza, per far luogo alla riflessione: gli errori saran corretti, e i Principi troveranno ne' lor falli medesimi delle salutari lezioni. I lor successori, istruiti nelle cognizioni medesime, adotteranno il medesimo sistema: nè più si vedrà ciocchè con loro discapito avvien d'ordinario, che un Regnante, appena assunto al trono, imprenda con una mano a demolire il sistema del suo predecessore, mentre coll'altra n'edifica un nuovo sulle rovine dell'antico.

La cognizione dell'Uomo in generale, e quella delle condizioni dello Stato, aprono il passaggio allo studio della Politica.

CAP.

CAP. XI.

Studio della Politica.

I Memorabili avvenimenti, onde i quindicesimo secolo fu sì ferace, cambiarono la faccia dell' Universo, e in particolare quella d' Europa: deve ascriversi ad essi l' attuale stato delle publiche costituzioni, del dritto publico, del publico costume, i progressi delle scienze, dell' arti, del commercio, e in conseguenza anche la moderna Politica. Gettiamo un' occhiata a sì importanti avvenimenti, per discernere in essi i semi di questa Politica.

Dappoichè i barbari s' insignorirono dell' impero d' occidente, l' uso degli eserciti perpetui fu generalmente abolito, nè più si vide una parte della popolazione vivere sotto l' armi in tempo di pace, nè uno stato militare distinto dal civile. Comechè i Re sentissero continuamente la necessità di sì fatti eserciti, eglino fino al quindicesimo secolo non osarono di ristabilirgli: una tale innovazione sarebbe stata sì contraria alle massime del dritto feudale, ch' egli non era da lusingarsi, che la nobiltà vi acconsentisse; e i Regnanti (che altro allora non erano, che Capi d' Aristocrazie) si sentivano troppo deboli appetto alla nobiltà, per mettere violentemente le mani ne' di lei dritti. Ma le lunghe guerre, che la Francia ebbe a sostenere, per liberarsi dalla servitù degl' Inglesi, aveano abbattuta in modo la nobiltà del regno, che

che Carlo VII. potè senza ostacolo ritenere una parte di quelle truppe, che aveano militato sotto di lui, e colle quali egli avea scacciati i nemici da tutto il reame. Nè egli penò gran fatto a persuadere alla nobiltà (tuttor sospettosa degl' Inglesi vinti, ma non depressi) la necessità d' un esercito permanente, onde far argine a una nuova invasione: e tra per questo, e per la riputazione, ch' egli s' era guadagnata nel racquisto del regno, ottenne di leggieri i sussidj necessarj al mantenimento delle sue truppe.

Or questa innovazione dette una gagliarda scossa alla costituzione della Francia; conciosiachè una truppa regolare, e dipendente dagli ordini del Monarca, fece cadere in discredito la gregaria milizia feudale, per modo che la nobiltà francese si trovò, senza ben saper come, spogliata quasi d' ogni potere, e mal atta ormai a sostenere i suoi dritti; i quali essendo stati stabiliti da quella forza, onde alcune Orde di barbari soggiogarono l' Europa, non si erano fin allora sostenuti che colla forza medesima.

La rivoluzione adunque accaduta nello stato militare di Francia, una non minore ne partorì nella costituzion di quel regno, crollando il barbaro edifizio del governo feudale. Nel regno medesimo di Carlo cominciò questo governo a sperimentarne suo mal grado gli effetti: avendo il Re fatto de' notabili cambiamenti nell' amministrazione delle finanze, e della giustizia, in una parola, ne' più importanti e più gelosi tra' dritti della sovranità. Laonde siccome l' Aristocrazia feudale andava ceden-

dendo il terreno alla Monarchia, così questa ampliava le sue prerogative.

Gli altri Potentati d'Europa s'affrettarono d'imitar l'esempio del Re di Francia, non potendo essi mirare senza gelosia una gran potenza perpetuamente armata: e la nobiltà de' loro stati si recò della miglior fede del mondo a' loro voleri. Le nazioni, dice un valente scrittore, son come i bambini: esse generalmente non fanno, se non ciò che veggono fare ad altrui. Or la medesima innovazione nello stato militare produsse i medesimi effetti nella costituzione degli altri dominj d'Europa (1).

La

(1) Eccettuata la costituzion d'Inghilterra, nella quale avvenne per appunto il contrario. Quest' isola vasta e popolosa può guardare con una certa indifferenza le forze anche superiori delle potenze vicine: ed è ordinariamente in sua libertà il prendere, o nò, parte nelle gare del continente. Quindi allorchè le potenze mediterranee cominciarono a ridurre nelle lor mani le forze nazionali, i Rè d'Inghilterra non poterono prenderne un plausibil motivo d'armarsi nell'istessa proporzione. E poichè d'altra parte la nobiltà dell'isola trovavasi, parte già spenta, e parte infievolita dalle guerre straniere, e dalle civili: la forza nazionale ritornò spontaneamente nelle mani del popolo, dove originariamente risiede. Vero è bene, che il popolo, avvezzo al giogo, penò lungo tempo ad avvedersi della preponderanza del suo potere: ma qualor finalmente cominciò nella sua Religione a insinuarsi il Puritanismo, favorevole alla natural libertà, e coerentemente nemico d'ogni ecclesiastica e civil gerarchia, le massime della sua setta si trovarono in collisione colle prerogative del trono: e il fanatismo religioso (che quando s'appigli a un cuore, ne diviene la principal

La riduzione delle forze militari nelle mani de' Principi recò in oltre la pace interna a' dominj medesimi, i quali tutti senza eccezione erano stati continuamente turbati da guerre intestine, che gli tennero più secoli in una deplorabile devastazione. Finchè il governo feudale sussistette nel suo antico vigore, i nobili ad altro non impiegarono la loro potenza, che ad opprimere i popoli, ed a farsi una perpetua guerra tra loro.

Carlo VII. fece un' altra non meno importante innovazione nello stato militare, col ridurre alla fanteria la principal forza del suo esercito, che prima si riponea nella cavalleria. La pigrizia in cui caddero le truppe romane sotto gli ultimi Imperatori, avendo introdotto l'uso di militare a cavallo; l' orgoglio de' nobili adottò volentieri un uso, che gli distinguea dal volgo pedestre; laonde la cavalleria di grave armadura, o vogliam dire gli *Uomini d' arme*, o la *Battaglia* (che co-

sì

pal susta, e gli comunica un vigore quasi oltre natura) lo animò contro quelle prerogative. Il popolo cominciò a misurarsi colla corte, e qualora, saggiando così le sue forze, s'ebbe avveduto della sua superiorità, d'allora egli insorse a forza aperta, nè mai ristette, ch'egli non ebbe ridotta la monarchia tra que' confini, che a lui piacque assegnarle. Così l' Inghilterra, che colle sue guerre contro la Francia dette a' regni del continente la prima impulsione verso la potestà assoluta, ne ricevette una reazione, che ridusse la sua monarchia in assai angusti confini: quasi come due corpi, che percotendosi nel loro incontro, prendano dopo lo scambievol urto due opposte direzioni.

sì per antonomasia era chiamata) divenne la forza principale degli eserciti. Ma Carlo, istrutto dalla propria esperienza, avea già conosciuto quanto fosse mal proprio a' fini della guerra un esercito, che riducea tutto il suo vigore nella cavalleria, la quale nella guerra d' assedj era poco atta all' attacco e alla difesa delle piazze, e nella guerra di campagna non poteva ben eseguire le militari evoluzioni, non conservar gli ordini, non travagliare in ogni maniera di terreno, nè fiutar solamente un battaglione bene armato, e ben disposto, almeno secondo l' ordinario uso d' armare e d' ordinare la cavalleria, e che oltre a tutti questi svantaggi aveva ancor quello di non rendere decisivo alcun fatto d' armi.

L' esperienza dunque di questi difetti essenziali in un esercito di cavalli, indusse Carlo VII. a porre nella fanteria la principal forza de' suoi eserciti; ed egli fu anche in ciò imitato dall'altre Potenze.

Queste due rivoluzioni, accadute nella Tattica, soccorsero mirabilmente i Regnanti a estendere la sfera della loro influenza. Padroni di tutta la forza nazionale, e potendo ormai adoperarla in ogni luogo, e tempo, vigorosamente, e con prontezza, eglino si trovarono in istato di prender parte negli affari stranieri, di preveder da lungi gli avvenimenti profittevoli o nocivi agl' interessi delle nazioni, e di tendere oltre la loro età e i loro regni le proprie mire, altra volta ristrette fra' confini de' loro stati, e della lor vita. Una tale scambievole influenza compose di tutte le nazioni

zioni d' Europa un solo sistema, nel quale ciascuna di esse prese un grado di considerazione corrispondente alle sue forze; e queste forze divenute agevoli a maneggiare, si poterono d' allora combinare in guisa, che niuna, preponderando, distruggesse l' equilibrio della bilancia politica.

Luigi XI. ascendendo al trono in sì favorevoli circostanze, potè più arditamente continuare i disegni del Padre, contro la feudale aristocrazia, e per la sanguinaria sua indole gli continuò crudelmente. I sospetti, onde un tiranno è necessariamente agitato, gli fecero inventar le Poste, e questa istituzione, destinata a servir d' istrumento alla tirannia, divenne anch' essa uno de' grandi avvenimenti, che caratterizzano il secolo decimoquinto. I publici e i privati affari ne riceverono una nuova celerità, e vivezza, divennero capaci d' un miglior metodo, e d' un certo, diremmo, periodico corso, che senza una tale istituzione non avrebbero mai potuto ottenere. Ciascun di noi, avvezzo già di lunga mano a godere gli effetti di questa importante istituzione, non ravvisa sì di leggieri i vantaggi, i comodi, i piaceri, che ne procura: pur senza le poste, in qual disordine mai non cadrebbe una colta società?

Mentre la Francia cagionava sì gagliarde fermentazioni in Europa, l' Alemagna preparavane un' altra di diverso genere: ella inventava la stampa, quell' arte egregia, che facilitando la comunicazion de' pensieri, ampliò la sfera del sapere, e agevolò a tutto il mondo l' acquisto delle scienze, e delle arti, le quali fin allora non a-

vean potuto che passar d' uno in un altro paese, senza esser mai state coltivate in molti a un tempo medesimo. Le diverse nazioni cominciarono per questo mezzo a comunicarsi agevolmente non solo le loro cognizioni, ma ancora le loro morali qualità; commercio di spirito, che cancella di giorno in giorno i caratteri nazionali, e rende ogni dì più simili i popoli d' Europa. Oggi l'Italiano, il Francese, il Germano non si distinguono così tra loro, come quando poca comunicazione aveano insieme: tutti or menano press' a poco la medesima vita, tutti nudriscono le medesime massime, tutti ricercano il medesimo apparecchio ne' piaceri dello spirito, e in quelli di qualunque senso.

Il Portogallo intanto, e la Spagna colla navigazion dell' oceano aprivano all' Europa, per dir così, le porte dell' universo, scoprendo un nuovo emisfero, e ciò che nell' antico era stato ignoto fino a quel tempo. La scoperta di nuove terre additò nuovi mezzi di provvedere a' bisogni e alle delizie della vita, e distolse almeno in parte dalle antiche applicazioni. I nuovi costumi, i nuovi fenomeni, che s' ebbe occasion d' osservare in regioni fin allora ignote, e la varietà della spezie umana, e de' tre regni della natura, ampliarono le cognizioni, perfezionarono alcune arti, e ne crearono delle nuove. Le miniere del nuovo mondo, aumentando la somma dell' oro, e dell' argento, ne facilitarono la circolazione, ed estesero il traffico. La reciproca dipendenza, che il commercio divenuto comune stabilì tra' diversi popoli, svilup-

pò

pò le virtù sociali, addolcì i costumi, estinse quell' animosità, e quel selvaggio disprezzo, onde le nazioni scambievolmente si riguardavano, ed eresse in ogni stato una classe di cittadini commerciante, considerabile, e interessata a mantener la pace d' Europa.

Sì strepitosi e importanti successi dovettero svegliar l' attenzione della Politica: noi abbiam veduto come essa se ne valse per unire tutti gli stati d' Europa in un solo sistema, e formarne, mediante la nuova loro comunicazione, quasi un solo stato. Procediamo a considerar l' uso, ch' essa ne fece, nell' interna amministrazione degli stati medesimi.

Que' grandi avvenimenti erano di natura da influir necessariamente sulle scienze, sull' arti, sul commercio; e la disposizione degli animi non potea desiderarsi più favorevole all' effetto di quell' influenza. D' una parte il popolo liberato dalla servitù de' nobili, e dalle agitazioni d' una perpetua guerra civile, corse senza ritegno a' mezzi d' arricchire, che il commercio offeriva: d' altra parte la nobiltà distolta dalla guerra, ch' era stata l' unica sua occupazione, trovandosi ricca insieme, ed oziosa, si volse a' comodi e a' piaceri della vita, e incoraggì l' arti: e l' una classe e l' altra sentì nel sen della pace risvegliarsi in loro la curiosità delle scienze.

Le scienze adunque, l' arti, il commercio divennero le nuove occupazioni de' popoli europei: ed essi vi si portarono con quella foga, che si doveva attendere da uomini, che avvezzi a una vi-

ta attuosa, si veggano di repente ridotti all'inazione. Eglino furon tocchi da una spezie d' entusiasmo, che tuttavia dura, e nel quale fecero risonar da per tutto i nomi di commercio, d'arti, di scienze: non vi essendo, chi non si facesse una cotal gloria di profferire questi tre nomi, appena che il ragionamento cadesse sopra cose di stato. L'entusiasmo si comunicò agevolmente fino agli Statisti, i quali, come se in que' tre nomi consistesse tutta la scienza del governo, d'allora altro pensier non si dettero, che d'agevolare indistintamente le industrie, e le applicazioni d'ogni genere. Ciò caratterizza la moderna Politica, la qual ripete la felicità delle nazioni dalla coltura delle scienze, dell' arti, e del commercio.

Per estimare il valore di questa Politica, convien ricordarsi 1. che l' Uomo entra nella società per la speranza di sovvenire alle necessità a cui la sua natura il sottopone. 2. che entrando in questa società, egli divien necessariamente soggetto a nuovi bisogni, parte infusi immediatamente dalla società medesima, parte dalla forma, che la società prende, per governarsi. 3. che questi fattizj bisogni son di due generi: perciocchè altri àn per oggetti tai cose, a cui ciascuno può aspirare; di questo genere è per esempio l' amor della gloria. Altri àn per oggetti tali altre cose, l' uso delle quali è riserbato a pochi, e impossibile per l' universale de' cittadini (1): di questo genere è il lusso. 4. che il pri-

(1) *Nolo habere bona, nisi quibus populus invideris*: tal è il grido comune di sì fatta classe di bisogni.

il primo genere di bisogni fattizj corrobora, e risserra sempre più i nodi della società: conciosiachè essendo aperta ad ognuno la strada agli oggetti di tai bisogni, ognuno è contento della sua società. Quindi la robustezza degli spiriti, l' amor della patria, la floridezza e la potenza della nazione. 5. che il secondo genere di fattizj bisogni rilascia i nodi sociali: poichè coloro, che non possono procacciarsi gli oggetti di questo genere di bisogni, non possono pure esser contenti d' una società, la qual loro ispira de' bisogni, ch' eglino son fuori di stato di soddisfare. Quindi la depressione degli animi, l' indifferenza per tutto ciò che concerne il publico, e la debolezza dell' intera nazione, la quale divien finalmente serva d' un' altra men corrotta da' bisogni di questo genere. 6. che in conseguenza la nazione più potente, e la più felice, è quella, a cui l' educazione ispira soltanto il primo genere di fattizj bisogni. Quì per altro assegno alla voce *Educazione* il più esteso significato, intendendo per essa le impressioni di qualunque genere, e che per qualunque via possano venirci. Questi sono i più generali risultati della scienza del governo, e la storia di tutti i popoli n' è il perpetuo commentario.

Ciò posto, è una massima da non ammettere senza qualche restrizione, quella di ripetere la felicità d' uno stato dalla coltura delle scienze, dell' arti, e del commercio. Chi l' ammette così generalmente, prende per felicità d' uno stato ciò che talora non è che un' esterior decorazione, ciò che non è che uno splendido velo sotto al quale

 l' in-

l' infelicità si cela anch' essa alcuna volta: e uno Statista inteso a decorare a questa foggia la sua nazione somiglia, dall' intenzione in fuori, a quell' Eutrapelo d' Orazio, il quale se odiava alcuno, lo regalava di pompose vestimenta; sagacemente argomentando, che coll' ispirargli il gusto d' un' esterior decorazione, lo avrebbe mandato a rovina (1).

Io non niego adunque, che la coltura delle scienze, dell' arti, del commercio, ove sia saggiamente diretta, possa riuscire utilissima a una civil società: ma chi si lusingasse in buona fede di cavare unicamente, o principalmente da questa coltura la publica felicità, avrebbe un' insufficiente idea dell' umane condizioni; sì fatta felicità vien d' altre sorgenti. I Precettori de' Principi nello studio dell' Uomo le scopriranno da per sè stessi, e senza che altri s' impegni in tali anfratti. Le ricerche di questa natura quanto convengono ad essi, eletti ad istruire que' personaggi, che reggono quaggiù il destin della terra, altrettanto disdirebbero a un uomo ignoto, che senza missione alcuna si facesse a concionar lungamente su tai materie. Basti d' aver esposta l' origine della moderna Politica, e rapidamente, forse anche oscuramente, accennate poche riflessioni sulla caratteristica della medesima. Anzi dunque ch' erger cattedra di governo, e di mezzo alle tenebre d' un gabinetto ridicolosamente presumere di farla da Uom di stato; passiamo a ciò che ne rimane ad osservare sulla materia del capo presente.

Ap-

(1) *Horat. Epist.* 18. *lib.* 1.

Appresa che un Principe avrà la Politica, sarà opportuno allora di porre in azione i talenti, che avrà acquistati: qui non parliamo di quell'azione, che consiste nella direzion degli affari, di che in più convenevol luogo diremo, ma sol di quella, che si ristringe nell' esercitare il di lui giudizio. E poichè il fine dello studio della Politica fu quello di formarlo al governo del proprio stato; bene ognun vede, che la materia più idonea a mettere in esercizio i suoi politici talenti è la storia della sua patria. Quando adunque un Principe sarà già tocco da' precetti d'una soda Politica, dichiarategli in sì favorevoli circostanze quella storia, invitandolo al tempo stesso a giudicar del governo, che d'età in età ricevette la sua nazione, a chiamare ad esame la condotta di coloro, che furono successivamente alla testa de' publici affari, a investigar l'origine delle publiche vicende, a sperimentar le regole della Politica, e ad applicarle al governo del suo stato.

Ma per soccorrerlo in quest' applicazione, per facilitargli tai giudizj, e tai sperimenti, voi dovete contentarvi d'essere istruttivo ne' vostri racconti, e guardarvi dalla voglia di rendervi maraviglioso: voglia, che secretamente ci attacca sempre che ne accingiamo a narrar cose, che sien nuove per chi ci ascolta. Questa smania giugne talvolta sino a render mendace uno Storico, e più spesso ancora l'induce a trascurare ciò che saria più degno d'attenzione, e a correre perdutamente dietro alle più meschine minuzie, per rintracciare, o piuttosto immaginare in esse la sor-

 gen-

gente delle più importanti rivoluzioni: giacchè in vedere, che i più grandi avvenimenti derivano dalle più picciole cagioni, fente rimefcolarfi di ftupore chiunque fi lafci dolcemente imbeccare d'una sì pellegrina filofofia di ftoria. La fuocefsione alla monarchia di Spagna, vi dirà uno Storico, avea difleminata la difcordia per tutta Europa; la face della guerra la tenea già da più anni in combuftione, e s'era diffufa per le quattro parti della terra. In mezzo a sì generali calamità la Duchefla di Marlbouroug, favorita d'Anna Regina d'Inghilterra, ardifce di negare a quefta Principeffa un pajo di guanti di fingolar manifattura. Una sì inafpettata fcortefia irrita Anna, la quale comincia a difguftarfi della favorita, e ad accoglièr nell'animo i penfieri di pace, da cui la Marlbouroug l'avea tenuta fin allora lontana. Ella propone il congreffo d'Utrect, e le riefce finalmente d'accordar gl'interefsi delle Potenze d'Europa. Così, conchiuderà gravemente lo Storico, la disdetta d'un paio di guanti ftabilì Filippo V. ful trono delle Spagne, e diè la pace all'univerfo.

Or qual coftrutto potrefte cavar voi da quefta maniera d'efpor la ftoria? Io non vo' negare, che l'umore della Regina non avefle avuta gran parte in quella pace, come la fua condifcendenza per la Marlbouroug, l'aveva avuta nella guerra. Ma fe Anna nel governo della gran Brettagna potè determinarfi per sì leggieri motivi, ciò indica un vizio nafcofto nella coftituzione di quel governo, il qual permife alla Regina di rifolvere per umore i più grandi affari, ciò moftra, che quella co-

costituzione non giugne ad impedire, che l'umore de' suoi Regnanti influisca nelle publiche deliberazioni: e una storia, che pretenda istruirmi, de' ascrivere i narrati avvenimenti a questo vizio di costituzione, non già a quel paio di guanti ridevolmente fatale.

I publici avvenimenti provengono da poche buone o ree proprietà, spettanti alle condizioni degli stati: essi derivano in conseguenza da cagioni grandi come loro; e quella verità, che l'effetto è uguale alla cagione, non milita solamente nella filosofia de' corpi fisici, ma in quella altresì de' corpi morali. Questa cagione finchè dura, produce necessariamente e continuamente i medesimi effetti; e se tali effetti sembrano differire tra loro, la differenza non è che apparente; essa non è che quell'esteriore impronta, che mette a un effetto l'occasione, o la circostanza in cui nasce. Laonde siccome ciascun vivente è dal proprio temperamento, dalla sua particolare idiosincrasia sottoposto ad alcune affezioni, le quali or sotto una sembianza, e quando sotto un'altra, si rendon notabilmente sensibili di tempo in tempo; così in ciascuna nazione la forma del governo, le leggi, la posizione del terreno, la natura e le produzioni del medesimo, le Potenze confinanti, in una parola, tutto ciò che d'invariabile si trova in essa, o che non à sostenuta mutazione alcuna, forma un dato numero d'avvenimenti, che si succedono a vicenda. Il perchè chi osservi con occhio illuminato la storia d'un paese, negli avvenimenti d'una sola età legge a un di presso quelli di

tutti

tutti i secoli, che la precedettero, e la seguirono, finchè durò la cagione, che gli produsse. Ma per opposto chi non sappia inoltrarsi collo sguardo di là dalle occasioni, e dalle circostanze, le prende per cagioni di ciò che accade; e la storia divien per lui un ammasso d' accidenti senza ordine, e senza legame.

La storia dunque destinata a istruire un Principe, si attaccherà a dilucidare le successive condizioni dello stato, che sono le vere cagioni di ciò che accade. Prima di narrare gli avvenimenti d'un età, essa dichiarerà quali erano nel principio dell' età medesima quelle condizioni, parlo de' principali articoli, che le concernono; qual era la costituzion dello stato, il numero degli abitanti, la lor religione, i lor costumi, la lor maniera di vivere, il prezzo delle più ordinarie derrate, la somma delle publiche contribuzioni, la coltura del terreno, delle scienze, dell' arti, la potenza de' popoli confinanti: e verrà poi d' età in età additando le mutazioni, che questi oggetti successivamente sostengono. Il Principe discernerà in essi il germe delle vicende connaturali allo stato, ch' egli reggerà un giorno, potrà giudicare delle operazioni de' governanti relative ad esse, e giugnerà a poco a poco fino a presagire le conseguenze, che indi provennero.

Vero per altro si è, che niun popolo può vantare ancora una Storia scritta su questo piano. Alcuni pochi scrittori lo concepirono, e lo seguirono a poter loro: ma non vi poterono riuscire che imperfettamente, poichè esso supera le forze

d' un

d'un particolare. Non può un uomo solo ammassar tutto il tesoro delle notizie, che un sì fatto piano esigerebbe, intraprender viaggi, ottener l'ingresso negli archivj, provvedersi di tutti i manoscritti, e di tutti i libri necessarj a questa impresa. Oltrechè raramente avviene, che un uomo interamente occupato in ricerche di sì fatta natura, sappia di poi far retto uso delle notizie ammassate: egli non può attendere ad acquistare i talenti necessarj per iscrivere una sì fatta storia. Questi ostacoli, insormontabili per un privato, possono essere superati solamente da i Re: solo ad essi è dato di potere agevolmente risvegliare gl'ingegni, e adoperargli secondo il talento di ciascheduno.

Non occorrono molte parole per dichiarare quanto una somigliante storia gioverebbe per mille altri riguardi al governo d'uno Stato. Potremmo, se mestier ne facesse, allegar parecchi Storie, la publicazion delle quali à recato un nuovo lume ne' gabinetti de'Sovrani, ed à costituita un'epoca importante nell' amministrazione de' publici affari. Una Storia sì fatta somministrerebbe in oltre a' talenti politici i veri fondamenti su' quali è necessario appoggiare le teorie della Scienza del Governo, e senza i quali tutto ciò che si discorre sulle cagioni della floridezza, e della potenza di tale o tal altro stato, è fantastico, e ideale. Qualora un libro di Politica stabilisca le sue teorie sopra que' fondamenti, per mediocre che si supponga, apporta sempre qualche vantaggio. Chi governa à poco agio da pensare da per sè stes-

stesso; il maneggio degli affari logora tutto il suo tempo: perciò quando egli è saggio, somministra a' grandi ingegni occasioni e mezzi da pensar per lui. Egli è ben noto quanto abbiano profittato di questi libri la Francia, l' Inghilterra, e le altre Potenze d' Europa, per migliorare l'amministrazione de' proprj Stati. L'utilità, che i Principi ne ànno ritratta, gli à persuasi a promuovere questi studj tra' loro sudditi: giacchè grazie a' lumi del nostro secolo, eglino sono oggimai convinti, che i loro interessi sono una cosa medesima con quelli de' loro popoli. La Politica non è più al dì d'oggi una Deità sospettosa, amica delle tenebre, e del ritiro: ella più non teme gli sguardi degli uomini; e si aggira tra essi a fronte scoperta, e libera da quel velo, onde il Silenzio e 'l Mistero la coprivano un giorno.

Per terminare queste osservazioni sullo studio delle discipline necessarie a' Regnanti, non rimàn che la Tattica.

CAP. XII.

Studio dell' Arte della guerra.

La direzione degli studj tattici de' Principi è più malagevole di quella degli altri, onde finora abbiam favellato. Una tale malagevolezza non deriva altrimenti dall' indole della Tattica, ma solo dallo stato, in cui oggi si trova: non essendo per sua natura meno atta ad essere insegnata, che qualunque altra delle arti liberali. Ma perchè un' arte possa insegnarsi, conviene, ch' ella sia stata già ridotta in sistema, ciò è, che siensi raccolte tutte le sue regole, che ne sia nota la generazione, e che sieno state disposte in modo, che conservino una continua connessione tra loro, e seguano costantemente l' ordine della loro generazione medesima.

I Greci, quella nazione maravigliosa, che avea ridotte in sistema tutte le belle arti, e le liberali, non obbliarono di rendere alla Tattica l' uffizio medesimo; e trassero da questo studio un' assai più illustre ricompensa, che non da quello di tutte le altre arti, che fiorirono tra loro. La libertà ne fu la ricompensa: eglino, mediante la lor perizia nell' arte, di cui ragioniamo, si conservarono liberi, ad onta della più gran Potenza dell' universo impegnata a soggiogargli.

Non così tosto ebbero i Greci ridotta in sistema l' Arte della guerra, che questa potette essere insegnata come ogni altra disciplina: quindi si videro per la Grecia stabilite publiche scuole di

Tat-

Tattica, nelle quali la gioventù istruivasi di buon' ora in quest' arte necessaria alla difesa della patria. Se i diversi popoli della Grecia, coltivando con tanto successo la Tattica, avessero saputo egualmente conservare la loro vicendevole alleanza, eglino avrebbero goduto più lungamente della libertà sotto l' ombra delle loro armi. Ma una mal nata gelosia di stato avendo rotta la loro unione, gli armò l' un contro l' altro, e gli assoggettò finalmente a un giogo straniero. La perdita della libertà, n' estingue anche l' amore: la Grecia serva obbliò un' arte, che la Grecia libera aveva inventata, e coltivata con tanta gloria. Le militari sue scuole furono abbandonate, e le sue tattiche istituzioni per trascuranza perdute.

I Romani, che succedettero a' Greci nella riputazione dell' armi, non ebbero mai scuole militari. Roma lungo tempo inletterata, e costretta dalle circostanze della sua nascita a divenir conquistatrice, non sentì il bisogno delle scuole militari; i campi di battaglia furono l' unica sua scuola.

Estinto il nome romano, la barbarie, e l' ignoranza ottenebrarono il cielo d' Europa. Pur dopo alcuni secoli un debil raggio di luce penetrò quelle tenebre: l' arti, e le scienze cominciarono a risorgere, e in varie parti d' Europa si fondarono delle scuole per insegnarle publicamente, ma tra queste scuole niuna ve n' ebbe di Tattica: senza istituzioni greche, o romane, non era possibile in que' secoli d' istituire una scuola. Oltre di che, non avendo i Romani mai conosciuto scuole di Tattica,

tica, ciò dette nascita a un general pregiudizio, che l'arte della guerra non potesse apprendersi che colla pratica. Questo pregiudizio fece riguardare come due prodigj Lucullo dagli antichi, e Spinola da' moderni, due valentuomini, che si formarono alla guerra unicamente col loro studio, e che posti senza alcun tirocinio alla testa delle armate, si mostrarono gran Generali, sebben privi affatto d' esperienza.

Ma ad onta di tanti ostacoli, quest' arte cominciò anch' essa, benchè assai più tardi dell' altre, ad uscir delle tenebre: giacchè grazie a quell' intima connessione, onde tutte le discipline l' una dall' altra dipendono, non è possibile il fare notabili progressi in alcune di esse, ed ignorarne assolutamente alcune altre. Di che avvenne, che essendosi in Europa felicemente coltivata quella classe di cognizioni, che à un immediato rapporto coll' arte della guerra, non poterono più nascondersi a noi i veri principj di quest' arte. Ma la parte, che sopra ogni altra profittò de' lumi delle scienze vicine, fu la Poliorcia, ciò è, quella che riguarda l' attacco e la difesa delle piazze. Questa parte della Tattica fu perfezionata a segno, che potette essere insegnata come ogni altra disciplina: quindi cominciarono in Europa a comparir finalmente le scuole di Tattica, ristrette per altro all' attacco e alla difesa delle piazze, e in alcune si aggiunse anche qualche leggiera istruzione sulla guerra navale. Ma la guerra di campagna, ch' è senza dubbio la parte più importante della Tattica, e ciò che in tutte queste parti, e

mas-

massimamente nell' ultima, riguarda l' uffizio del Generale, è che meritamente faceva il principale oggetto delle scuole della Grecia, nulla di ciò si è mai insegnato nelle moderne scuole: anzi noi su questo particolare viviamo ancora nell' antico pregiudizio, noi crediamo, che un Generale non possa formarsi che in guerra.

Or egli non è possibile il ravvisare a prima occhiata i disordini cagionati da un pregiudizio di questa natura sull' educazione de' Principi, e per conseguenza sull' amministrazione degli stati. Stabilita una volta questa credenza, che l' arte di diriger la guerra non si possa, come le altre discipline, apprendere nel sen della pace, e tra le domestiche mura; non si vide altro mezzo per istruire i Principi in quest' arte, ch' è lor propria, se non quello di mettergli sotto la disciplina d' un qualche Generale, che si trovasse attualmente in guerra. Ma un tal espediente non è sempre praticabile. Può primieramente di leggieri avvenire, che allorchè sia tempo d' istruirne un Principe, niuno stato d' Europa si trovi in armi. Per secondo, quando pur vi si trovi, rare volte la ragion di stato, o altra ragion di famiglia permette, che l' Erede della corona esca della sua patria, e vada a partecipare altrove i disagi e i rischi d' una guerra.

Il primo inconveniente adunque, cagionato dal pregiudizio onde parliamo, è quello di metter l' arte del Generale più a portata delle persone private che de' Sovrani, tuttochè la publica felicità richiederebbe appunto il contrario: le guerre sareb-

farebbero men frequenti e più brevi, se quell' arte fosse un arcano per ogni altro ceto di cittadini, che pe' Regnanti.

Ma suppongasi ancora, che nel tempo dell' educazione d'un Principe non s'incontri niuno degli ostacoli qui accennati, e ch' egli abbia tutta l' opportunità di militare sotto un qualche famoso Comandante: ci persuadiam forse, che un' arte come la guerra si possa da un Principe apprendere sufficientemente per pratica? e quante campagne farà egli mai a tal fine? se poche, egli perderà certamente quel tempo: mercecchè ben altro che tre o quattro campagne richiedesi, per acquistare la capacità di condurre una guerra; e un tal Principe, divenuto Generale a sì poco costo, si renderebbe il ludibrio del suo nemico. Il Principe adunque sarà costretto a consumar molti de' suoi anni migliori in mezzo all' armi. Ma ove pure ciò sia possibile, governandosi a questo modo, egli non potrà coltivare i suoi militari talenti, se non a discapito de' suoi talenti politici; egli diverrà finalmente, se si vuole, un abile Comandante, egli saprà ben difendere i suoi sudditi, ma non così saprà governargli: per nulla dir de' difetti, che questa militare allevatura introdurrebbe nel suo carattere. Che se per evitare sì gravi inconvenienti, un Educatore si contenterà di quella sola parte della guerra, che volgarmente si crede, potersi apprendere senza pratica alcuna: egli in vece di far del suo Allievo un Comandante, non ne farà che un Ingegnier militare.

Ecco i principali disordini ne' quali c' immerge

la credenza in cui siamo, che sol la guerra possa formare un Generale; ed ecco perchè fin dal principio del capo presente abbiamo avvertito, che la direzione degli studj militari dee per l'Educatore d'un Principe riuscir più malagevole d'ogni altra. S'egli à fior di senno, s'allontanerà dall' ordinario cammino, procurando, che il suo Allievo venga istituito nella Tattica al modo medesimo, ch'è istituito in tutte l'altre discipline, che gli fan d'uopo. Non abbiamo, è vero, una compiuta istituzione di questo genere, ma ne' Tattici antichi, e moderni, ne abbiamo un materiale più che sufficiente: i precetti sparsi nelle loro opere sull'arte d'amministrar la guerra, non attendono che un uomo capace di raccogliergli, e d'ordinargli. Mettiamo adunque insieme una volta per tutte sì fatti precetti, senza attendere, che l'esperienza ce gli discuopra stentatamente, e insufficientemente, e senza obbligare ciascun Capitano a una tal fatica, la qual morendo con lui, mette ogni altro nella necessità d'intraprenderla nuovamente; condotta, che ci à tenuti finora nell'ignoranza d'un'arte sì necessaria, sì sublime, sì illustre. Quanto qui raccomandiamo, non è che ciò che fecero i Greci ben prima di noi, siccome di sopra abbiamo osservato: con questo mezzo eglino divennero i maestri di guerra di tutte le nazioni, ed uscendo dalle loro scuole militari, passavano francamente al comando degli eserciti (1).

E' que-

(1) Quel Santippo, che si rendette immortale per la

E' questo l' unico mezzo non solo di ravvivar per sempre i precetti dell'arte, estinti col nome greco, e romano, ma ancora di conciliare insieme l' istituzione politica e la militare d' un Prin-

 cipe.

la famosa rotta data a' Romani, e per la prigionia di Regolo, non si sa, che avesse mai comandato esercito alcuno: Appiano ne parla come d' un mercenario. Egli era in somma uno Spartano, il quale essendo venuto in Africa con una mano d' altri Greci, che i Cartaginesi vi aveano chiamati per reclutare le loro truppe, prese ne' suoi discorsi a rilevare i falli commessi da' Generali di Cartagine, e a dichiarare, che non altro che la loro ignoranza avea data la superiorità a' Romani. I Cartaginesi gliene credettero, lo misero alla testa del loro esercito, e con loro vantaggio sperimentarono, che un Capitano, che abbia studiata la sua Arte, vale assai più d' un altro, che non abbia per sè che una lunga pratica di guerra. Lo stesso dicasi di Senofonte: egli militò da volontario, e per poco tempo, nelle truppe di Ciro, dopo la morte del quale, Senofonte molto giovane ancora, fu uno de' Comandanti in quella famosa ritirata, a eseguir la quale non so se sarebbe stata sufficiente qualunque esperienza nell' Arte Militare. Annibale, il grande Annibale, nel prepararsi a portar la guerra in Italia, credè d' aver bisogno di studiar la Tattica. Nè fu già un qualche rinomato Generale, ch' ebbe la sorte d' erudire un tal Discepolo; il Maestro d' Annibale fu un Lacedemone d' oscura fama; ad ogni modo quest' uomo oscuro dettò quelle fatali lezioni, che, come Vegezio si esprime, furono funeste a tanti Consoli, e a tante Legioni. Ma l'esempio d' Epaminonda è superiore a qualunque altro: egli dalla solitudine delle lettere passando al comando dell'armi, si dette a conoscere pel più gran Capitano de' suoi tempi, anzi pel più grand'uomo della Grecia, a giudizio di Cicerone. La grandezza di Tebe sua patria nacque e morì con lui: tanto è vero, che la virtù d' un solo uomo può far la felicità d' un intero popolo!

cipe. Se l'Educatore nell'esecuzione del suo disegno avrà contro di sè i pregiudizj del volgo, se i militari stessi gli rideranno sul viso (1): la ragionevolezza d'un tal disegno, e la buona riuscita lo giustificheranno abbastanza.

La prima cura dunque, che darassi l'Educatore, è quella di provvedere il suo Allievo d'un'istituzione di Tattica, la qual per altro, come lo abbia-

(1) Ma priachè di lui, si rideranno senza dubbio di me, che asserisca sì francamente, potersi acquistare i talenti militari da chi non abbia mai pur sentito, come suol dirsi, l'odor della polvere, e che un Maestro di scuola possa esser capace d'istruire un Generale. Ciascuno abbondi del proprio sentimento: del rimanente non siam più nel caso di disputare se ciò possa, o no, eseguirsi; egli si è praticato, e per lungo tempo, e felicemente, e quella che 'l praticò fu una Nazione, che in guerra, diam luogo al vero, valse ben più di noi. Se ne' bassi secoli, quando le piazze si fortificavano senza regola alcuna, e senza regola assediavansi, e si difendeano, altri avesse osato asserire, che nè gli assedianti, nè gli assediati s'intendeano di quelle operazioni, benchè si fossero invecchiati in esse, e che le medesime poteano esser ridotte in un metodo sì stabile, e sì manifesto, che un maestro di scuola, che non si fosse mai impacciato di guerra, sarebbe stato capace d'insegnarle: come avrebber mai sostenuto un simil linguaggio i bravi nostri maggiori? Pure oggi, lode al cielo, noi veggiam tutto ciò esattamente avverato, per modo che tra quanti Militari intendono questa parte della Tattica, non ve n'à un solo in tutta Europa il quale non l'abbia appresa da un qualche Matematico. Qualora l'altre parti della Tattica abbian ricevuto un ordine, e un sistema, come a questa avvenne, noi le apprenderemo nel modo medesimo, e ravviveremo tra noi le militari scuole della Grecia.

biamo di già insinuato, non conterrà che l'uffizio del supremo comandante. Il maneggio delle guerre è come quello de' politici affari: l'uno e l'altro esige un numero di cognizioni complicatissime, tra le quali se il Sovrano non discerne quelle, che unicamente lo riguardano, egli s'avvilupperà in un laberinto di cognizioni subalterne, che lo confonderanno inevitabilmente. Dichiariam ora come, a nostro giudizio, gli si abbia ad esporre una sì fatta istituzione.

Le operazioni di guerra non possono essere sufficientemente dilucidate colle sole parole: egli è d'uopo accompagnarne le definizioni, o le descrizioni con immagini sensibili. Queste immagini possono essere di tre ragioni: o figure delineate sulla carta, o macchine, o finalmente rappresentazioni eseguite da un piccolo esercito in un campo d'istruzione. L'ultima maniera è da preferire alle due prime: perciocchè non solamente presenta con maggior precisione gli oggetti, che non sarebbero le macchine, o le figure; non solamente illustra ciò che i Logici chiamano Definizioni nominali; ma ancora le reali definizioni delle cose; additando il modo onde si formano, o si eseguiscono.

Ma non essendo ordinariamente possibile di tenere in piedi un campo d'istruzione, durante tutto il tempo degli studj militari d'un Principe; si può ovviare un tale ostacolo, principiando questi studj dall'esporre le principali definizioni di Tattica, prima d'entrare nell'insegnamento delle regole: nel tempo medesimo il campo d'istruzione illustrerà ciascuna di quelle definizioni, e porrà

 sot-

sotto gli occhi del Principe le più importanti operazioni di guerra. Così questo campo formato una sola volta, e per breve tempo, basterà non solo a dichiarare tutte le parti della Tattica, ma ancora renderà più profittevole l'uso delle macchine, e delle figure. Conciosiachè entrato che si sia poi nell'esposizion delle regole, le macchine, o le figure saranno sufficientissime, poichè richiameranno in memoria le operazioni altra volta vedute nel campo d'istruzione.

Insegnate a questo modo le definizioni di Tattica, si passerà all'insegnamento delle regole. Converrebbe, per le ragioni prodotte altrove, che il Principe sperimentasse il valore di tai regole: ma sperienze di questa natura non possono eseguirsi in un campo d'istruzione. Sarebbe anzi error gravissimo, e pernizioso, il darsi a credere, che le operazioni d'un tal campo possano sperimentare il valore de'tattici precetti. Avvegnachè se ogni azione di guerra risulta dalla combinazione di forze particolari, e se per giugnere al suo fine ella de' essere superiore agli ostacoli, che le oppone la natura delle cose, e la resistenza del nemico: per cimentare una di sì fatte azioni, per isperimentare se col suo mezzo si conseguisca il fine a cui si tende, è necessario, che si producano tutte le forze particolari, le quali si trovano combinate, e tutti gli ostacoli, e le resistenze. Or nè l'una nè l'altra condizione potendosi ottenere nelle operazioni eseguite in un campo d'istruzione: sì fatte operazioni non possono chiamarsi tattiche sperienze. Con ciò non vogliamo altrimenti negare il profit-

to

to di somigliahti operazioni, noi ne siamo anzi un momento fa convenuti: ma è necessario per altra parte il determinare esattamente il loro uso. Esse giovano, come osservammo, ad illustrare la parte definitiva dell'Arte della Guerra, e a mettere sotto gli occhi de' Comandanti ciò che debbono ordinare, come a que'de' soldati ciò che debbono eseguire: giovano altresì ad esercitar gli uni nel comando, gli altri nell'esecuzione delle cose medesime.

Un Principe adunque non può, duranti i suoi studj, sperimentar le regole della Tattica, ma ben può essere informato della sperienza, che altri ne fece in guerra: giacchè non altrove che in guerra possono eseguirsi esperienze sì perigliose, e sì importanti. Laonde alla dichiarazione di ciascuna di quelle regole, e della ragione onde deriva, tornerà bene di soggiugner l'uso fattone da tal Generale, o l'errore da tal altro commesso contro della regola stessa: giacchè qui gli errori non son meno istruttivi che la buona pratica de' precetti dell'arte.

Per terminare queste nostre osservazioni sull'intellettuale istituzione de' Principi, fa d'uopo in ultimo luogo trattenerne alquanto su' viaggi, come quelli, che possono dar l'ultima lima alla formazion dello spirito.

CAP. XIII.

Quai viaggi debbano far parte dell' Intellettuale Istituzione de' Principi.

Se si dovesse giudicare dell' utilità de' viaggi da quella, che in effetti ne traggono d' ordinario i viaggiatori: quella legge, che proibiva a' Moscoviti d' uscir mai della lor patria, meriterebbe d' essere universalmente ricevuta. Conciossiachè tra tanti, cui la brama di viaggiare distacca dal seno della propria famiglia, ben pochi sono coloro che, rimpatriando, non dimostrino niun altro acquisto aver fatto ne' loro viaggi, a costo delle loro sostanze, e del lor tempo, che la depravazion dello spirito, e del cuore. Non si può senza compassione osservar frequentemente in un giovine, che ritorni da' suoi viaggi, una tale stranezza e bizzarria di pensare, una tale affettazione e svenevolezza ne' suoi portamenti, e un tuono sì decisivo, sì derisorio, sì sprezzante ne' suoi discorsi, che la sua conversazione riesce insopportabile alle persone di buon senso. Ma a questi difetti, che rendono fazievole la sua compagnia, egli aggiugne non di rado de' vizj, che la rendono pericolosa, e che sono una quasi necessaria conseguenza di quello sconcerto, ch' egli dimostra nella sua ragione.

Son questi, non possiam già negarlo, gli ordinarj frutti, che si raccolgono ne' viaggi: dobbiam nondimeno guardarci d' attribuirgli a' viaggi medesimi. Il viaggiare non può essere di sua natura

tura nocivo: poichè l'acquisto di nuove cognizioni non può se non perfezionare sempre maggiormente il nostro spirito; essendo la verità il suo più salubre alimento. S'ella ci nuoce talvolta, ciò addiviene dalla poco favorevole disposizione, che in noi ritrova. Ma prescindendo da questa, la quale non è che una accidental circostanza, non troverem mai, che l'acquisto di nuove verità possa essere altrochè profittevole: l'ignoranza non fu mai utile da per sè stessa.

La ragione adunque, perchè i viaggi ci guastano d'ordinario lo spirito, è che noi non vi apportiamo quelle qualità, che esse esigono in chi voglia sperimentare l'utilità loro; è che la buona educazione è il più raro benefizio, che ottener si soglia dagli uomini. In un Principe allevato in maniera degna del suo grado, e che non intraprenderà viaggio alcuno, se non dappoichè sarà stato solidamente fornito delle virtù dell'intelletto, e dell'animo, proprie del Principato, tali inconvenienti non son da temere: egli viaggerà come Ulisse, egli avrà sempre Minerva al fianco.

Ma poichè secondo le diverse condizioni de'viaggiatori, diverse debbono essere ancora le regole e le maniere di viaggiare; giacchè un Letterato, un Mercante, un Uom di Stato, non debbono impiegare uno stesso tempo, nè visitare gli stessi luoghi, nè finalmente ricercare i medesimi oggetti ne' loro viaggi: veggiamo quai s'abbiano a essere que' viaggi, che debbono aver parte nell'Educazione d'un Principe.

Il

Il viaggio per gli proprj Stati merita il primo luogo, e la maggiore attenzione: e un tal viaggio non vuol esser simile alla rapida scorsa di chi giri per semplice curiosità, e che in un vasto dominio appena degna della sua presenza una o due città. Per un Principe, che visiti uno Stato, il governo del quale gli apparterrà un giorno, ciascuna contrada tanto sarà più degna d'attenzione, quanto meno parrà meritarla, quanto sarà più povera, e più deserta. Ed affinch' egli sappia ben dirigere i passi suoi, i Precettori da quelle relazioni, onde parlammo nel Capitolo X. caveranno un indice, uno stratto di ciò che di contrada in contrada crederan più degno di sue ricerche. Non già che egli facendo il giro di sue province, non visiterà se non ciò che troverà precedentemente notato in quello stratto: molte cose allora gli si presenteranno meritevoli di riflessione, le quali non è possibile di prevedere. Ma uno stratto accuratamente composto gli gioverà non solo a renderlo sicuro, che non gli sieno sfuggiti gli oggetti principali; ma gli procaccerà in oltre, in ricercando questi, la scoperta di molti altri non meno interessanti.

Il Principe stenderà di sua mano un giornale d'un tal viaggio; nel quale registrerà ciò che dì per dì avrà osservato, e le riflessioni, che tali osservazioni avran prodotte. Questo giornale diverrà per lui il consigliere più illuminato, e più fedele, allorchè sarà giunto il tempo del suo governo: e Codici sì preziosi, scritti da Principi savj, e intelligenti, possono essere i libri più capaci

paci di sollevare l' infelice ed oppressa umanità. Un solo di tai libri recherebbe utile, maggiore, che tutti i volumi insieme, che mai da uomini furono scritti in somiglianti materie.

Un Architetto, e un Disegnatore (oltre all'Educatore) non sarebbero inutili compagni del Principe in questo viaggio. Il primo gli potrebbe esser utile nell' esame della costruzione o della restaurazione d'un ponte, d' una publica via, d' un canale, d'un porto &c. del modo di regolare il corso d' un fiume, di renderlo navigabile; di seccare una palude, di dar lo scolo a un lago &c. Il Disegnatore delineerebbe queste medesime cose; perchè il Principe in qualunque tempo potesse aver ricorso a sì fatti disegni eseguiti, sotto i suoi occhi; e in oltre i posti forti dello Stato, i passi difficili; i luoghi famosi per fatti d'armi (oggetti importanti pel Difensor della Patria) i monumenti più celebri della Storia della Nazione &c.

Tal sarà dunque il viaggio, che un Principe intraprenderà pe' proprj Stati nel tempo di sua educazione. Egli però non dee già darsi a intendere, che questo unico viaggio gli basti per tutta la vita: un Sovrano, che ben intenda la grand' arte del regno, visiterà di tempo in tempo le sue provinee. La facilità, che avranno i suoi popoli di comparire al cospetto del loro Principe, e Padre, terrà in dovere i suoi Ministri; le liberalità, le beneficenze, ch' egli userà a proposito, i segni di clemenza, ch' egli darà, la protezion delle leggi, ch' egli opporrà alla prepotenza: tutto ciò gli guadagnerà il cuore de' suoi sudditi, il

ren-

renderà l'idolo della sua nazione. In oltre, la sua presenza manterrà l'ordine, e la fedeltà da per tutto, e impedirà quegli inconvenienti, che regnano di necessità nelle province lontane dall'ordinario soggiorno del Sovrano, e che le tengono in un continuo stato di debolezza, e d'avvilimento.

E' a tutti noto quanto il regno di Carlo V. sia stato superiore a quello di Filippo II. suo Figlio. Ma la gran superiorità del primo, chi con occhio politico estimerà l'uno e l'altro regno, procedette in gran parte dalla facilità di Carlo in intraprendere frequenti viaggi pe' suoi regni, opposta alla vita sedentaria di Filippo. Carlo, sebbene possessor d'un Impero di gran lunga più vasto di quel de' Romani, era da per tutto presente, dovunque il chiamasse l'interesse de' suoi Stati. L'aspetto del Regnante confondea le cospirazioni, otteneva i sussidj necessarj a' suoi vasti disegni, superava qualunque ostacolo, teneva in rispetto i suoi Generali, e gli Amministratori della giustizia, facilitava l'accesso del trono alle verità, che poteano istruirlo. Filippo al contrario, che volle; durante tutta la sua vita, governar dal fondo della sua reggia un amplissimo stato, perdè tutti questi vantaggi, tuttochè non fosse nella capacità di regnare inferiore al padre: gran discernimento, ingegno penetrante, memoria prodigiosa, applicazione infaticabile negli affari, costanza, generosità, magnificenza. Se fu timido, sospettoso, crudele; timido, e sospettoso è necessariamente chi nulla vede co' proprj occhi:

....Per-

.... Perchè sempre avviene,
Che dove men si sa più si sospetta,
siccome osserva un Poeta, che vide molto avanti nel cuor dell' Uomo (1). A questa tormentosa passione soggiacciono necessariamente que' Sovrani, che fan dipendere i proprj affari dalle relazioni e dall' integrità de' Ministri, gl' interessi de' quali sono sovente contrarj a quelli de' loro Padroni. E la timidità quando abbia nelle mani la forza, è necessariamente crudele (2).

Un difetto ancor più comune a' Principi sedentarj è quello di non saper quasi regnare che nelle lor Capitali: non avendo altro mai sotto gli occhi che queste; le loro cure, i loro pensieri, le liberalità loro cadono sopra di esse. Eglino circonscrivono la loro Sovranità tra le mura dell' ordinaria lor residenza: nè sanno, senza far violenza a sè medesimi, estendere al di là le proprie mire. Da ciò avviene, che la popolazione delle Capitali, ch' è senza dubbio la meno utile d' ogni altra, è, ciò non ostante, la più favorita; e che questa popolazione medesima, che un saggio Statista dee guardarsi di accrescere con discapito delle province, è d' ordinario fomentata, e promossa co' mezzi più dispendiosi, e più efficaci. In oltre per aver questi Principi sempre negli occhi le ricchezze, l' abbondanza, il traffico delle Capitali, e la regolarità, reale o apparente, in cui la pre-sen-

(1) Il Segretar. Fiorent. *nel capit. dell' Ingratit.*
(2) *Metu sævus*, dice Svetonio, parlando di Domiziano cap. III.

senza del Sovrano mantiene i Ministri della giustizia, delle finanze, e dello stato militare; eglino non sanno mai abbastanza comprendere il divario, che passa su tali articoli tra le Capitali, e le Province. Quindi tutti i provvedimenti, che sugli articoli stesi si danno da esi per le province, son modellati sopra quell'unica idea, che ànno delle lor Capitali: e se l'incongruenza di tal sorta di provvedimenti costringe le misere province a produrre le loro lagnanze a piè del trono; tai lagnanze sono avute come sediziose, o infinte. Un Regnante, che visiterà tempo per tempo i suoi stati, non incorrerà in tai pregiudizj, e in tai difetti, non so se più perniziosi a' suoi popoli, o a lui medesimo: simile alla Divinità egli sarà da per tutto presente, amerà egualmente tutti i suoi sudditi, conoscerà da per sè stesso i bisogni di chi l'invoca, e saprà variare il soccorso secondo la varietà delle circostanze.

Ma per tornare onde partimmo, qualora il Principe avrà terminato quel giro de' suoi stati, che s'appartiene al tempo di sua educazione, gli metterà bene di estendere il suo viaggio oltre i termini della sua patria, di studiar da presso le straniere nazioni, e soprattutto gli stati confinanti. Esiste tra le nazioni conterminali un' inesausta materia di negoziati, di rotture, d'alleanze, da cui non saprà trarre tutto il vantaggio, se non chi conosca intimamente lo stato col quale egli tratta, le sue forze, il suo governo.

I viaggi, che un Principe intraprenderà per istranieri paesi, vogliono essere conformi a quello,

lo, che avrà già fatto pel paese natio: egli non si curerà tanto di visitarne le capitali, quanto le province. Le capitali son tutte simili fra loro, (altri già prima di me il disse) trattene alcune leggiere differenze, che non meritano una seria considerazione. Queste città sono i luoghi, dove il concorso della popolazione, e l'ineguaglianza delle fortune giungono al più alto segno: or si sa qual effetto queste due cagioni debbono produrre nel carattere degli uomini, ad onta di qualunque disparità di clima, o di governo; e la costanza di questi effetti rende uniformi le Capitali.

Gli abitanti adunque delle capitali spirano meno l'indole nazionale, che l'indole comune a tutte le gran popolazioni; essi pensano, e vivono, come si pensa, e vive in ogni altra metropoli: e supposto ancora, che buona parte di loro sien nati nelle province; pure ciascuno di essi col soggiornare nella metropoli depose l'antica vita, e i patrj costumi, e adottò quelli del suo nuovo soggiorno. Egli era Inglese, o Francese in provincia: ma in Londra, o in Parigi egli non è che abitante d'una gran città. Quindi un viaggiatore, che crede, dopo esser corso di capitale in capitale, d'aver riconosciuta tutta l'Europa, in realtà non à veduta da per tutto che una città sola.

Indarno adunque si spererebbe nella capitale di mettere sotto gli occhi d'un Principe una straniera nazione. Che se si cerchi di fargli conoscere di persona la natura, e le forze d'un governo

men

men atto ancora a questo fine sarà il domicilio della capitale, dove la presenza della potestà suprema comunica una sembianza di regolarità, e di vigore a tutte le parti della publica amministrazione, e dove l' esercizio delle arti più pompose, la frequenza del popolo, la magnificenza e l'ostentazione de' grandi, recano a' sensi una tal distrazione, e un tal prestigio, che il discernimento ne rimane agevolmente illuso. Fa, che il Principe s' inoltri nel paese, e là lontano dal tumulto, e da ogni fallace apparenza osservi lo stato e l' esercizio della Religione, il grado della civil libertà proporzionale al grado di vigore, che godono le leggi; consideri la natura delle publiche contribuzioni, la lor quantità, il modo di riscuoterle; esamini la disciplina delle truppe, l' aspetto delle campagne, la popolazione e 'l numero de' villaggi &c. e il risultato di questo studio sarà la vera idea di quel governo. Si ànno adunque a trasandare affatto le capitali? non già, ma si vuol visitarle sol quanto basta per comprender l' effetto delle relazioni, che passano tra esse e le province: il che ottenuto, involà alle capitali un giovane Principe, allontanalo da queste Cariddi, famose per lo perpetuo naufragio della giovanile innocenza.

Questi viaggi in istranieri paesi perfezioneranno le cognizioni del Principe. Ciascuno forma le proprie idee (eccetto soltanto quelle delle semplici sensazioni) col paragonare insieme le cose d' un medesimo genere; per modo che quanto più furono le occasioni di paragonarle, tanto più esatte ne diven-

divengono le idee. Il Principe adunque osservando gli uomini sotto differenti climi, e governi, perfezionerà la conoscenza dell'Uomo in generale: egli perfezionerà parimente la conoscenza delle condizioni de' suoi stati, comparando queste condizioni con quelle degli stati stranieri. Lo stesso vantaggio in conseguenza risentiranno la sua Politica, e la sua Tattica: sì perchè le parti, che in queste due discipline spettano a lui, sono fondate singolarmente sulla cognizione dell' Uomo, e delle condizioni dello stato; sì ancora perchè egli avrà sotto gli occhi la diversificazione degli oggetti di queste due discipline secondo i diversi paesi. Così i viaggi porteranno l'ultima lima sulle di lui cognizioni.

In ordine alla parte intellettuale dell' istituzione de' Principi, noi abbiam primieramente stabilite le cognizioni, che a nostro giudizio, son necessarie a' Regnanti; e siam di poi andati esponendo il modo d' insegnarle, chi ci è sembrato conveniente, avuto riguardo alla condizion dell' Allievo. Quanto alla parte morale dell' istituzione medesima, abbiam parimente stabilite le virtù, che l' Educazione de' Principi dee principalmente prender di mira, le quali sono l' applicazione al governo, e l' amore verso i sudditi: ma le regole d' ingerir tai virtù nel cuor d' un allievo appartengono all'Etica, e però sarieno straniere al nostro assunto. Questo adunque sarebbe il luogo di lasciar la penna. Pur d' altra parte siam costretti a confessare, che i trattati di moral filosofia non prendono per ordinario di mira che alcune universali virtù, e

comuni a tutti gli stati; per modo che, se in essi può trovarsi tutto ciò, che riguarda i modi d' insinuare e alimentare un amor virtuoso; indarno ne' medesimi si cercherebbe ciò che riguarda l' Applicazione al governo. Dicasi il medesimo d' altre virtù, proprie d' alcune particolari condizioni. Noi adunque ci governeremo a questo modo: cederemo a' morali Filosofi il carico d' istruire gli Educatori de' Principi sulle regole di stabilire altamente nel cuore de' loro Allievi l' amore de' sudditi, e ci addosseremo quello di supplire a poter nostro ciò che invano si cercherebbe ne' loro libri; esponendo le regole, che a noi sembreranno le più efficaci ad applicare i Principi al governo.

CAPO ULTIMO.

Come si possa rendere un Principe applicato al governo.

DImoſtrammo nel ſeſto capitolo, che il ſentimento de' biſogni (quel medeſimo, che in certi caſi chiamiamo Inclinazione) ſia il principio delle azioni libere dell' Uomo, e per eſſe degli abiti d' ogni ſpezie, e che in conſeguenza per comunicare altrui un abito qualunque, convenga in prima in prima inſpirargli il biſogno dell' oggetto a cui l' abito ſi riferiſce, o ſia l' inclinazione verſo quell' oggetto. Facemmo indi oſſervare, che l' imitazione, la conoſcenza della propria condizione, le paſsioni, e la Religione ſieno i mezzi più univerſali, e più efficaci, che l' Educazione poſſa mettere in uſo, a fin d'inſpirare l'inclinazione verſo un oggetto, o il ſentimento d' un biſogno.

A volere adunque rendere un Principe applicato al governo, la prima cura vuol eſſer quella d' infondergli l' inclinazione, il guſto di queſta virtù, coll' uſo principalmente de' mezzi or ricordati. L' applicare al caſo preſente ciò che ivi oſſervammo ſul maneggio di sì fatti mezzi, è leggier coſa per chi abbia punto d' avvedimento; e queſt' applicazione può eſſere sì fattamente diverſificata dalle circoſtanze, ch' egli è impoſsibile di ragionarne con una certa preciſione: ne direm non pertanto alcunchè.

Per porre in opera primieramente il mezzo dell'imitazione, conviene render noti all' Allievo i Regnanti più benemeriti del genere umano, mettendogli in vista le lodi, che loro accordano gli storici, i monumenti, che la riconoscenza de' popoli eresse in loro onore, la memoria gloriosa, che tuttor vive di essi &c. ma facendogli riflettere nel tempo stesso, che que' Monarchi s' innalzarono sul volgo de' Re, per aver governati in persona i loro sudditi, e che s' eglino fossero stati disapplicati dal governo, tutte le loro virtù, tutti i loro talenti sarebbero divenuti infruttuosi.

S' insisterà più particolarmente su' Monarchi viventi, e che si distinguono nella virtù di cui parliamo: facendo considerare i vantaggi, che il lor governo arreca a sè medesimi, e a' loro popoli, e paragonandogli ad altri Monarchi sopiti in una letargica spensieratezza.

Ma quelli, che faran maggior colpo nell' animo d' un giovanetto Principe, saranno i domestici esempj. Se l' attual Regnante si distingua nel governo, gioverà moltissimo, che il Principe lo vegga nell' atto del governare, che consideri l'importanza e 'l vigore delle ordinanze d' un Sovrano, ch' egli si accorga, che un Ministro non avrebbe autorità bastante a produrne di somiglianti.

Se l' attual Regnante non sia gran fatto applicato al governo, forse nelle passate età alcuno tra' Maggiori del Principe si sarà distinto in questa virtù. In tal caso converrà esporre al Principe sì vivamente la virtù d' un tale Antenato, ch' e-

ch' egli desideri di mostrarsi erede delle qualità di quello, che lo prenda per suo esemplare, che n' abbia tra' suoi arredi un ritratto, un simulacro &c.

Non minor forza può avere nell' animo d' un Principe la conoscenza della propria condizione, ch' è il secondo de' mezzi annoverati. Chiamato a regnare dal dritto di sua nascita, ove egli sufficientemente intenda a quali uffizj lo astringa questa vocazione, non penerà ad avvedersi della necessità, che à un Regnante, d' applicarsi al governo, e del rischio, che correrebbe il suo onore, la sua pace, la sua dignità, s' egli mai si trovasse sfornito d' una virtù sì propria del suo carattere. Gioverà su tal proposito fargli riflettere particolarmente, che niun difetto à mai dato tanti motivi alle ribellioni, quanti ne dette in tutti i tempi la disapplicazione de' Sovrani, come quella, che non lasciando pervenire infino al trono le voci de' sudditi, mette questi ordinariamente nell' infelice alternativa o di lasciarsi opprimere, o di sollevarsi (1). Che quando pure i sud-

 diti

(1) La Francia nello spazio di cinquant' anni, che passarono dalla morte d' Errico IV. a quella del Cardinal Mazzarini, ebbe susseguentemente alla testa degli affari quattro Ministri, i quali dominarono non meno i Sovrani, che la Nazione. Tai furono Concini, più noto sotto il titolo di Maresciallo d' Ancre, Luines, Richelieu, e lo stesso Mazzarini. Ma quanti Ministri, altrettante ribellioni: altrettante volte i popoli, impazienti d' un freno non retto dal Principe, immersero la misera patria negli orrori delle guerre civili. Non v' à forse Monarchia veruna tra quelle di cui la storia è nota, che non abbia sofferti questi disastri medesimi prodotti dalle medesime cagioni.

citi si rimangano tranquilli, nè si trasportino a turbar la quiete dello stato, un sì fatto Monarca non può già lusingarsi d' essere amato da essi: perciocchè egli in abbandonargli alla discrezione de' suoi Ministri mostra ben poco amore per loro. Molto meno può lusingarsi d' esserne sinceramente rispettato: manifestando una tal condotta la leggerezza e l' incapacità del suo spirito. Or a ogni movimento, che acceda ne' proprj Stati, o che faccia una qualche Potenza, che abbia de' dritti, delle pretensioni, delle mire sopra di essi, qual sarà mai la sicurezza d' un Regnante, che non si sia guadagnato nè l'amore nè la stima de' proprj sudditi?

L' amor della gloria (giacchè le passioni sono anch' esse tra' mezzi da noi commendati) può far qui pure il suo giuoco: avvegnachè come può mai un Regnante alimentar questa nobile passione, se non governi in persona i proprj stati? Qualunque altra virtù, ch' egli possegga, non basterà, non che a distinguerlo nella sua condizione, a compensare innanzi agli occhi de' proprj sudditi, e del mondo, un difetto sì essenziale nel suo carattere; potria mai lusingarsi della stima de' suoi contemporanei, e della posterità, chi dichiarasse sì solennemente l' imbecillità sua?

Ma il mezzo della Religione è quello, che qui dee valere oltre a tutti gli altri. L' Educatore adunque porrà la sua maggior cura in far comprendere all' Allievo, che i Monarchi sono tenuti di esercitare in persona, non già per altrui mezzo, la potestà suprema; ch' eglino non possono

ad-

addossare altrui le cure del regno senza grave carico della propria coscienza; che la Provvidenza in trascergli fra tanti a fare in terra le veci della Divinità, non ebbe già in mira di destinargli a una vita inerte, ed oziosa; che un Regnante disapplicato dal governo si rende colpevole innanzi a Dio di tutti i mali, che la sua trascuraggine fa soffrire a' proprj sudditi. Egli de' essere persuaso, che non può mai darsi un Ministro, che governi così diligentemente una nazione, come farebbe il Sovrano medesimo: un Ministro talora non può, tal altra non vuole tutto ciò che si richiede a governar bene.

Adoperando avvisatamente i mezzi fino a qui indicati, non è possibile, che un Principe non senta fin dall' età più tenera il bisogno d' applicarsi al governo, e che nol senta intensamente, e quasi assiduamente. Del resto, non sarà per avventura inutile d' avvertire, che nell' uso di tutti i sopradetti mezzi è necessario d' evitare al possibile le ammonizioni, l' esortazioni dirette, come quelle, che offendendo il nostro amor proprio, soglion produrre effetti tutt' opposti a quelli, che si ànno in mira. Un tratto di storia, un passo d' antico o di moderno scrittore, un avvenimento, l' immagine d' un qualche illustre personaggio &c. presenteranno frequenti occasioni d' insinuare la virtù onde si parla. Si vuole in oltre saper conoscere la disposizione dell' animo dell' Allievo, e usare tali insinuazioni quando ella si mostri favorevole, affinchè non commettasi un contrattempo.

Tutto ciò che abbiamo finor divisato non riguarda che i modi d' eccitar nell' animo d' un

 Prin-

Principe il bisogno d'applicarsi al governo: ma per contrarre un abito si richiede in oltre, che s'abbia l'opportunità di produrre gli atti, che a quell'abito si riferiscono. Fa d'uopo adunque, che un Principe sia realmente introdotto nel governo, e che egli apprenda la pratica della suprema amministrazione al tempo stesso, che i suoi studj glie ne insegnano la teoria. La negligenza di questo esercizio è un difetto ordinario nell'educazione de' Sovrani: non essendo raro il vedere un Regnante messo alla testa degli affari d'una nazione senza esserne stato prima iniziato; senza ch'ei n'abbia la menoma conoscenza. Tanto è vero, che chi esamini alquanto attentamente l'umano procedere, non possa (confessiamolo ad onta nostra) non ravvisarvi una quasi perpetua contraddizione! e non n'è forse una assai patente quella di far precedere l'esercizio delle arti più agevoli, e più vili, da un eccessivo e superfluo tirocinio, e intanto non esigerne alcuno nella grand'arte del regno, in quell'arte onde dipende la prosperità, la gloria, la potenza dell'intere Nazioni? I saggi Principi, quelli che per esperienza conobbero quanta malagevolezza importi il convergere verso un punto medesimo le tanto varie direzioni dell'umano interesse, e l'adoperarlo in modo, che la publica prosperità sia il risultato della prosperità di ciascun particolare; sì fatti Monarchi pensarono ben diversamente sopra un tale articolo. Eglino attesero a iniziar di buon'ora ne' publici affari que' personaggi, che destinavano

per

per loro fucceffori (1). Voi non affidereste, non che altro, nè manco il governo d' un vostro cavallo a chi non avesse antecedentemente appresa la pratica di quel governo, laddove educando un perfonaggio defignato a governare un intero popolo, vi dà il cuore di trafcurare in lui la pratica degli affari di ftato: prefumendo intanto, che baftino le voftre fublimi teorie a por l' Allievo in iftato di ben governare. Pur l' efperienza avrebbe dovuto oggimai difingannarvi: vedendo voi tutto dì, che un Principe non avvezzo fin dalla fua prima adolefcenza al maneggio de' publici affari, per quanto squifita poffa effere ftata per altri conti la fua educazione, fente tutta la vita un' infuperabile ripugnanza per quegli affari. E di vero, un tal Principe nel prendere le redini dell' amminiftrazione dee provar di necefsità un imbarazzo da non ufcirne così di breve: nè so quanta probabilità fiavi a lufingarfi, ch' egli allora voglia a bel diletto gittarfi in quefti anfratti, ch' egli, fenza che altri vel poffa coftringere, voglia efporre la fua confufione all' afpetto di tutto il mondo, il quale tiene gli occhi rivolti a lui; mentre egli può rinunziare a' fuoi miniftri sì fatte moleftie, e menare intanto una genial vita.

Egli è dunque affolutamente neceffario, che un Principe fia introdotto nella pratica del governo: ma prima d' introdurvelo, conviene, ch' ei lo defideri

(1) *Cajum & Lucium adoptavit domi .... teneros que adhuc ad curam reipublicæ admovit*. Svet. *in August.* cap. 64.

tal lungamente, ch' egli riguardi come una grazia, che l'attual Regnante gli accorderebbe, se lo ammettesse a parte della publica amministrazione, ch' egli si adoperi vivamente per ottenere una tal grazia, e che finalmente l' ottenga come per forza delle sue istanze.

Ottenuto che abbia il Principe d' essere ammesso a parte del governo, per conoscere come s'abbia a regolare questo esercizio, ch' è il più importante tra tutti quelli, che s' appartengono alla di lui educazione, fa di mestieri innanzi tratto discernere le operazioni nelle quali consiste il supremo governo, a considerarlo in generale, e quasi dissi meccanicamente. Due sono queste operazioni, l' una è quella di stabilire e conservare il buon ordine nello stato, provvedendo alle continue emergenze de' publici e de' privati affari; l' altra è quella di dare udienza a' proprj sudditi, e di leggere le loro rappresentanze, in una parola, di conservar libera la comunicazione tra sè e la nazione. Delle quali operazioni, sebbene a prima occhiata sembri la prima di gran lunga più rilevante dell' altra, realmente però non è questa meno essenziale di quella: e i Regnanti, che ingannati da quel falso giudizio, trascurarono la comunicazione onde parliamo, furono perpetuamente delusi, ignorarono per tutta la vita il vero stato delle cose, e sacrificarono involontariamente la nazione all' interesse di que' pochi, che godettero e si abusarono della lor confidenza (1).

Ve-

(1) *Omnia visere, omnia audire, & undecumque invoca.*

Vero è bene, ch' egli non potrà tutto leggere o ascoltare, ma ciò poco rileva: l' importanza si è, che qualunque de' suoi sudditi, senza discernimento di condizione, o di grado, abbia un libero accesso al trono, e che tutti i fogli diretti al Sovrano abbiano il lor ricapito. Egli ascolterà, e leggerà quanto gli permette la distribuzione delle sue ore: il rimanente sarà compiuto da' suoi Ministri. Ma il Sovrano è allora sicuro, che ciocchè s' udirà, o leggerà da loro, tanto varrà quanto s' egli medesimo il facesse: perciocchè i Ministri nel riferire a lui ciocchè ascoltarono, o lessero, per quanto àn cara la lor fortuna si guarderanno di sopprimere o alterare il minimo che; ben si avvisando, che tale infedeltà non si celerebbe lungo tempo al Monarca, al quale non potrieno impedire, che non pervenissero le voci degli oppressi, o degl' inesauditi.

Am-

vocatum statim velut Numen adesse, & assistere. Plin. *paneg*. Una delle più possenti cagioni della prosperità di Roma sotto Trajano, fu quella d' avere un Imperatore, che meritò sì bello elogio. Si ascolti dalla bocca d' un Principe di grande accorgimento, e che parlava dopo una lunga pratica, quanto sia necessario a un Regnante il tenere aperta la comunicazione tra sè e i suoi sudditi. *Ego a patre meo audivi, Diocletianum principem, jam privatum, dixisse nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quatuor, vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt: dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod illi loquuntur: facit judices quos fieri non oportet, amovet a republica quos debebat obtinere. Quid multa? ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, optimus cautus venditur Imperator*. Vopisc. *in Aurelian. c.* 43.

Ambedue queste operazioni esigono un determinato tempo in ciascuna giornata: poichè comprendendo esse la pratica de' doveri del Principato, il Regnante poco attacco dimostrerebbe a tai doveri, non ammettendo quelle operazioni nel numero delle cotidiane occupazioni, tra le quali egli dia luogo ad altre, che niuna relazione ànno co' regj uffizj. Oltre a che, può ciascuno avere in sè medesimo sperimentato, che un'azione laboriosa, il di cui tempo non ritorni ciascun dì, diviene quasi sempre molesta: poichè il suo tempo qualor sia giunto, interrompe e confonde il sistema delle nostre ordinarie occupazioni, e usurpa il luogo d'alcuna di queste, dalle quali noi a malincuore ci dispensiamo, convenendoci far violenza all'assuefazione di ripeterle cotidianamente. Per lo contrario, ove a un'azione sia prescritta in ciascun giorno qualche ora stabile, e determinata, tutte le altre nostre occupazioni si distribuiscono come da per sè stesse per altri intervalli della giornata, per modo che il ritorno di quelle ore non riesce penoso, nè importuno; non disordinando quel sistema di vita al quale siamo usati.

Il Principe adunque da che se ne mostri capace, comincerà a presedere successivamente a ciascuno de' dipartimenti del governo, agli affari di finanze, di guerra, di giustizia &c. un anno per ciascun dipartimento (o più, o meno, secondo le circostanze) sì che assistito dal Ministro di quel dipartimento dia giornalmente udienza, e in altra ora della giornata si applichi col Ministro medesimo al regolamento di affari proporzionati alla

alla sua capacità, e concernenti quella parte del-
l'amministrazione. Passato a questo modo per tut-
ti i dipartimenti, egli potrà farsi di nuovo dal
primo, così sempre continuando finattanto ch' ei
non giunga al supremo governo dello Stato.

Non ci arresteremo a rilevare i vantaggi, ch'in-
di trarrà il Principe, l' attual Regnante, e lo
Stato medesimo. Basta una leggiera attenzione per
riconoscere, non esservi più efficace mezzo di
questo per formare un Principe al governo: ciò
diverrà in oltre per lui il più acuto incentivo,
che mai possa inventarsi, per animarlo a pro-
gredire con tutte le sue forze nell' intellettuale isti-
tuzione; perocchè egli sperimenterà giornalmen-
te la necessità di quelle cognizioni nelle quali si
cerca d' istituirlo. Quanto all' attual Regnante, e-
gli avrà nella persona del Principe un Ministro
di cui non potrebbe rinvenire il migliore tra' suoi
vassalli, un Ministro qual l' ebbe Augusto nella
persona di Caio, e di Lucio, qual l' ebbe Tibe-
rio, sebben male sel meritasse, nella persona di
Germanico. Quanto è finalmente allo stato, quali
speranze non dovrebbe esso fondare in un sì fatto
Ministro, che à tanto interesse nella felicità dello
stato medesimo?

Per ultimo avvertirem generalmente, che se
trattando dell' intellettual educazione, credemmo,
che l' Educatore non dovesse insegnare niuna delle
discipline in cui si voglia istituir l' Allievo; qui
al contrario crediamo, che la moral educazione
voglia essere a lui interamente commessa. Per for-
mare un giovanetto alla virtù, fa d' uopo cono-
scer-

scerlo intimamente, saperne l' inclinazioni, l' umore, le debolezze, la particolar maniera, ch' egli à di ravvisar gli oggetti: cose di cui sol l' Educatore può acquistar conoscenza che basti. Si richiede in oltre una continua vigilanza, che non lasci preterire veruna di quelle propizie disposizioni, di que' favorevoli incontri, ne' quali una parola detta a proposito, reca una profonda impressione. Non minor vigilanza richiedesi per far riparo contro le impressioni contrarie, che possono venire altronde, e che cancellerebbero le prime: nè tanta assiduità può sperarsi, se non in chi dalla sua carica è obbligato a vegliar di continuo a' fianchi del suo Allievo.

E qui diasi termine alle nostre meditazioni sull' Educazione de' Principi. Nel deporre la penna esalano dal fondo del cuore que' voti medesimi, che a prenderla ci confortarono: possa questo picciolo Saggio agevolare a' Regnanti l' arte di rendere sè medesimi felici nella felicità de' loro sudditi! possa servire al vantaggio dell' Umanità! E' questa la mercede a cui unicamente aspiriamo, mercede senza dubbio sublime, e incomparabilmente superiore alle nostre fatiche, ma non disconvevole certamente alle nostre intenzioni.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

S. R. M.

Signore

Giuseppe Maria Porcelli publico Libraro, e Stampatore di questa vostra Fedelissima Città supplicando espone alla M. V. di voler dare alle stampe un libro intitolato: *Saggio sull' Educazione de' Principi del Cavaliere D. Antonio Planelli*; Pertanto ne supplica la M. V. di commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'avrà *ut Deus &c.*

Adm. Rev. V. J. D. D. Carminus Fimianus, in hac Regia Studiorum Universitate Antecessor, revideat Autographum enunciati Operis, cui se suscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda Concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Dat. Neapoli hac die 1. mensis Junii 1779.

Matthaeus Jan: Archiep. Chart. C. M.

S. R. M.

Colla dovuta diligenza ho letto l'opera intitolata: *Saggio sull' Educazione de' Principi del Cavaliere D. Antonio Planelli*. Il solo nome dell' egregio Autore, uno de' chiari e sollevat' ingegni del secol nostro, e nella republica delle lettere per altre felici produzioni ben rinomato, bastantemente commenda un opera cotanto interessante. Egli ajutato dal suo scorto e pronto ingegno, dopo aver con sodi principj stabiliti i doveri de' sommi Imperanti, felicemente da' medesimi

desimi raccoglie il modo di educarli per la pubblica felicità: qual incarco maneggia con tanta novità, e nobiltà di pensieri, che le altrui opere sul medesimo argomento finora publicate felici giustamente diransi, non già in tutte lor parti compiute e perfette, come porta il vanto la presente. Non mi son avveduto in cos' alcuna in leggendo sì nobil lavoro, che a Sovrani dritti, o al buon costume si contraponga; anzi da per tutto ho scorto somma religione, e riverenza verso la Sovranità. Sono intanto d'avviso, potersi la Vostra Real potestà degnare permetterne la bramata impressione. Nap. 23 Ottobre 1779.

Di V. M.

Umiliss. Vassallo
CARMINE FIMIANI

Die 15. Mensis Novembris 1779. Neapoli.
Viso rescripto Suæ Realis Majestatis sub die 5. currentis Mensis, & anni, ac relatione Adm. Rev. V. J. D. D. Carminis Fimiani, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Realis Majestatis.
Realis Cameræ S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli ac approbatione dicti Reverendi Revisoris, verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum.

SALOMONIUS PATRITIUS

Vidit Fiscus S. R. C.

Illustris Marchio Citus, Præf. S. R. C. & cæteri Spectabiles Aulam Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. ATHANASIUS
CARULLI

ECCELLENTISS. E REVER. SIGNORE

Giuseppe-Maria Porcelli publico Negoziante di libri, e Stampatore di questa Fedelissima Città, supplicando espone all' Ecc. V. Reverendiss. di voler dare alle stampe un libro intitolato *Saggio sull' Educazione de' Principi del Cavalier Planelli*. Pertanto supplica l' Ecc. V. Rev. di commetterne la revisione a chi meglio stimerà, e l'avrà a grazia *ut Deus &c.*

Reverendissimus Dominus P. D. Emanuel Caputo S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 1. Augusti 1779.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ECCELLENZA REVERENDISS.

HO letto con diligenza il libro intitolato: *Saggio sull' Educazione de' Principi* opera del Sig. Cavaliere *Planelli*. L'Autore è ben conosciuto nella Republica de' Letterati per altre sue opere, che meritato hanno l'applauso de' dotti dell' Europa. Nel presente Saggio dimostrasi egli egualmente profondo Filosofo, che versato nella storia delle Nazioni; e da questi due fonti ne deduce esso Signor Cavaliere i precetti per l' educazione dei Principi. Nella detta opera la natura delle cose con simplicità è dipinta, dapper-

pertutto si ritrova moderazione, e Religione, sicchè sono di parere, che si debba anzi stampare, che ritardarne per poco l'edizione; se così parrà a V. E., mentre pieno di stima, ed ossequio mi raffermo

Di V. Ecc.

Napoli dal Monastero de' SS. Severino e Sossio 16. Settembre 1779.

Divotiss. e Obbligatiss. Servidore
P. D. EMANUELE CAPUTO
BENEDETTINO.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 19. Septembris 1779.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ER-

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 15. lin. 5. arririschiato	arrischiato
48. l. 26. e dalla Divinità	è dalla Divinità
62. l. 12. dell'idea	dell' idee
67. l. 4. corraggio	coraggio
92. l. 27. gioco	giogo
99. l. 3. dal contrarie	dal contrarle
103. l. 24. porsone	persone
108. l. 10. agri stimoli	acri stimoli
119. l. 28. queste gravi discipline	questa grave disciplina
124. l. 22. o leale	e leale
192. l. 9. agevolmeote	agevolmente
193. l. 20. chi ci è sembiato	che ci è sembrato

I L F I N E.